IL MONDO INGANNATO DA FALSI MEDICI

DEL DOTTOR

GIUSEPPE GAZOLA

VERONESE.

IL MONDO INGANNATO DA FALSI MEDICI E DISINGANNATO

DISCORSI DEL DOTTOR

GIUSEPPE GAZOLA VERONESE

MEDICO CESAREO, ED ACCADEMICO ALETOFILO

OPERA POSTUMA

Che in questa ultima edizione vi si è aggionta la copia dell'estratto di detta opera, Stampato nel Giornale de' Letterati d'Italia, come pure la copia di due Lettere di N.N.N.N. Medici Galenici.

DEDICATO ALL'ILLUSTRISS. SIG.

GIOVANNI ALBERTIS.

IN VENEZIA, MDCCXXVIII.
PER STEFANO ORLANDINI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.
A spese di Francesco Hertzhauser Libraro all' Insegna della Roma Antica, in S. Bartolameo.

Sicut Pifces capiuntur hamo, & ficut
Aves laqueo comprehenduntur,
fic Homines capiuntur
in tempore malo.
Eccl. c. 9.

ILLUSTRISS. SIG.

L'Applauso, che ha riportato il Libro presente dell'Eccellentiss. Sig. Dottore Gazola dalli Saggi Letterati, e dagli Uomini di buon gusto, (perlocchè è stato ristampato in breve tempo più di dieci volte in varie città dell'Italia ;) mi presta il coraggio di accrescerglielo co'l porlo sotto li felicissimi auspicj di V. S. Illustrissima, e di decorarlo co'l frontispicio dell'Illustre suo Nome, il quale di già nell'ampiezza del Veneto

neto Foro và risuonando gloriosamente, per le civili vittorie riportate dalle sue forensi declamazioni. Alla Fama verace del suo merito può ascrivere V. S. Illustrissima l'ansietà del mio ossequio di consecrarli così piccolo dono. In un circolo di nobili, e virtuosi Soggetti ne ho udito a discorrere del suo degnissimo personale, e in quanto al nascito, all'educazione, alla pietà de' costumi, e in quanto allo spirito, allo studio, al virtuosissimo impiego che esercita; con tanta stima, venerazione e loda, che altro non volle per determinarmi a non più essere incognito ammiratore delle sue singolari prerogative, ma di presentarmi manifesto veneratore delle medesime. Applaudevano alla sua paterna famiglia come encomiassero la Casa di Obededom, in cui deposta l'Arca del Signore, (vale a dire la Grazia divina) il Signore versò sopra di quella le celesti, e terrene benedizzioni; rammentavano con decoro le venerate, ed erudite memorie dell'Eccellentissimo D. Pietro Albertis suo Zio, compiangendo nell'orbe litterario la perdita di questo Ecclesiastico dicitore, il quale con la pietà, con la virtù, e co l'esempio rapiva gl'animi, e incatenava gli affetti; proseguivano a benedi-

re

re l'educazione desiderevole, che presso de' suoi esemplarissimi Genitori V. S. Illustriss. ha sortito, insieme con li Fratelli, alimentata con latte di Religione, e cresciuta co'l cibo dell'arti liberali, delle legali, e filosofiche scienze; annoveravano li pubblici sperimenti della sua virtuosa condotta in questa Serenissima Dominante, e concludevano, (*absit à verbo invidia*) che in una adolescenza così perfetta vi era molto da celebrare una saviezza consumata. Li degni encomj adunque di V. S. Illustrissima, e promulgati da Personaggi di credito m'indussero a ricercare il suo Patrocinio, e nell'offerta, che umile li presento del Mondo ingannato da falsi Medici, e disingannato, mi glorio di aver prescelto proporzionato Mecenate al sentimento dell'Autore: conciosiacosacchè la Giurisprudenza, che con il caratteristico della legge, e della ragione discerne il vero dal falso, il Giusto dall'Ingiusto, il bene dal male, *arte æqui & boni*, e che decorosamente rissiede nella sua bell'anima, accrediterà il disinganno a coloro, che bramando la sanità ovvero la conservazione della stessa, *medicorum ope*, maggiori fanno le sue infermità, e non di rado perdono la vita, *incidit in Scyllam, cupiens vitare Charibdim.*

Non

Non isdegni il mio riverente ossequio, e mi concedi che per l'avvenire possa vantarmi di essere grato al suo magnanimo cuore, e mi sia permesso di sottoscrivermi

Di V. S. Illustriss.

Dalla mia Stamperia li primo Giugno 1728.

Umiliss. Div. ed Obblig. Serv.
Stefano Orlandini.

UN ILLUMINATO
AL BENIGNO
LETTORE.

Eccoti un'importantissimo disinganno: felice te, se ti riesce il conoscerlo. Questo t'insegnerà a godere una lunga vita con sottrarti da molti di quei pregiudicj, che possono renderlati brieve, ed infermiccia. Sovvengati, che in questo Mondo nulla vi è di tanto pregio, come la propria salute, senza di cui tutti i diletti ad altro non vagliono, che ad accrescerti tanto più il male, quanto più con essa si fa più sensibile il lor godimento: E pure gl'Uomini sono cotanto trascurati in custodirla, che riflettendo al modo loro di vivere, sembra cercar essi più tosto di corromperla, che di mantenerla. Di tutt altro prendonsi briga, ed impiegano qualsisia cautela fuor che delle cose appartenenti alla propria vita. Gran cecità non badare a negozio sì grande, senza cui il tutto diviene nulla. Mosso perciò da quella compassionevole nō

cu-

curanza nell'incontro di legger li presenti Discorsi, ritrovati doppo la morte del loro Autore, mi sono indotto darli alla luce, e spero faranno ad alcuni apir gl'occhi, mostrando loro non solo la maniera, con cui si possino conservar sani; ma se sia meglio, essendo eglino malati, valersi di Medico opure lasciar la cura alla providenza della natura. Non v'ha egli verun dubbio, che può esser eguale pazzia sì l'uno, che l'altro divisamento; con tutto ciò di due falli dovendone precisamente commetter uno, l'abbraciar il minore non è più fallo, ma prudenza. Chi non sà esser cosa convenevole lo ajutar la propria natura, quall'ora oppressa da qualche male, con gli rimedi di un saggio Medico. Se però questi non è tale, o qual egli deve essere, in tal caso divien ella una solennissima sciocchezza; perochè in vece di sollevarla, può renderle maggiore l'arggravio. A te che averebbe giovato una continua regolatezza di vivere, se poi, cadendo infermo, chiamasti un medicastro, quale, per esser egli ignorante della sua professione, ti facesse mortale, o pericolosa, o lunga la malattia? Impara dunque da sano a conoscere questo disinganno. Imparalo ad altre spese, se puoi, e metti in sicuro la tua vita colla infelice sperienza de' poco avveduti; Tanto chiamasi Medico il buono come il cattivo; L'uno però ti può dar la salute, e

l'al-

l'altro la morte. Pria dunque di venir all'elezione rifletti bene a ciò che fai. Non hai tu da sciegliere il Medico, perchè ti sij amico, parente, o raccomandato, nè perche sia egli faceto, diligente, e manieroso. Tutte queste circostanze nulla servono, se vi manca la principale, ch'è di saper egli conoscere le cagioni, onde dipendono i mali, e di saper applicar quei rimedj che sono loro più convenevoli. Nè meno hai a fidarti, o perchè sia egli vecchio, o accreditato: Del vecchio, poiche li proverbj ancor essi hanno le loro appendici; tanto può essere cattiva la medicina di un vecchio se ella è mal ordinata, quanto que la di un Giovane: L'età non rende l'arte più salutare, nè l'ignoranza col farsi annosa diviene virtù. Nè dei fidarti dell'accreditato, perchè, voglio che prima disamini accortamente la giustizia della sua fama. Questa di leggieri si acquista colle aderenze, colle amicizie, con la protezione, con la fortuna. Se non è figlia legittima del merito, ella è una fama ingiusta, perchè è figlia bastarda della opinione. Maometto se bene ha un mezo Mondo di adoratori egli ad ogni modo è veramente un grande impostore avanti il trono della verità: Il credito d'ordinario nasce dalla goffa credulità, non dal retto giudicio degl'Uomini; se questo foße sempre l'arbitrio della fama, mai si vedrebbe esaltata la

igno-

ignoranza, o vilipesa la virtù. Niuna cosa vi può essere in una Città di peggior conseguenza quanto l'ingiusta riputazione de' Medici. Oh se gl'Uomini librassero il danno cui recano al pubblico bene coll'applaudere agli ignoranti, sò ben'io, che anderebbero più guardinghi ne' loro encomj. Una tal fatta di Medici ella è una occulta, e famigliare Epidemia altrettanto micidiale, quanto maggiore è il numero degli Infermi, cui medica; Le malattie finalmente assaliscono li corpi sani, quali sono ancora gagliardi a resistere alla loro violenza, ma le cattive ricette de Medici invadono gli corpi di già infievoliti, ed infermi; Accoppiasi il mal naturale con il danno dell'arte; quindi avvalorandosi l'uno coll altro ne avviene, che più gli morbi si rendono pericolosi, ribelli, e sovente mortali oppressori della natura. Somiglievole pregiudicio nasce dal sinistro concetto che tu formi de' Medici, e tu stesso con celebrarne li cattivi, ti fai complice delle communi disgrazie, avvalori col credito l'ignoranza, onde poi tutti se ne servono come fosse virtù, ed in tal guisa facendo trionfare l'inganno, rendi peggiore de' morbi la medicina. Per il contrario, se con le tue lodi esalti chi veramente è buon Medico, oltre la giustizia, che tu fai al merito, rendi pubblico beneficio; la tua fama all'ora diventa una universale Panacea, per

cui

cui tanti a te devono la loro salute quanti per gli di lui rimedj guariscono. Felice Città, se hai in istima un'Uomo di tal condizione; ma per il contrario infelice, se tieni in riputazione un'ignorante, e maggiormente infelice, se molti. Tu vedi ora come dal concetto commune dipende la pubblica salute, o la universale sciagura. Spogliati adunque di ogni riguardo prima di lodar alcun Medico; troppo gran delitto commetti, se in ciò ti lasci traportare da qualche passione, o particolar interesse. Egli è un peccato contro la propria, ed altrui carità. Mira bene allo studio, al talento, ed ad ogni altra circonstanza, onde puoi venir in chiaro quali sieno li buoni, ed i cattivi; e se non sai tu distinguerli, rimedia col silenzio alla tua debole cognizione, imperciochè l'ignoranza non avendo parziali che la spalleggino, rimane sempre sconfitta dalla virtù. Se questa trionferà, tu godrai più salute, ed io avrò conseguito l'intento d'illuminarti per il conoscimento della verità.

IN-

INDICE

DELLI DISCORSI

contenuti in queſto Libro.

DISCORSO I.

DISCORSO II.

DISCORSO III.

DI-

DISCORSO IV.

DISCORSO V.

NOI

NOI
REFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. Tomaso Maria Gennari Inquisitore, nel libro intitolato: *Il Mondo Ingannato da falsi Medici*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo Licenza a Stefano Orlandini, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 21. Magg. 1728.

(Gio: Francesco Morosini Cav. Ref.
[Alvise Pisani K. Proc. Ref.
(

Agostino Gadaldini Seg.

DISCORSO PRIMO.

Esser meglio ſtar ſenza Medico, che non averne un buono.

RANDE fù mai ſempre il poſſeſſo, cui ha tenuto in queſto Mondo l'inganno, perchè grande altresì è ſtata la confidenza delli Uomini nel loro ſapere. Eglino colla opinione ſi hanno fatta la ignoranza virtù, e coll' arbitrio ſono convenuti à render famoſi, o gli più ingannati, o gli più impoſtori. Quindi è che non ſcoprendoſi per il commune applauſo le frodi, queſte trionfano, e da eſſe reſtano non ſolo trappolati i più zotici, ma di ſovente ſorpreſi eziandio gli più avveduti. Se l'Uomo foſſe arrivato da bel principio a conoſcere non avervi altra ſcienza che la natura, e tutto eſſere vanità ciò, cui fuori di eſſa ſogna la di lui mente, ſarebbero ormai rimaſte allo ſcoperto la bugia, la ignoranza ſenza fautori, e ſenza complici la

malizia ; ma come che le apparenze gli balenano più ſu gl'occhi della medeſima luce , così il vero diſcernimento delle coſe più per preoccupazione di falſe idee, che per propria difficoltà egli non l'ha conſeguito. Tutta la forza dell' inganno conſiſte in divertire l'umano intelletto dall' approſſimarſi alla verità con perſuadergli a non far caſo della ſperienza , avviandolo ciecamente oſtinato dietro alle riverite veſtigia de' ſuoi Antenati , facendogli colla ſervile opinione del riſpetto ogni loro dottrina una legge inviolabile , e così ſenza punto accorgerſi vien' egli miſeramente a perdere la libertà del filoſofare , anzi nello ſteſſo tempo il buon'uſo dell' umana ragione.Ecco come ſi ſono fatte moſtruoſe le ſcienze. Educaſi cogli errori degli Antichi l'adoleſcenza de' poſteri ; ond' è che quelli prendono talmente poſſeſſo della loro tenera mente , che adulti divengono sì fiſſamente oſtinati , e ciechi nella loro ignoranza , che a guiſa di talpe non ravviſano poſcia nè pur gl'oggetti più luminoſi della verità. Tutti queſti sono effetti dell'inganno , ci vorrebbe egli Filoſofi ; ma tutti Settarj,tutti Paripatetici , e purchè non ci inoltriamo nella ricerca dell'operar intrinſeco della natura,ci laſcia con Platone , con Ariſtotile , e con che ſi ſia altro Autore di ſcorrere vagabondi quinci , e quindi , ed ingolfarſi preſontuoſi infrà gli oceani più ſpalancati della noſtra imaginazione , ſicuro con ciò di farci ſmarrire tutte le traccie della vera Filoſofia. Per il che

non

non è punto da maravigliarsi, s'egli tanto si sia avanzato, osservando che molti hanno preso chi un partito, e chi un'altro, o segondo il colore dell'abito, cui hanno vestito, o l'incontro di aver quegli un maestro di una setta, e questi quello di un'altra; essendo divenute la disciplina, e la educazione ad onta della ragionevolezza il destino delle umane opinioni: nientedimeno, se coteste filosofie Aristoteliche, tuttochè dannate dalla Chiesa in più Concilj, e particolarmente nel 5. Lateranense Ecumenico sotto Leon X. per aver elleno *Radices infectas*, si fossero contentate di tener solamente in una ignorante Metafisica l'umano intendimento, e stare trà i limiti della loro astratta, e visionaria giurisdizione, resterebbe bensì il Mondo sepolto in così fatto letargo; perchè essendo il danno del pari fantastico, che indi ne deriva alla umana Repubblica, si sarebbe per anche accorto del loro inganno; tanto più che il gridare ne' circoli, il questionar di parole, il far tutto dì conclusioni, nè mai cosa alcuna conchiudere, serve se non altro di un'apparente litterario passatempo alla scolastica Gioventù: ma l'importanza si è, che *ubi desinit Physicus incipit Medicus*, e che il male di così ridevole Filosofia sia oltre passato sul tenere della Medicina sua confinante; così che quello, che era sola Epidemìa della mente si è fatto contagio del corpo, con notabile pregiudizio delli ammalati. Quindi è, che à poco à poco si è poscia reso tanto sensibile il

danno, che finalmente risvegliatasi la umana Prudenza colla scorta di moltissimi ritrovati esperimenti, rivolte le spalle al Peripato, ha preso altro rombo per arrivare con miglior conoscimento a quest'Arte, e renderla se non più benefica, almeno più innocente. Egli è però ben vero, che per essere cotesto nuovo sentiere malagevole, e di poco lucro a'Professori, molti di essi, chi per maggior commodo, chi per interesse, e chi per non confessarsi rei delle cure passate, non solo ricusano d'intraprenderlo, ma si studiano altresì col seguito de' Chirurghi, e Speziali loro ministri, e con l'appoggio di un popolare proverbio mantenere in credito la strada vecchia, sicuri di felice riuscita; posciachè sapendo essere pochissimi que' saggi, che veramente intendono, e sappiano a tempo mutar consiglio, ed al contrario innumerabili gli ostinati ignoranti; così non può essere che molto il di loro partito.

Per opporsi dunque, e riparare in qualche parte alla piena di sì nocevole inganno, con la voce di missionario della verità intuono al letto di chi che sia Infermo quel passo dell'Ecclesiaste al 7. versicolo 18. *Noli esse Stultus, ne moriaris in tempore non tuo*; e per rimediar alle indisposizioni del corpo, applico una universal Panacea a quelle dell'intelletto, con dimostrare che l'Uomo savio deve pensarvi bene prima di mettersi nelle mani del Medico; poichè se questo non è perfetto, o tale, che non sappia, o possa egli conoscer-

ſcerlo, per più ragioni ſia meglio ſtarſene ſenza. E ſe la neceſſità di queſto Aſſunto mi portaſſe a ſparlare de' falſi Medici, ciò tanto più ridonderà in lode de' Buoni; e voglio ſperare di non eſſer tacciato di Satirico, nè di malevolo: Di ſatirico, perchè ſuppongo diſcorrere con Sogetti di virtù, quali ſanno diſtinguere la verità dalla Satira; Di malevolo, perchè è mio mallevadore S. Agoſtino, il quale mi aſſicura che, *Non eſt malevolus qui crimen alterius indicat, quia indicando corrigere poteſt, & tacendo frater perire permittitur.* Sopra dunque tal confidenza eccomi alle prove dell'argomento.

Se tutti quelli, che ſi chiamano Medici foſſero veramente Medici miniſtri collaterali della natura, o quanto meno rincreſcevoli per noi ſarebbero le infermità: Conciosia che ſi ſcorgerebbe ſovente l'eſito di queſte corriſpondere alla intenzione cui hanno eſſi di guarirle; e la natura ſoccorſa a tempo nelle di lei oppreſſioni, avvalorerebbe con la ricuperata ſalute il credito dell'Arte loro: Ma perchè doppo li di loro rimedj ben preſto ſi veggono peggiorare, e farſi croniche le malattie, coteſta ſperienza fa dubitare, che ſieno molti pochi co loro, quali ſi intendano di sì fatto meſtiere. Laonde l'Uomo Infermo, ſe egli è prudente deve penſarvi bene prima di porſi nelle loro mani; poichè ſe mai per ſua traſcuraggine chiamaſſe uno di quelli del maggior numero, in vece di ottenere la ſalute, cui tanto ſoſpira, verrebbe da sè medeſimo a pro-

curarsi miseramente la Morte. E pure tuttodì quanti muojono di questa sì balorda infermità! Credesi da molti, che il medicar bene sia una necessaria conseguenza del titolo, e una virtù influita dalla toga Dottorale; Perilchè essendo infermi pajono per l'appunto simili a certi merloti di nido, quali stimolati dalla fame spalancano il becco a tutti gl'Uccelli che lor volano d'intorno, credendo quelli esser gli loro genitori, che lor portino l'aspettato alimento; ma soventi fiate sono Grifagni che gli uccidono; così quegl'Infermi ansiosi ed annelanti per la salute, in udire la voce lusinghevole del Medico, tosto porgono il polso, ed aprono francamente la bocca ad ogni ricetta: però i miseri quando credono ingiottir la Salute, ingojano inavvedutamente la Morte; non essendovi al dire di Plinio (*lib. 29. cap. 1.*) infrà tutti gli inganni il più rischioso di questo, *Tam blanda est unicuique pro se sperandi dulcedo, ut cujcumque se Medicum profitenti statim credatur, cùm sit periculum in nullo mendacio majus.* Poveri sciocchi ingannati! Non è lo stesso chiamarsi Medico, e saper medicare, scrivere una ricetta, e rimediar al male. Per guarire una infermità fa d'uopo conoscere tutto il sistema della natura, laddove per accrescere le malattie una pennellata d'inchiostro distesa ignorantemente in un recipe è sufficiente. Eccovi dunque di quanta importanza sia il pensarvi prima di chiamar il Medico, dipendendo da una buona, o cattiva elezzione la nostra vita, o la nostra morte,

te, essendo ogni uno il fabriciere del suo destino, *unusquisque est sibi suum Fatum.*

Ora se tutti ravvisassero la grandissima difficoltà che vi hà nel discernere i buoni infrà tanti falsi, sò ben'io che essendo malatti correrebbero a rintanarsi nell'angolo più nascoso della Casa, e se la passerebbero senza Medici, secondando gl' interni dettami della natura, sicuri di non scapitare in questo modo il benefizio della di lei somma providenza; imperciochè, chi non sà, che questa sola è la medicatrice di qualsivoglia morbo? Ciò pure auttentica a piene voci tutto il choro de'Medici, e lo stesso Ippocrate, avvegna che più sicuramente d'ogni altro potesse promettersi del di lui ministerio; lasciollo annoverato nel sesto degli Epidemi. *Naturæ morborum medicatrices*, che è quanto dire, la natura di ciascheduno essere la curatrice delle di lui indisposizioni, e che quelli che noi chiamiamo Medici ad altro non hanno a servirgli, che cooperare alle di lei bisogne; in quella guisa che fà il servitore al padrone. Or ditemi per cortesia, se il servo non intendesse il di lui linguaggio, che profitto ne ritraerebbe egli mai da simile compagnia? altro per mio avviso, se non quall'or il padrone addimandasse una cosa, questo per non intendere gliene potesse porger un'altra. Lo stesso succede alla Natura de'poveri Infermi, quall'ora s'incontrano in un Medico, che non intenda bene l'oscurissimo idioma, con cui è solita dar indizio di ciò che le abbisogna; poichè

in vece di coadjuvarla può esserle di maggior ostacolo nel conseguimento della salute. Posciachè figuriamosi ciò che spesso avviene, che per qualche disordine dell'Infermo manchi ad essa quella quantità di sangue, o di spiriti che è necessaria per averne una soda convalescenza, e che il Medico in vece di aggiungerle ciò che a lei manca, con prescrivere i rimedj a proposito ve lo sminuisca con replicati salassi, o con purganti medicine: credete voi le sarebbe in tal caso il bel servizio? sarebbe pur duopo dire, che di gran lunga sarebbe stato meglio lasciar che operasse ella da sè medesima senza veruna assistenza di Medico; tanto più che nella maggior parte de' mali non ha ella bisogno, che della quiete, e di poco, ma spiritoso alimento.

Molte sono le infermità, onde tratto tratto viene assalito il corpo umano, quali avvegna che siano quasi infinite nelle loro spezie, tutte però si riducano a questi tre soli generi, cioè sanabili, insanabili, e neutrali. Nelle sanabili la natura non ha di bisogno di Medico, perchè avendo tante forze quante a lei bastano, può da sè medesima superarle. In quelle che sono insanabili, essendo il male superiore alle forze della natura, ancorchè con essa lei vi si uniscano tutti i Medici del Mondo, conviene che resti ella al di sotto, ed in simili occasioni deve la prudenza umana umiliar la cervice al gran decreto. *Statutum est hominibus semel mori.* Nelle neutrali poi è probabile, che senza Medici ne guarisca la metà,

tà, perchè avendo la natura tante forze per superar il male, quante per opprimer la natura il male medesimo, fa d'uopo credere, che ambedue restassero egualmente, e vincitori, e vinti nello steccato. Sicchè dunque veggiamo tutto il beneficio che ne può ritraere l'umano individuo dalla elezione ed assistenza di un buon Medico, consistere nelle infermità, che sono per sè stesse sanabili, o neutrali, quelle col renderle meno fastidiose, e più brevi, e queste con assicurarle tutte dal pericolo della Morte. Per il contrario con l'assistenza d'un Medico ignorante, non solo può farsi mortale che che sia malattia, ma la sanità medesima; se questa non contenta di star bene volesse con sue ricette tentar di migliorar condizione. Dal che si vede quanto sia meglio starsene senza Medici in qualsivoglia infermità, e seguire il puro istinto della natura per tema di non abbattersi in chi non sappia a proposito coadjuvare alle di lei interne disposizioni. Qual paura tanto più deve aversi, quanto più sopravanza il numero de' cattivi a quello de' veri Medici: Nulla però di meno vi potrebbero esser alcuni, che per l'affezzione a qualche Medico mi opponessero col dirmi, che il mio consiglio sarebbe all'ora sano, quall' ora non conoscessero gli buoni dagli ignoranti. Al che risponderei, che quì consiste l'inganno. Tutti colla propria opinione pensano d'indovinarla; ma per lo più vanno errati, non essendovi cosa più fallace di questa, dove non solo dalle apparenze, dalla

fa-

fama, ed eziandio dalli ſteſſi effetti poſſono reſtar ingannati. Vi vuol forſe qualche ſtravagante politica,o ſia ſtrattagema per farſi creder gran Medico in una Città? Dio voglia, che ad uno moſſo o dall'intereſſe, o da altro fine non gli venga talento di gabbar il Mondo con ſimile profeſſione; poſciachè non gli riuſcirà malagevole introdurſi come tale non ſolo trà la plebe credula, ma anche frà quelli, che ſi preſumono accorti. Non ſi vede forſi tuttodì in pratica quello eſſere il più accreditato, il creduto più eccellente, che è più deſtro, e più affettato degli altri, e che ſi sà accommodare più facilmente all' altrui genio. Chi lo cerca faceto, chi famigliare, chi novelliſta, chi vecchio, chi giovane; e per il contrario ſono pochiſſimi quelli che lo cerchino Medico Medico, e coteſta che dovrebbe eſſer la circoſtanza maggiore per eſſere quella, che ſolo importa, tutti la traſcurano con farne pochiſſimo caſo. Laonde per farſi credere gran Medico baſta ſaperſi ſervire di queſte eſtrinſeche apparenze, alle quali poi, ſe vi ſi uniſcono lo ſpalleggiamento degli amici, e la intelligenza de'Chirurghi, e Speziali, che ne promulghino buona fama, è ſicuro di arrivare ad eſſere il Protomedico della Città. *Quippe Medicorum hic optimus creditur, quem particeps lucri commendat Pharmacopola, vel Chirurgus, qui cum illo colludunt.* Così l'Autore *De vanitate Scientiarum:* Ma queſte non ſono elleno verità, che continuamente ſi praticano? La dove ſe un vero Medico, quale ſia

sia tutto applicato a'suoi Studj, poco disinvolto nel tratto, e rozzo nel parlare, e che punto si prenda briga di procacciarsi buon nome con altri mezzi, che quei soli della virtù, ancor voi non confesserete, che questo di rado averà grand' applauso? Dunque come discernerete i buoni da' cattivi, se vi lasciate trasportare da cose, che poco, o nulla montano coll'essere perfetto Medico.

Veggiamo ora, come nè pur dagli stessi effetti può conoscersi il buono dal cattivo Medico. Posciachè qual'Infermo sarà d'ingegno così perspicace, che senza poter prender sbaglio possa di certo asserire il suo miglioramento procedere più tosto dal rimedio amministratogli dal Medico, che dalla ottima di lui complessione? Ma per chiarirvi anche ben presto di ciò, voglio farvi vedere, che non solo dal medicar bene voi non conoscerete il buono, nè dal medicar male il cattivo: anzi quanto più uno scioccamente vi cura, questo tanto migliore da voi riputarsi. E vaglia il vero; cadano due Giovani della stessa età e complessione malati di febre terzana, per aver eglino preso del freddo, e suppongasi che uno di questi s'incontri nell'assistenza di un buon Medico, quale investigata la fredda cagione del morbo, con rimedj calorosi, diaforetici, e con lasciargli bere un poco di Vino doppo il cibo, in poche giornate lo guarisca, riaprendo la natura con questa regola le cutanee porosità, ond' espellere il vapore febricoso. Venga infrattanto assi-

assistito l'altro da un'ignorante, e cattivo Medico, quale considerando il calore, che è un puro effetto della febre, come cagione di essa, abbia perciò procurato di rinfrescarlo con Cassia, Siropi, Acque, cavate di Sangue, e per fine con il metodico Abecedario di ordinazioni, onde viene d'ordinario medicata la maggior parte delle nostre infermità; Sicchè la febre sia d'intermittente divenuta continua, e di continua, maligna, e che finalmente vicino alle agonie, o per la complessione robusta, o per la età giovinile, o per qualche clandestino sovvenimento ricuperi la Salute. Voi non mi potete negare, che poco o niun conto verrà fatto del primo Medico, ed al contrario moltissimo del secondo, sembrando aver questi guarito il suo Infermo da grave, lunga, e pericolosa malattia, tuttochè resa tale dalla pessima di lui cura. Laonde vedete per niun modo poter voi discernere gli buoni da' cattivi medicanti; mentre con il medicar male sono questi anzi sicuri di acquistar maggiore riputazione. Che però quanti Medici, dice Cornelio Agrippa, vi sono, che a bello studio o con salassi, o con altri rimedj riducono agli estremi i poveri Infermi per parer eglino di aver fatto un bel colpo, e con ciò maggiormente accreditarsi. *Nonnumquam verò medicamentis suis exagitato morbo hominem ad extremum vitæ discrimen adducit, quo illum tunc absque gravissima, & periculosissima ægritudine liberasse prædicetur.* Quindi riflettano coloro, che sono cotanto parziali ed ostinati in difen-

fendere i loro Medici, che non basta per provar esser eglino eccellenti, il dire, io sono guarito colla di loro assistenza da una, o più infermità, ma fa di mestieri mostrar che in queste abbiano medicato; perchè può essere, che la natura non solo abbia superato il vostro male, ma quello eziandio cagionatovi da i di loro mal' applicati rimedj. Sempre non si muore per una medicina malamente ordinata,ò per una cavata di Sangue, avvegnacchè sempre nocevole.La natura di qualsivoglia individuo può resistere sino ad una certa quantità di male; se questo è picciolo, e che l'Infermo sia di complessione robusta, potrà ben' ella superare ancor quello proceduto dalla mala cura del Medico. Fino però ad un certo termine; perchè se mai fosse tale il nocumento, che unito alla malattia sormontasse le forze della natura, in tal caso rimanerebbe questa soccombente, e l'Infermo perderebbe meschinamente la vita. Laonde quando uno guarisce da qualche morbo può essere, che egli sia un puro effetto della natura, e che il Medico non solo non abbia cooperato al riacquisto della salute, ma altresì fatto maggiore l' impedimento. Oltre di che, se per essersi alcuni ricuperati si dovesse tosto inferire, che i loro Medici sono buoni, non essendovi medicastro sì ignorante sotto la cura del quale non ve ne sieno molti de'guariti, bisognerebbe assolutamente dire, che non ve ne fossero di cattivi, la qual cosa pur troppo è falsa;imperciocchè se in tutte le professioni sì mecca-

caniche, che liberali, ſappiamo eſſervene di ogni fatta; con quanta maggior ragione dobbiamo credere, che ve ne ſia nell'arte Medica qual'è la più fallace, e che per eſſer cattivo baſta eſſerlo in qualche condizione, frà le moltiſſime che vi ſi ricercano per eſſer perfetto Medico. Dio voleſſe pure per beneficio dell'uman genere, che non ve ne foſſero, e non ve ne foſſero tanti, e più numeroſi foſſero li Medici ſaggi; ma con troppo franchezza ſento il Petrarca *(Petrarca epiſt. 26.)* aſſerirmi, che queſti in ogni Secolo ſono ſtati pochiſſimi. *Profectò non ſolum hodiè, ſed ſemper raros ingenioſos, rariſſimos ſapientes fuiſſe nemo dubitet, niſi qui nunquam oculos, vel in ætatem ſuam intenderit, vel ad antiquam reflexerit.* Ed era talmente perſuaſo di queſto, che in una lettera inviata al Pontefice Clemente VI. all'ora malato, *Io hò più paura, Beatiſſimo Padre, de i Medici*, gli ſcriſſe, *che del voſtro male; che però vi conſiglio a cacciarveli d'attorno, e conſiderarli come voſtri capitali Nemici; Veluti inimicorum aciem Clementiſſime Pater intuere.* Quanto poi a'Secoli più addietro erano così copioſi li cattivi Medici, che Catone il Savio e Plinio Veroneſe talmente ſparlarono di eſſi, che ſe foſſe ſtato in loro balìa il levarli dal Mondo, come dall'Italia per ſeicent' anni ſeppe, e potè eſiliarli la prudenza Romana, io mi figuro, che lo avrebbe pur eſequito di buona voglia. Che però Marziale(*lib.6.epig.34.*) avviſandoſi di non poter morderli co' denti gli perſeguitò con la lingua, ora raſſomigliandoli a'Beccamorti.

Nu-

Nuper erat Medicus, nunc eſt Veſpillo Diaulus.
Quod Veſpillo facit, facerat, & Medicus.

Ora deridendoli con dire, che anche veduti in ſogno ſono ſufficienti ad uccidere, come dal ſuo Epigramma fatto per la morte improviſa di Andragora,

Lotus nobiſcum eſt, hilaris cenavit, & idem
Inventus manè eſt mortuus Andragoras.
Tam ſubitæ mortis cauſam Fauſtine requiris?
In ſomnis Medicum viderat Hermocratem.

Quale un Poeta Spagnuolo non men' ingegnoſo di Martiale così lo traduſſe in quel ſuo linguaggio.

Cenò Andragoras bannado
Con migo anoche de gana
Y ya muerto eſta mannana
En ſu cama lo han hallado.
Se de tan arrebetado
Fin quieres ſaber Fauſtino
La cauſa qual eſiſta?
Se ſonno de un Galeniſta
Te parece poco mal
Sonnarſe un Medico tal?

Ma perchè io non devo far conto di ciance de'Poeti in argomento sì ſerio, laſcierò che Ippocrate l'oracolo dell'antica Medicina ci faccia il calcolo sì de'buoni, che de'cattivi Medici, aſſicurandomi, che egli vi dirà lo ſteſſo, che io di ſopra vi ho dimoſtrato. *Medici fama, & nomine multi, re verò, & opere valdè pauci.* Se vogliamo poi diſcendere a tempi più a noi vicini, tanti

ti sono stati gli ignoranti, che fù obbligato Zefiriel Bovio celebre Medico Veronese a comporre un Libro intitolato il Fulmine e Flagello de' Medici sofisti; e trasportato dalla compassione, dal zelo, e dalla carità verso de' suoi Concittadini andava sovente esclamando: *O povero nostro Secolo, ò poveri infermi in mano di chi siete mai capitati?*

Con tutte queste esclamazioni ed autorità, può esservi alcuno che risponda, come può stare che sieno tanti li Medici falsi, se cotidianamente vediamo più essere quelli, che sotto la lor cura guariscono, di quelli che muojono? Eh bene, che si pretenderebbe inferire con somigliante argomento? Che sia forse maggiore il numero de'buoni, o pure maggiore la utilità, del danno cui ne ritrae l'umana Repubblica da tutto insieme il corpo de'Medici? Conciosia che sì l'una, che l'altra illazione è falsissima; essendo senza verun paragone molto più il nocumento cui recano li cattivi, che il profitto potuto apportare dal poco numero de'buoni. Che se poi desideraste sapere perchè sieno più quelli che guariscono, vi dirò proceder questo dalla ordinaria qualità delle malattie, quale come che sono per lo più sanabili, cioè di benigna condizione, così la natura con facilità può superarne la maggior parte, e ciò avviene non solo in quelle Città, che abbondano di Medici, ma eziandio in tutti quei luoghi, dove non vi si scorge questo mestiere. Anzi, se vogliam credere al Sig di Monta-

tagna Auttore tanto ſtimato nella Francia, ivi con miglior ſanità ſi vive, che altrove, ed Adriano Turnebo Juriſconſulto racconta di aver egli oſſervato nella Normandia in certa occaſione di mal'Epidemico ne'luogi Suburbani, dove non erano Medici, morire pochiſſimi malati, ed al contrario parecchi mancare di coloro, che venivano medicati nella Città.

Ma ſenza entrare in altre Provincie, ciò non veggiamo accadere tuttodì nell'Italia? *E chi è di noi che non ſappia*, dice Lionardo di Capoa inſigne Medico de'noſtri tempi, *ciò che avvenne in quella Terra, che non avendo mai per l'addietro ravviſata faccia di Medico, il Signore di eſſa imaginandoſi farle un gran prò*, uno ve ne introduſſe, *il quale con ſalaſſi, purgagioni, veſcicanti, ed altri rimedj ivi mai più pratticati, ſeppe sì ben pelarla, che era vicina ad eſſer vuota d'Abitatori, del che avvedutiſene gli Vaſſalli, a guiſa de'Cani mordenti ſi fecero addoſſo al Padrone, e lo sforzarono a mandare ben toſto via il Medico.* Oltra di che, quante infermità credete voi che vengano a bello ſtudio eccitate dalla natura nell'umano individuo, non per altro fine che per renderlo poſcia tanto più ſano? Che però quanti morbiglioni, quante febri, e quanti altri inteſtini ſconvolgimenti di umori accadano tuttodì, che ſono mere alterazioni depuratorie del ſangue, e critici paroſiſmi, e ſalutevoli uſure della natural Providenza. Quindi è che gli Uomini non s'infermano mica, e ſempre, perche abbino toſto à morire; e quello che

à prima vista par male, può essere sanità: Laonde non dobbiamo farci stupore, se il più delle malattie essendo elleno benigne e salutevoli, guariscano; perche non accaderebbe così, qual'ora fossero di mala condizione, o non nulla inchinassero a malignarsi. Quando però corre bonaccia ne'morbi, il guarir degli Infermi procede dalla temperie delle stagioni, dalle buone complessioni de'corpi, o come vogliono gli Astrologhi, dalla benigna influenza delle stelle; in somma di ciò sono obligati più alla natura, che alla lor' Arte. Egli è ben vero, che su questo inganno essi stabiliscono il loro credito, mercè che le operazioni naturali essendo affatto impercettibili all'occhio del volgo, se sono favorevoli le fanno apparire come opera de i loro Recipi, e se sinistre, colpa, e disordine dell'Infermo. *Sic enim efficit, ut nemo ægrotus nisi propria culpa periisse, nemo nisi Medici beneficio restitutus videatur. Cor. Agrippa.* E questa è la cagione, perchè il Medico cattivo non venga conosciuto, nè castigato; imperciochè l'Avvocato se parla, ed il Musico se canta malamente, ha l'udito per fiscale di ciò, che dice, e di ciò che canta; se il Pittore fa una figura, se lo Scultore una statua sproporzionata, la vista loro sindica minutamente ogni fallo; in somma tutti i sentimenti dell'Uomo sono rigorosissimi censori di tutte l'opere di qualunque professione: solo l'Arte Medica gode il privilegio di operare occultamente; ed avvenga che i di lei diffetti dovrebbero

bero essere più sensibili, perchè ci toccano più sul vivo, contuttociò non essendovi sentimento per mezzo di cui si possa giuridicamente convincere il Medico di reità, o d'ignoranza, il Giudice si trova in necessità di lasciarlo, come dice Plinio (*lib.29. cap.1.*) impunemente uccidere. *Nulla præterea lex, quæ puniat inscitiam capitalem, nullum exemplum vindictæ; discunt periculis nostris, & per experimenta mortes agunt, Medicoque tantùm hominem occidisse summa impunitas est.*

Ora che abbiamo fatto il bilancio sì de' buoni, che de' cattivi Medici, e scoperto quelli essere pochissimi, e moltissimi questi; nè potersi gli uni da gli altri conoscere per le ragioni sopra da me divisate, che altro ci resta se non dire con il Petrarca, che la strada più sicura, e più corta per ricuperare la salute è quella, di starsene senza Medici (*Sen. lib. 5. Epist. 4.*) *Nulla est Ægro rectior ad salutem via, quam Medico caruisse.* Con tutto che io vi vegga convinti, e persuasi di tutto questo, nientedimeno mi accorgo che eziandio vi stupite come possano essere tanti cotesti Medici falsi: ed io fortemente mi meraviglio, che essi ancora non sieno più numerosi, e che si trovino degl'Uomini non solo civili di nascita, e d'ingegno non ordinario, quali ò esiliati dalla Patria, ò stimolati dalla necessità si riducano per vivere a far cose di tanto disonore alle loro famiglie, col mezzo anche de' latrocinij; avendovi un mestiere così sicuro, e nobile come questo della Medecina, particolar-

mente adeſſo, che con tanta facilità ſi può ap-
prendere, ed eſercitare. Oh ſe mi veniſſe mai
fatto di poter ſolo a ſolo parlar ad uno di coſto-
ro, mi vorrei quaſi promettere di farle ben to-
ſto mutar Profeſſione, e ſperarei di ottennere
ciò che non puote il Mondo coll'opinione dell'
onore, nè l'umana Giuſtizia con tutto il terro-
re de'ſuoi Patiboli. Perciochè gli farei vedere,
che con il ſolo cambiar armi, con il ſolo mu-
tar di coltello può nello ſteſſo tempo, e ſegon-
dar il ſuo genio ſanguinario,e renderſi oneſto il
guadagno,e ſicura la vita; mentre per conſiglio
potrei dire a coſtui ciò che per invettiva ſcriſſe
il ſopramentovato Autore ad un cattivo Medico:
*Utere funeſto privilegio, prætio etiam mortis adbibi-
to?* che così venirebbono almeno aſſaſſinati ſo-
lamente coloro,che ſciocchi permettono venga
loro tratta con il ſangue più ſpiritoſo la vita,
che non merita compaſſione gente oſtinata, ed
apoſtata, che con eſporſi tratto tratto a queſta
carnificina, e con laſciarſi grondare dalle inciſe
vene il proprio ſangue, moſtra di non credere
non dico alla ſperienza, cui non diſcerne, o
alla ragione, cui non capiſce, ma nè anche
alla verità delle Sagre carte, quali con tanta
chiarezza atteſtano nel Levitico, che (*cap* 17.)
carnis in ſanguine eſt. E tanto più mi luſingherei
poterlo perſuadere, qual'ora gli dimoſtraſſi, che
con nulla intenderſi di buona Filoſofia, di Ma-
tematica, di Chimica, di Notomia,e di Bota-
nica, ſenza avere ſtudiata nè la Diagnoſtica,nè
la

la Higiastica, nè la Semiotica, nè la Dietetica, nè la Fisologia, ogni uno può mettersi a fare il Medico. E per verità vi si ricerca forse altro per arrivare ad essere uno di cotesti Medici volgari, che saper a memoria quattro Aforismi d'Ippocrate, una dozzina de' passi di Galeno, ed alcune poche altre citazioni di qualche classico Auttore, e la nomenclatura di varie, e diverse infermità, tutta la quale Teorica si potrebbe scrivere in un foglio di carta; bastando di saper dire agli Infermi, che la febre è un calore straordinario del cuore, che del calcolo, e della Pietra n'è l'architetto uno spirito lapidifico, e la cagione delle altre umane indisposizioni dipendere da intemperie di viscere, o da corruttela, o da Pletora di sangue, qual'ora da calore di fegato, o da ostruzioni di milza, o del mesenterio, quando da Saburra d'umori, quando da debolezza di calor naturale, quando da vizio di facoltà? Se sono Uomini, tosto incolparne i vapori, o gli fumi staccati dagli ippocondrj; Se Donne, dalla matrice, quali come che il corpo umano fosse un camino, così per esso se ne vadano alla testa, e questa essendo per Galeno come una gran Zucca *tamquam cucurbita magna*, essi quivi si raccolgano, e si convertano in catarri, flemme, pituite, flussioni, e secondo le membra in cui cadono, battezzare con un nome che abbia un poco del Greco, o dell'Arabo la malattia? Quanto poi alla prattica, vi vuole altro, che saper ricettare in bevanda, sei oncie di sirop-

po aureo, o della pozione di manna, se in bocconi, un oncia di cassia, o di Lattovaro lenitivo; Far premettere il cristiero alla cavata di Sangue, un bocconzino di confezione giacintina alla panatella, ed al pomo cotto; e finalmente saper prescrivere pochissime altre ordinarie ricette, l'ordine, e diario delle quali, chi non è più che duro di cervello in pochi giorni può francamente imparare? sopra tutto dar ad intendere agl'ammalati di voler loro corroborare lo stomacho, disoppilare la Milza, rinfrescare il fegato, sorare il sangue, purgargli da i cattivi umori; Se ippocondriaci, dalla malinconia, se colerici dalla bile, se flemmatici dalla pituità, in somma prometter loro tutto quello, di cui s'imaginano aver eglino d'uopo per ricuperar la salute. Eccovi ridotta in epilogo tutta la Enciclopedie della ordinaria setta de' Medici, ed a questo per fine si riduce tutta la loro arte, tutto il sapere, e tutta la loro dottrina. Laonde che più bel mestiere di questo? mentre con il semplice capitale di quattro ricette rancide, ogni uno può gabbare il Mondo, e guadagnare senza pericolo. Adesso che credo vi siate accorti, come sia facile far il Medico, m'imagino, che più non vi stupirete della moltitudine de' cattivi Medicanti, come ne pur in vedere tutto dì Romiti, Mammane, Chirurghi, Speziali, Ebrei, Saltambanchi esercitare simile professione.

Fingunt se cuncti Medicos, Idiota, Sacerdos Judæus,

Mo-

Monachus , Histrio , Rasor , Anus.

La cagione poi , perchè siano sì rari gli buoni Medici procede dall'esservi due strade , che conducono a questa Arte , una tutta piana , e corta,come vi hò dimostrato, e l'altra tutta spinosa , e malagevole. Quindi è che pochi sono quelli , che per cotesta si arrampino ; e moltissimi coloro , che per sfuggir la fatica scorrono l'altra , quali contentandosi di solo sapere certe superficialità , per valermi di una frase di Tertulliano , *Nominis Phantasma tantùm affectant* , e lasciano di buon grado beccarsi il cervello alli meno politici , e più studiosi ; sicuri,che questi frattanto consummano il tempo per interpretare le cose della natura , essi si procacciano con altri mezzi le visite , e traggono a sè il credito della Città : Perochè sanno benissimo che il più degl'Uomini senza tanti riflessi si lasciano ingannare dalle apparenze , e che per essere Medico basta essere tale nella loro estimazione . E vaglia il vero , quali sono le diligenze che ommai si pratticano dagl'Ammalati nella elezione del Medico ? Molti il primo che incontrano , altri quello raccomandatogli , alcuni quello onde passa seco alcuna affinità , per fine il Compadre, o l'amico,come se gli Medici tutti fossero di una fatta , nè infra il buono ed il cattivo, passasse una imaginabile differenza,e così ogni uno mette a ripentaglio la propria vita senza avvedersi di un sì rimarcabile pregiudizio. Ma ne pur quivi consiste

tutto l'inganno, perchè se l'Infermo peggiora; tanto è lontano che si avveggano del fallo commesso: che anzi ne commettono uno maggiore con chiamarne degl'altri della medesima setta, persuadendosi, che veggano più molti occhi che due, nè per anche si sono accorti, che nelle tenebre tanto non vegga un'occhio solo, come cento, e che la vista di un Medico falso altro non sia, che una grossissima congettura, che quanto più si moltiplica, tanto più la verità rimane involta nel bujo dell'ignoranza! Quindi chi non scorge che mettere in mano dei più ciechi la propria vita, altro non sia, che un volerla spingere vie più al precipizio. Eh che le malattie non reformidano la moltitudine de i Medici; che per altro li Prencipi ne assoldarebbero degli eserciti; ma doppo che leggono quel compassionevole Epitafio, cui si fece Adriano incidere su la tomba, *Turba Medicorum perij*; ne tengono appena tanti, quanti bastino alla decenza della Famiglia, e più tosto forse per ambizione di uso, che per economia di salute. Oltre di chè, s'egli è così difficile il sapere scieglere un Medico buono fra tanti falsi, quanto più sarà rischiosa la elezione di molti? Laonde fa d'uopo credere, che il servirsi di più Medici sia stato un'abuso insinuatoci dalla politica di tanti medicastri per mettere in sicurezza la di loro riputazione da qualunque accidente; perchè essendo molti gli intervenuti alla cura, niuno in particolare è colpevole, e così gl'omicidj passano per mortali-

tà

tà innocenti! Dalle consulte poi ne ricavan moltissimi vantaggi, non solo accreditandosi con vicendevole approbazione i loro errori, ma moltiplicandosi il lucro con il restituirsi reciprocamente tali occasioni. Simili per l'appunto à quei Corvi, la di cui ingordiggia se non è sufficiente a divorare un cadavere, gracchiano tanto, fino che al pascolo ritrovato fanno venirne degli altri. Oh se almeno gl'Uomini potessero scorgere gli traffici, cui cotesti gli fanno sopra la loro pelle, o quando sani vengono persuasi a dover nella Primavera far purga per istar meglio nella state, e con ciò pagare ogni anno col proprio sangue un tributo a questa mala consuetudine, ed un livello al Medico che non si franca se non coll'esborso della vita medesima, o essendo Infermi quall'ora ricettano, e causano moleste dilazioni alla salute, quando che la natura per essere vigorosa volesse procacciargliela con brevità: Sò ben' io, che non sarebbono nè così zotici, nè così pronti a chiamare il Medico, e quel consiglio, cui non capiscono per ignoranza, lo prenderebbero per interesse, e con lo starsene senza, venirebbero a risparmiare la robba, e nel medesimo tempo a sottrarre la vita da tanti, e così evidenti pericoli. Ma perchè non vi faceste a dubitare, che cotesti inganni sieno invenzioni di qualche malgenio, voglio che eglino stessi ve li ratifichino di propria bocca. Galeno in commentando il libro degl'Epidemj insegna apertamente a'suoi seguaci a far sempre il male maggiore di quello che

stà veramente, sì perchè gli Infermi non abbiano a dolersi, se così tosto non vengano guariti, sì perchè credendo di essere stati liberati da gravissime infermità, accrescano la dose alla paga (*Com.5.lib.6.*) *Medicum debere persuadere ipsis ægris morbum esse majorem quàm sit, nè fortè accusetur ab illis, nisi citò fuerint curati, & ut ampliorem largiantur mercedem, dum se à manis affectibus crediderint liberatos*. Ed il Montuo Autor della medesima setta dice, che il tirar in lungo le malattie è la vendemia de'Medici, *Producere morbos, & ægros diù in reditu habere, vindemia quædam est*. Ma che accade gir accattando di quà e di là prove maggiori di somiglianti prove, se Domenico Sala celebre Galenista, e Lettore di Padoa pubblicamente si dichiarò, che *Medicina est ars illudendi Mundum, & à qua totus mundus delusus est*. La qual definizione perchè fosse intesa anche da quelli che nulla s'intendono di latino, così da un altro Medico fu volgarmente tradotta.

Ben disse quel grand' Uom Lettor primiero
Nella Città da Antenore fondata,
La Medicina deve esser chiamata,
Arte di minchionar il Mondo intero.

E pure con tutte quelle sì aperte dichiarazioni e frodi, con essere sì rimarchevole il danno, e sì numerosi gli Medici cattivi, nientedimeno l'uso prevale a che che sia ragion,ed a man salva si permette ad ogn'uno pratticare quest'Arte: per modo che mi darebbe l'animo di risolvere, se gli Uomini punto vi pensino alla loro salute.

Con-

Conciofia che offervando dall'una parte l'attenzione in cui mettono sù le circonvicine, come le rimote Città ad ogni picciolo mormorìo, o fospetto di male Epidemico, e le premure, le diligenze, gli fcrupoli cui vengono pratticate per afficurar il commercio sì de' Viandanti, che delle merci, mi fanno tutte cotefte follecitudini credere, avere gl' Uomini tutta la cura alla propria confervazione. Dall'altra fcorgendoli poco o nulla curanti in rimediare al grave nocimento, cui di continno loro inferifce la turba di tanti medicaftri, vengo coftretto a mutare credenza; non accordandofi affieme effere il Pubblico Governo tutt'occhi in guardarfi da un lontaniffimo male, e pofcia effere i Privati tutti ciechi in non badare ad un morbo, onde tutto giorno vengono infeftati fin dentro gli loro medemi alberghi. Non è però ftato il Mondo fempre così dolce di cuore, che non fi fia avveduto di quefta domeftica peftilenza, perchè fe leggeremo le Storie, troveremo, che Roma fe ne avvidde, e faggiamente vi riparò: (*Petrarc. ibid*) *Roma dum fuit optima prævidit hanc peftem, vitandamque præmonuit*. Nulladimeno una sì biafimevole non curanza meriterebbe compatimento, quall' ora non foffe tanto fenfibile il danno, cui apportano tanti Medici falfi alla umana natura. Offervate però tutto dì ad occhi vedenti dopo il falaffo precipitare gl'Infermi, chi rimanerfene ftorpij, chi fopravivere del tutto ciechi, e chi ammalaticci: Vederete altri rivolgerfi per il letto

nau-

nauſeati da chifevoli, ed aſchioſe pozioni; Sentire ſpaſimare non pochi ulcerati da più veſcicanti, ed arroſtiti col fuoco delle cantaridi; Altri leſſati, e lambiccati vivi per ſettimane e meſi entro i matarazzi delle ſtuffe; Rimirare molti intiſichire ſotto lunghiſſime inedie, e per ultimo conforto de'moribondi, laſtricar lo ſtomaco con pietre polverizzate, che non poſſono ſervir di cordiale ſe non alla borſa de'Speziali; in ſomma eſſere ſpettatori di sì micidiali carnificine; nè mai accorgerſi colla infelice ſperienza di tanti Secoli del malefico cui di continuo recano a' miſerabili Infermi. Non sò che ſcuſa poſſa addurre l'umana prudenza per giuſtificare una ſimile ſtupidezza. Con tutto ciò, è tale e tanta la cecità, che quanto più irragionevole è il rimedio, quanto più ſtomacoſo il beveraggio, quanto più crudele la medicina, tanto più ſi perſuadono di eſſere medicati bene, ed in vece di gaſtigo, oltre il premio, il cattivo Medico ne riporta maggiore la lode.

Perlochè tutto bile Alfonſo Lopez famoſo Medico di Carlo V. ebbe a eſclamare. *Infirmos ſuppliciis infinitis injuſtè puniunt, diæta exquiſitiſſima necant, pharmacis molæſtiſſimis replent, crudelibus cucurbitis & urunt, & ſecant; aliaque multa patrant, quæ capere memoria eſt impoſſibile: Et quod magis indignationem nobis movet, ab errore criminéque mercedem accipiunt, ac punitionis loco præmia non exigua capeſſunt, laudantur quod auxiliis multis adverſus*

ſus morbos pugnaverint. Non credete però, che quì termini la melonaggine degli ingannati, mercè che in ritornando da'funerali, colle lagrime ancora calde ſugli occhi ſe loro occorre chiamare un Medico, inviano con gran premura a cercare lo ſteſſo, talchè poſſiamo dire col Salmiſta (*Pſal.*77.38.) *Cùm occideret eos quærebant eum.* Ma quì parmi ſentir molti partigiani di coteſti Medici ſanguinarj, giacchè l'ignoranza ha ſempre avuto queſta fortuna di avere più fautori della virtù, brontolarmi all'orecchio con dire, come può darſi che egli ſia ſtato tanto nocevole queſto lor modo di medicare, ſe vediamo tanti grand'Uomini accreditati tuttodì a pratticarlo? Per certo una delle due ſarete obbligato ad affermare; o che ſian' eglino molto iniqui, o molto ignoranti? Io ad un sì fatto Dilemma non devo, nè voglio riſpondere. Sò bene, che Franceſco Petrarca girata la Francia, e l'Italia, e con tal occaſione pratticati parecchi Medici di queſta ſorte, finalmente ne trovò uno, quale da eſſo conoſciuto molto abile in queſta profeſſione, gli dimandò il perchè non la eſercitaſſe, alla quale ricerca ſeriamente quel Galeniſta riſpoſe, che avea grandiſſimo rimorſo a gabbare il Mondo con un meſtiere sì pernicioſo, nè voleva abuſarſi della ſimplicità della gente, e che ſe agl'Uomini foſſe paleſe la poca utilità, che di rado, ed il molto danno, che ſovente apporta agli Infermi, ſenza dubbio minore ſarebbe la ſchiera de' medicanti. *Supercilio mæſto, &*

gra-

gravi, & amari digno, & ad fidem rei ſatis virium habente, timeo, inquit, Deo res hominum ſpectante, impietatem hanc committere, ut credulum vulgus circumveniam capitali fraude: Cui ſi notum eſſet, ut mihi quàm modicum, ſeù quàm nihil Ægro Medicus poſſit, & quâm ſæpe multum obſit, minor, & minus phalerata eſſet acies Medicorum. Agunt ſanè, quoniam, & agentium impietas, & patientium credulitas tanta eſt; abutantur ſimplicitate populorum, vitam polliceantur, & perimant, & lucrentur, mihi nullum fallere, aut necare propoſitum eſt.

Se così è, ſaprei pur volontieri perchè mai la pittura, quall'or trattò di rappreſentar la morte ſi avviſaſſe di dipingerla colla falce in mano: Vi mancavano forſe iſtromenti più civili ſenza mendicargli dall'Agricoltura? Però ſe mal non indovino, credo che abbia voluto, che quella ſerva di Gieroglico per dimoſtrare, che ſiccome ella miete alla rinfuſa ogni pianta ne'prati; così la parca ſenza riguardo d'età, di condizione, ò di grado recide lo ſtame della vita umana. Io nulladimeno, ſe foſſi Pittore, laſcierei alle foreſte coteſta ruſtica alluſione, e mi ſtudierei di rappreſentarla veſtita di cattivo Medico col motto. *Æquo pulſat Digito*: perchè queſto medicando tutti ad una medeſima forma, sì vecchj, che giovani, sì dell'uno, che dell'altro temperamento, verrei in tal guiſa ad eſprimere più al vivo la di lei indifferenza, tanto più che al dir di Teodoro Priſciano; *Occiditur ager, non moritur.* La onde, chi non ſcorge eſſere ſtata una ſaga-

ce

ce di lei ghiottoneria il farsi ritraere con uno stromento rusticano alle mani per parere come à dire esigliata dalle Città, ivi accrescere alla medica professione la confidenza dell'uso, che per altro molti malati ricuserebbero la visita per non aumentarsi tutt'ora la paura dell'originale con la copia, e raffigurare la morte anche in abito di salute. Senza dubbio giova credere sia stata sua fina politica non essere comparsa laureata in tal guisa, non solo per non contaminare il credito di una sì lusinghevole opinione, ma perchè sarebbe da sè medesima poche facende, se nelle gran Metropoli fosse priva di sì vantaggiosi ministri, che gli riscuotono con tanto prò i mortali tributi dalla umana debolezza. Sono forse altro moltissimi recipi, che lettere di cambio inviategli ignorantemente da'Medici da pagarsi a vista di un supposto rimedio? mentre con una mezza specieria nello stomaco fanno esborsare dagli Infermi prima del tempo la vita. Eh che pur troppo è stato interesse della sua crudeltà intendersela con quest'Arte! Vide ben'ella, che per fine, è limitata la di lei giurisdizione, e che fa d'uopo, che l' Uomo abbia una qualche esistenza per soggiacere alla durezza della sua legge, nè il suo barbaro Imperio mai per così dire si avrebbe tanto esteso di là dal Mondo, se non avesse avuta complice della sua tirannia la malizia, o la ignoranza di simile professione: conciosia che, come averebbe ella mai potuto con la sua falce recidere dal tron-

co materno tanti innesti clandestini, e rubbare alla fecondità i futuri suoi parti senza il ferro abortivo di questa, o pure, come sarebbesi inoltrata da sè ad avvelenare, e togliere con l'Occaso l'Alba di tanti possibili viventi, e con la propagazione de'Discendenti uccidere la stessa providenza della natura senza una simile colleganza? Vedete pure esserle tutto ciò riuscito mercè le forze ausiliarie de'falsi Medici, e che senza il soccorso di quest'Arte sarebbe mezzo fallita. Sicchè vada con la sua falce à passeggiare le campagne, ed in tutti que'luoghi, dove non è tal razza di professione: E noi suo mal grado trattiamo di miniarcela più al naturale, cioè con una lancetta alla mano, che così almeno ci disingannaremo la vista, caso che per nostra disgrazia, o simplicità non potiamo l'intelletto, il quale come che non capisce la genealogìa degli abusi, crede prudenza servirsi degli errori introdotti, e pensa solo all'ora indovinarla quall'or'eseguisce quello che fa la maggior parte degl'Uomini, e così con una bestiale filosofia gl'uni seguono, come disse Seneca, il parere, e le vestigia de gl'altri, *(De vita beata) pecudum more antecedentium gregem.*

Di questa simpatica stolidità si valse la Morte per introdurre in molti Paesi l'uso de'falsi medicanti, e perchè questi non si ravvisassero per suoi mandatarij, battezzògli con un nome, quale con la ippocrisia del significato suonasse porger salute, quando la loro ignoranza non sà che distruggerla.

gerla. Del che accortosene Catone il savio ebbe à fortemente gridare. *Irrumpunt in orbem nostrum magno agmine Medici, atque utinam Medici, & non medicorum sub insignibus medicinæ hostes armati:* Anzi acciò che meno penetriamo l'equivoco, ci lascia talvolta scorrere qualche casuale beneficio dalle di loro ricette per maggiormente con ciò stabilirsi il credito della frode. E pare si serva costei del medesimo stratagema, cui pratticano certi birbanti, quali con pochissimo capitale sono sicuri di guadagnare cento per uno: Vanno questi alli mercati più famosi, e nel sito che pare ad essi più vistoso vi aprono un bellissimo Lotto adorno di mille forastieri galanterie tutte in ordine, e ben disposte in vaghissima prospettiva. Ad un sì fatto incanto degl'occhi, e della speranza, si ferma affollata la gente, e come che ogni uno di sè medesimo facilmente concepisce fortuna, giudica usura avventurarvi poca moneta. Tutta la frode di costoro consiste nella quantità de' bollettini falsi, che senza proporzione sopravanza il numero de'buoni, ond' è che moltissimi devono restare necessariamente burlati. Se tal uno poscia incontrassi con la grazia; Eccovi pubblicare col suono di trombe la buona sorte, cagionando con ciò maggior ansia a quelli, che già erano disposti col desiderio, ed in questa maniera uno à gara dell'altro consuma il proprio danaro, e con simile artificio un' Uomo solo ne gabba à centinaja. Così appunto la morte aprì tanti lotti nella Città, quante

ſono le ſpecierie. (*Plin.lib.24.cap.1.*) *Poſtea fraudes hominum, & ingeniorum capturæ officinas invenere iſtas, in quibus ſua cuique homini venalis promittitur vita*. Oſſervate l'ordine, la quantità de'fiaſchi, de'vaſi, de'buſſoli, di arberelli, di ampolle, e di ſcatole, nel cui frontiſpicio non leggeſſi altro, che nomi Greci, Arabici, e Latini: queſto buono per un male, e quello per un'altro, ed un'altro per molti, nè v'hà morbo, del quale ivi in viſta non vi ſi legga l'antidoto. Quivi ſenza avarizia ſentirete macinarſi perle, ſtrittolarſi ſmeraldi, farſi in pezzi giacinti, ed altre duriſſime gemme giudicate ſalutari perchè coſtoſe: Quivi tutto dì arrivare da nuovi mondi droghe pellegrine, bezoartici dall'Oriente, febriſughi dalla China, balſami dal Perù, mumie da i deſerti dell' Arabia, e molti vegetabili dalle montagne del Congo e praterie del Mogor: in ſomma non vi è angolo della terra per diſtante che ſia, il quale non abbia con queſte qualche commercio, ed alcuna corriſpondenza; per non eſſervi indiſpoſizione sì lieve, cui ad onta della Somma Providenza non venga creduto neceſſario qualche Pellegrino rimedio. (*ibid. idem lib.29. cap.1.*) *Ulcerique parvo medicina à rubro mari imputantur.* Se poi v'inconntraſte nel ſontuoſo apparato, e feſtoſa pompa quall'ora componeſi il Mitridato ò la Teriaca, all'ora sì che reſtereſte meravigliati in vedere centinaja d'ingredienti tutti foraſtieri, di clima, di virtù, e qualità diverſe, ad entrare nel guaza-

žabuglio di questi antidoti, ed epilogarsi la Botanica di più Provincie nella dosa di mezza drāma. Laonde Plinio non potendo darsi pace in osservare frodi cotanto ampollose esclamò. *Tyriacæ vocatur excogitata compositio luxuriæ; fit ex rebus externis, cum tot remedia dederit natura, quæ singula sufficerent. Mithridaticum antidotum ex rebus quinquaginta quatuor imponitur interim nullo pondere æquali, & quarumdam rerum sexagesima denarij unius imperata. quo Deorum perfidiam istam monstrante? Hominum enim subtilitas tanta esse non potuit: ostentatio artis, & portentosa scientiæ vendicatio manifesta est.* Ora commossi gl'Infermi non solo dal dolore, quanto lusingati dall'asperanza per veder eglino tanta salute in prospettiva, mettono alla fortuna la vita nelle mani del Medico, le di cui ricette sono i bollettini di questi lotti, ma come che sono moltissimi li cattivi Medici, così elleno sogliono loro apportare gravissimo nocimento. Se poi tal'uno, dice Cornelio Agrippa, per accidente incontrassi con il Recipe della Salute, *Fit plausus intolerabilis*, e questo è bastante per accrescer la universal confidenza in quest' Arte, facendole più riputazione la voce di un solo guarito, che discredito il silenzio di centinaja uccisi: Questa è la ragione, perchè siamo così facili ad ingannarsi, prestiamo più fede ad una cosa che veggiamo con gl'occhi, o sentiamo con l'orecchio, che a mille, cui dovemo scoprire colla prudenza, ed inferire con il discorso. Per abbagliarci, basta una splendida con-

vulsione di un baleno, ed un'atomo di giorni, che ci sfavilli d'intorno è sufficiente à far, che subito accreditiamo di luminose le più folte tenebre della notte. Veramente pare, che i Medici falsi godano la stessa sorte degli Astrologhi, a'quali basta l'indovinarne una, perchè con essa restino accreditate tutte le loro bugie. *Astrologiæ proprium est, ut coram vulgo una fortuita veritas, etiam publicis mendacijs fidem faciat*. Così del pari è sufficiente, che à quelli felicemente riesca una cura per giustificar tutti i loro omicidj.

Tutto il fin quì divisato non è fors'egli vero? qual partito dunque prenderemo noi essendo malati? Anderemo senza pensarvi à ponersi nelle mani di ogni Medico, e con scandalo della umana ragione daremo precisamente un calcio alla providenza della natura? Abbiamo pur veduto quanto sia malagevole il poter scieglierer un buon Medico infra tanti falsi per le moltissime circostanze, onde puote rimaner delusa la nostra elezione: imperciochè vi ho dimostrato, che ci ingannano le apparenze col farci parer quel che non è, che ci ingannano la fama, e le lodi che fanno alli loro Medici quelli che sono guariti, perchè può essere, come vuole Ausonio, che *Evasere Fatti ope, non Medici*: che ci ingannano gli Medici stessi, e che noi purè ci potiamo ingannare colla propria opinione, col nostro genio, o deducendo la bontâ del Medico da prerogative che niente importano: coll'essere tale, o con lasciarci prevalere la forza

za delle raccommandazioni o dell'amicizia, al merito della virtù. Tutti cotesti sono allucinamenti quali non ci lasciano ravvisare li veri da i falsi Medici, perlochè dovendo noi sì ingannatamente eleggerne uno, se fossero eguali di numero, vi sarebbe tanto rischio come fortuna nella elezione; ma avendo scoperto essere di gran lunga più numerosi gli cattivi medicanti, siamo costretti à confessare, essere altresì maggiore il pericolo di rimanere ingannati. Un sì saggio riflesso credo che diede occasione ad Ercole Bentivoglio di così cantare.

Però saggio il Villan chiam'io, che quando
Egli ha la febre, e che più arde, e bolle
Non va cura di medico cercando.
Ma nel gran parosismo il fiasco tolle;
E la Manna, e'l Riobarbaro disprezza
La Purga, gli Unti, il Servizial, la Cura,
Che tolgon l'appetito, e la fortezza:
Ma di sè lascia oprar alla natura.

Sicchè ancora noi potiamo conchiudere, che qual'ora non abbiamo sicurezza di aver un buon Medico, sia meglio starsene senza. Meglio per le difficoltà che vi sono in distinguere gli buoni dagli cattivi. Meglio, perchè questi sono moltissimi, e considerabilissimo il danno che ci possono apportare nella vita e nella robba, e finalmente meglio, perchè in questo modo le sciocche lor congetture non valeranno a perturbare le interne disposizioni, e salutevoli crisi della providente natura, ed averanno almeno

le noſtre agonie queſta conſolazione di eſſere arrivate più vicine a que'confini, di là da'quali non è permeſſo alla noſtra fragilità di trapaſſare.

Conſtituiſti terminos ejus, qui præteriri non poſſunt. Job. 14.

DIS-

DISCORSO SECONDO.

Esservi la Medicina, ma poter ogni uno esser Medico di sè medesimo.

NON vorrei, che dal precedente ragionamento sospettasse tal'uno, che io fossi un qualche Ateo dellaMedicina,perchè si troverebbe egli altrettanto ingannato, quanto me più di ogni altro parziale in difendere la di lei esistenza. E chi vi può essere che ne dubiti? posciachè qual'ora in suo favore anche non parlassero le Sagre carte, assumerebbe la sua causa tutta la natura, con far parlare à suo prò un popolo di virtù, che si racchiudono in tutte le cose sullunari. Imperochè, in qual luogo, o nicchio del Mondo per avventura non trovasi la medicina? Forse nel Fuoco? se una turba di chimici col calore de'loro fornelli già ce la mostrano lambicata in spiritosissime quinte essenze. Nell'Aere? Se con un semplice mutar aria guariscono da sè medesime le malattie. Nell'Acqua? se pajono Probatiche piscine tanti bagni, e fonti, onde partono risanati gli

Ospitali intieri d'Infermi. Nella Terra? Se tuttodì al di dentro delle sue viscere altro non si discopre,che officine di salutevoli minerali , ed al di fuori altro non mirasi,che ricamate Spezierie negl'orti,e ne'prati,su le colline,e su i monti(*Pl. l.24.c.21.*)*Ne sylvæ quidem horridosque naturæ facies medicinis carent; sacra illa parente rerum omnium non remedia disponente homini,ut medicina fieret etiam solitudo ipsa.* Mà eccola volare per l'aria , guizzare per l'onde , eccola strisciare il ventre per terra , correr carpone per tutto frà specie innumerabili d'animali,concuocendo nelle lor viscere moltissimi antidoti a prò dell'umano individuo. Per lei s'infiorano le Primavere , sudano balsami le Estati, maturano tanti altri vegetabili gl'Autunni. Dove,dove adunque non troverassi la Medicina? S'ella è così universale , così abbondante , e così prodiga di sè medesima, che veruno per miserabile, per solitario ch'egli sia non può dire,che intorno la sua capanna non vi nasca tutto il bisogno per rimediare alle proprie indisposizioni. *Cùm remedia vera pauperrimus quisque cœnet. Ibid.* Che se mai dopo sì visibili,e cotidiani sperimenti vi fosse alcuno tanto caparbio , che tuttavia volesse persister in negarla,temerei che per vendetta non il facesse portare dal caso ad esser seppellito infrà le arene Egiziane,dove il suo cadavere stagionatosi in Mumia fosse obbligato co'salutevoli effetti à restituirgli in morte quella stima, cui in vita ignorantemente le tolse,ed il veleno della sua maldicenza trasmigrato di già in an-

antidoto, col dar la ſalute ad altri ſerviſſe di palpabile dimoſtrazione alla di lei indubitabile eſiſtenza.

Dalle Storie,o Tavole degli Antichi non veggo, che ſia mai ſtata poſta in dubbio la medicina, anzi appo di loro fu tanto in ſtima,che non puotero a meno di non ſognarla primogenita della divinità ; fingendo che Apollo, ed Eſculapio ſi vanagloriaſſero con Ovidio di eſſere ſtati gli di lei inventori.

Inventum Medicina meum eſt ; opifexque per orbem,
Dicor, & herbarum ſubjecta potentia nobis.

Come pure avevano in tanta venerazione gli di lei Profeſſori, che gli adorarono come Dei ſopra gl'altari, parendo loro, che il dar la Salute agl'Infermi aveſſe un non sò che di miracoloſo, ed oltre paſſaſſe i limiti della natura : Laonde per riconoſcere la grandezza del benefizio divennero loro idolatri, ed alzarono tempj in onore di un'Arte sì profittevole al Mondo. Però, sò che mi rinfaccierete, che ſtrana metamorfoſi è mai coteſta de'tempi noſtri ? la medicina, che una volta rubbava le adorazioni alle Deità, e ſi uſurpava gli incenſi de'popoli, (*Comed. di M. Molier.*) eſſere ora divenuta oggetto delle riſa de'teatri,e paſſatempo de'Comici Franceſi. Che peripezie ſono mai coteſte ? Paſſar dagl'Encomj alle Satire, dagli applauſi a moteggiamenti ridicoli ? Ciò punto non vi recherà ſtupore qual'or vogliate ſaggiamente rintracciare la ragione, poichè ben preſto ſcorgerete que-

ſta

ſta sì ſtravagante mutazione non proceder dall' eſſere la medicina una favola, ma bensì dalla ignoranza de'profeſſori, quali per non ſaperla rendono vana e ſoſpetta l'Arte medeſima, colla mala loro applicazione de'rimedj. Quindi è che i Romani cacciarono bensì dall'Italia i Medici, non però condannavano per queſto la ſcienza, conforme al racconto di Plinio. (*lib.* 29.) *Non rem antiqui damnabant ſed artem*: Ed avvegnachè in moltiſſime nazioni, e particolarmente nella vaſta Monarchia de'Turchi non vi ſieno Medici, ſono nulladimeno fedeliſſimi oſſervatori di molte regole della medicina, guardando gl'Infermi una rigoroſiſſima Dieta, ſovente uſando le loro catapuzze, ed altri ſperimentati ſalutevoli. (*in encomi Medicinæ*) *Hæc ratio Romanorum, ac Barbarorum plerumque, quæ non in artis vituperatione, ſed artificum ſolùm cedit.* Sicchè potiamo noi pure con il Cardano reſtituire alla medicina i ſuoi primitivi Encomj, e volgere tutti gli improperj, ed ignominie contro di coloro, che ignorantemente intraprendono un sì difficile miniſterio. Queſta, ſe mal non indovinò fu l'intenzione di tutti quei celebri Autori, che co'ſuoi libri, ſembra ad alcuno ſparlaſſero della medicina, invehendo ſolamente contro coloro, che malamente la profeſſano; non potendo per alcun modo farmi a credere, che vi ſieno degl' Uomini ſaggi quali pongano in dubbio una coſa reſa cotanto ſenſibile dalle cotidiane ſperienze.

Stabilita la eſiſtenza della medicina sò, che

per

per il precedente Discorso mi rinfaccierete, come dunque noi non avremo a servirci di chi la professa, e saremo disobbedienti al precetto dell' Ecclesiastico, (*cap.* 38. 1.) che comanda doversi onorar gli Medici per necessità, *Honora Medicum propter necessitatem*, così pure tutti gli Teologi ci obbligano qual'ora siamo malati à mettersi nelle mani del Medico, per non mancare alla propria carità. Tutto và bene. Se però rifletterete seriamente alle ragioni sopra mentovatevi, non sarà malagevole conciliarle con le presenti verità. Conciosiachè qual'or Iddio commanda che il Medico si rispetti, deve credersi, che il di lui precetto si riferisca a quelli che sono ben'esperti nell' Arte loro; sicchè quando voi averete qualche sicurezza, o rivelazione, che il vostro Medico sia uno di questi; in tal caso siete obbligati a servirvene; ed onorarlo. Egli però non comprende coloro che per servirmi della già mentovata frase di Tertulliano, *Nominis phantasma tantùm affectant*, e che non hanno altro di Medico, che la toga, ed una fama procacciatasi a forza di affettazioni. Anzi di cotesti se ne vale Iddio per castigare le umane sceleratezze, e permette che s'introduchino queste onorate pestilenze nella Città; e lascia per Divina vendetta, che c' inganniamo nella elezzione del Medico, coprendoci la mano del carnefice colla fisonomia di Esculapio, perchè resti delusa la nostra imaginativa, e trangiottiamo senza avvedersene il Recipe de'Divini castighi. Tale appunto

fu

fù la morte del Re Afa(2.*Paralip.*16.12.)*Nec in infirmitate fua quæfivit Dominum,fed magis Medicorum in arte confifus eft* : E fe rileggerete con maggior attenzione il fopra accennato Capitolo dell'Ecclefiaftico, offerverete, che comanda onorarfi il Medico, parlando in fingolare, infegnandoci con fomiglievole avvifo, che tutti li medici non fono degni di onore; e perciò va dicendo, *Honora Medicum.Et difciplina medici exaltabit caput illius* : con l'alludere folamente e fingolarmente a quello che è vero Medico. Qual'ora però vuole Iddio caftigare alcun peccatore, gli minaccia che lo farà cadere nelle mani del Medico (*Ecclefiaft*: 38. 15. *Qui delinquit in confpectu ejus qui fecit eum, incidit in manus Medici.* Nel qual paffo fi deve credere, che egli s'intenda del Medico ignorante; pofciachè non farebbe caftigo cader nelle mani di uno, quale fapeffe la vera Medicina. Andavo perciò divifando frà me, perchè mai volendo Iddio intimorire i malfattori, minaccia loro di fargli cadere nelle mani del Medico?che forte di vendetta o caftigo può ella mai effere cotefta? Non fta forfe in fua balìa qualunque infermità, e dalli cenni di lui non dipende forfe tutta la findrome della umana fciagura? Punì pure la oftinazione degli Egiziani con fchifofiffime ulceri? Per la retenzione dell'Arca caftigò pure i Filiftei con piaghe più vergognofe? Ad Herode fece correr fu la cute una turba d'animata putredine. La forella di Moisè reftar leprofa: muto, e paralitico Eliodoro; con la deftra iftu-

pi-

pidita Geroboam ; con la faccia leprosa il Rè Ozia, e così tanti altri, come leggesi nelle Sagre Storie. Perchè dunque minaccia loro di fargli cadere nelle mani del Medico? Fa pur di mestiere credere, che uno somigliante castigo sia senza comparazione peggiore di altra qualunque infermità, *Nil malo Medico pernitiosius.* Imperciochè delle malattie molte può guarirne la Natura da sè medesima, poche però, se alla ferocità di queste si accoppia l'ignoranza del Medico, non potendo la vita degli Infermi essere in maggiore pericolo. Quindi è, che Iddio per maggiormente atterrire l'umana temerità, tuonò dalla bocca quella minaccia sì spaventevole, *Faciam, ut incidat in manus Medici*; essendo la massima delle temporali calamità, che quello stesso mezzo, onde noi crediamo riavere la Salute perduta, ne riceviamo la morte, e per isfuggire un pericolo nè incontriamo un maggiore, onde ebbe a dire un Poeta

Indicit in Scyllam cupiens vitare Charibdim
Qui morbum fugiens incidit in Medicum.

La ragione poi, perchè i Teologi ci impongono, essendo noi ammalati, di ricorrer all' ajuto de' Medici, è, perche noi siamo obbligati servirsi di tutti que'mezzi, quali possono essere di giovamento alle nostre indisposizioni; nè dobbiamo trascurare in verun conto ciò che concerne alla carità di noi medesimi. Posciachè in quella guisa che l'anima incorrendo noi in qualche trasgressione a i Divini precetti abbisogna

di

di un Sacerdote Confessore, che la cancelli con l'assoluzione, così il corpo ha la necessità di un Medico, che lo soccorra dalle contratte malattie. Egli però è ben vero, che infrà il Medico spirituale, ed il corporale non corre in tutto la medesima parità. Con ciò sia che essendo la salute dell'anima di maggior importanza, che quella del corpo, così Dio con la sua infinita Sapienza, e Bontà dispose più sicuri, e più facili i mezzi per purificar l'una, che per medicar l'altro; concorrendo nella purificazione di quella come Sovrano Autore della Grazia; laddove nella curazione di questo, opera semplicemente come Autore della Natura. Laonde, se per ignoranza, o inavertenza del Medico Spirituale si commette qualche fallo, il corregge, ed à quello supplisce come principale Autore della medicina dell' Anima l'Archiatro Divino: però se nelle curazioni del corpo il Medico temporale fa qualche errore, non abbiamo un correttor così pronto lasciando egli operare alle cause segonde, nè senza un particolare miracolo può rammendarlo. Perlochè, se Iddio volesse rimediare a gli innumerabili errori de'Medici sarebbe d'uopo, che moltiplicasse l'ombra di S. Pietro più che non fosse il pane nel deserto, e che andasse di casa in casa à far quasi con ogni Infermo un miracolo. Che però avendo lasciato alla discrezione degl' Uomini la medicina, se quelli che la professano non ne fanno il buon'uso, a proporzione della loro ignoranza sovrasta a noi più o meno pericolo

colo della vita, potendo eglino tanto giovarci con un rimedio a propoſito, come nuocerci con altro non confacevole, quindi Ovidio ebbe a dire

Eripit interdum, modò dat medicina ſalutem.

Sicchè da cattiviMedici altrettanto dobbiamo noi guardarci, quanto dobbiamo procurare l' aſſiſtenza di quelli, della virtù de' quali foſſimo conſapevoli. Egli è ben però vero, che per eſſere queſti pochiſſimi, importa molto penſarci prima di chiamar alcuno, per non tirarſi da sè medeſimi la biſcia in ſeno, e per mera tranſcuraggine farſi complici delle proprie diſavventure. La onde ſcorgendo la difficoltà di ſaper diſtinguere li veri dalli falſi Medici, giudicai miglior riſoluzione lo ſtarſene ſenza,che con eſſi eſporſi al pericolo di maggior male, nè dal precedente mio ragionamento ſi può dedurre, che io non per altro diſapprovi l' uſo di quelli, ſe non per eſſer facile l'ingannarſi nella elezzione per tante ragioni ivi accennate. E perchè per ſapere con ſicurezza diſtinguere i buoni da'cattivi, ſarebbe di meſtieri, che ogn'uno aveſſe qualche cognizione della medicina: Imperciocchè, *Si cæcus non judicat de colore*, nemmeno uno, che non ſappia in che conſiſta l'eſſere perfetto Medico potrà queſto ravviſare frà molti ignoranti. Onde procede adunque (potrà quivi tal'uno ſoggiungermi) che non vi è Infermo, quale non abbia qualche Medico, cui egli non giudichi eſſere il migliore di tutti

gl'

gl'altri. La ragione di questo si è, che qual'ora il nostro intelletto non ha fondamento, nè veruna conoscenza di quelle cose di cui deve egli fare la scielta, allora il genio si fa l' arbitro della elezione, e si applica sempre a quella con cui passa qualche simpatìa. Così gli Infermi, non conoscendo gli Medici con altro riflesso, che quello della vista o dell'udito; perciò si lasciano trasportare dal loro genio particolare alla elezione chi di questo, chi di quello, astratti da prerogative o qualità personali, che niente hanno a fare coll'essere perfetto Medico. Questa è la cagione poi, che di sovente gli più accreditati sono gli più Ippocriti, gli più sagaci, come quelli che sanno più dare nel genio, e con più desterità insinuarsi nell'affetto della maggior parte. Nè si può dubitare di ciò, però che se da quelli venisse conosciuta la perfezzione del Medico, essi servirebbonsi solamente di coloro, che scorgessero eccellenti nell'Arte loro, e gli cattivi rimanerebbero scartati dall'uso commune. Nientedimeno si osserva non esservi Medico così disgraziato, ed ignorante, quale non abbia ancor egli più, o meno visite, e partiggiani, che non lo stimino più di ogni altro; ne ciò può altronde derivare, che dal genio particolare, il quale gli dipinge tutti per buoni, e qualsivoglia quantunque goffo averà sempre quel non so che, che anderà a sangue ad alcuni. Coresto inganno simpatico ancorchè non il ravvisiamo in noi medesimi, chiaramente però si discopre nelli altri;

tri ; E ſebbene gli errori dovrebbero da tutti eſſere conoſciuti , nulladimeno la propria paſſione altretanto ci naſconde i noſtri , quanto più ci pone in viſta gli altrui : Onde è che tuttodì noi ci meravigliamo vedere quegli , e quell'altro cotanto appaſſionati per quel loro Medico , che noi (come ſuol dirſi) non lo prendereſſimo neppur a medicare una bugancia ; ed all'incontro ſi ſtupiſcon'eſſi della buona fede , cui abbiamo noi nel noſtro , e così gli uni , e gl' altri ſi ridono della pazzia del compagno ſenza ravviſare la propria , conſumando il tempo in contemplare gli altrui falli , quando ogn'uno dovrebbe riflettere alla propria ſimplicità. Se poi ſi rincontrano molti , che abbiano la medeſima inclinazione , tanto maggiormente accreſce l'inganno , convalidandoſi la propria opinione con la conſanguineità de'voti, e ſe ſtaſſe al loro talento ſarebbero che il loro Medico foſſe l'Archiatro della Città. Ecco dunque come l'ignoranza acquiſta titolo di virtù , e come quella fama , che è mero effetto del noſtro capriccio , ci paja una giuſta ricognizione del merito , e pura giuſtizia dell' intelletto. In niuna coſa ſpicca più la forza del noſtro genio , che in queſto ; poichè ſe la fiſonomia di quel Medico non ci piace,quantunque ſieno ben amminiſtrati i di lui rimedj , niente di manco pare ſempre ci apportino qualche danno ; laddove s'egli è di noſtra ſoddisfazione con ogni picciola coſa ſembra donarci la vita;e quan-

do il male s'inoltra il credemo puro effetto del nostro poco buono temperamento, o pure cagionato dalla malizia de'nostri umori, nè mai ci entra in sospetto, che sia stata la medicina cagione del nostro peggioramento. Solo allora l' Infermo principia a sospettare della sua mala sorte qual'ora se gli approssimano le agonie, e sente da vicino la morte; ma tardi l'infelice si avvede dell'inganno, perchè questo, se non si impara a conoscere a spese d'altri, avendo solo una vita che perdere, è impossibile a costo di questa disingannarsi. Contuttociò riesce ad alcuni l'avvedersene a tempo, mercè che doppo aver eglino preso moltissimi rimedj, nè sentendo da quelli un'imaginabile sollievo, finalmente la sperienza dà loro a conoscere, che stanno più male di Medico, che di Salute. Ond'è, che doppo aversi lasciato medicare da questo, e quello, tuttavia peggiorando, disperatamente maledicono il giorno, e l'ora, in cui si hanno posto nelle mani de'Medici, e quello che è peggio, la medicina stessa, quale non ha veruna altra colpa, che l'ignorante amministrazione di quelli che ne ignorano il buon' uso. Nulladimeno Iddio, perchè si avveggano delle ingiuste maledizioni scagliate contro questa scienza, e perchè riconoscano la ignoranza di coloro cui essi tenevano tanto in estimazione, fa che casualmente loro capiti in casa quella vecchiarella, o quel villano con il tal segreto, e che in pochi giorni recuperino la sospirata Salute. *Constat fami-*

migeratissimos Medicos à rustica manu sæpè victos, illamque unica planta, seu herbecula perfecisse, quod illi cum suis methodicis, prætiosis tamquè decantatis pharmacis non potuere; come schiettamente confessa il Prencipe della medicina latina Cornelio Celso. Quanti perciò sono morti, perchè i Medici non sepper loro somministrar il vero rimedio, e quãte infermità restarono superate dalla fortuna di una casuale sperienza, ed altri morbi finalmente sanati da segrete disposizioni della natura! Perlochè molti Infermi riconoscendo la loro salute da un'invisibile ajuto, si credettero secondogeniti di un miracolo; ed ancorchè siano puri effetti della natura, contuttociò appendono voto agli Altari per trionfo di religione: Conciosia che l'idiota per non divisare le forze della natural Providenza confonde sovente le di lei operazioni con i miracoli della sua Fede. Non vi ha dubbio, che Iddio può farne, ma quasi sempre, giusto il parere de'più saggi Teologi, lascia egli operare alle cause seconde. Nulladimeno è tanta la presonzione, cui hanno gli Uomini del loro merito, che s'imaginano ad ogni loro preghiera doversi spalancare l'Empireo, e tosto dalle mani dell'Altissimo partirsi le grazie, e pensano con nonnulla di divozione interessata, alterare tutto il sistema della natura. Così è, che ricuperata la salute da qualche grave malattia, come Fenici risuscitate dalle proprie ceneri, fanno divota pompa, e col color modesto dell'abito, compariscono a farsi ami-

mirare per benemeriti di un miracolo.

Ma per ritornare al nostro proposito voi avrete osservato, come il genio molte volte vi fa parere ciò, che veramente non è, sostituendovi qualunque altra particolarità del vostro Medico, che nulla serve per assicurarvi, ch' egli sappia bene il di lui mestiere, ed avvegna che ve lo dipinga faceto, manieroso, diligente, cortiggiano, e con molte altre bellissime doti, con tutto questo può egli essere un cattivo Medico, ed altrettanto peggiore, quanto più v'inganna con una buona apparenza. Che perciò v'accennai, che per distinguere il saggio dall'ignorante in qualsivoglia professione, abbisogna egli intendersi qualche cosa della medesima. Ora supponiamo, che un'Infermo sappia tanto di medecina, quanto basti per conoscere i veri da i falsi Medici, non vi sarà dubbio alcuno, che questi non si ingannerà così di leggieri nella elezione, ed ancor che non arrivi a discernere il migliore di tutti, nulladimeno si guarderà da' cattivi, e più tosto che valersi di questi, qual' ora fossero tutti di una fatta, egli si medicherà da sè medesimo. Per cooperare alla propria natura ogni picciolo barlume, che noi abbiamo di questa scienza sarà egli sufficiente per additarci ciò, che a lei puote convenire. Imperciochè è una indubitabile verità, (conforme al parere del Sig. della Sciambre) che v'ha(*lib.* 1.*Caratt.delle passioni*) in noi una segreta cognizione delle cose che servono al nostro manteni-

men-

mento, ficchè ogni minima notizia che inoltre ci acquiſtiamo della medicina, con facilità potiamo eſſere gli Medici delle noſtre individuali indiſpoſizioni. L'Arte del medicare è una puriſſima congettura, nè veruno meglio di noi medeſimi può indovinare quali ſiano gli ſconcerti che ci paſſano al di dentro, come pure niuno può interpretare le biſogna della propria natura di quello poſſano fare gli medeſimi Infermi, con cui ella con tante varie ſenſazioni ſi dà ſovente ad intendere. Così le infermità più ſenſibilmente ſi ſpiegano cogli ammalati, ed è più probabile, che queſti ne ravviſino le maggiori circoſtanze della cattiva loro condizione, di quello poſſa fare qualunque Medico dalle ſemplici relazioni dell'Infermo. Che però Platone aveva ragione di dire, che per arrivare ad eſſere braviſſimo Medico foſſe di meſtieri provar in ſe ſteſſo tutte le malattie, che per ſtudiarle ſemplicemente ſu' libri, con difficoltà figuravaſi poterſi arrivare. E chi non conoſce bene il male, e la di lui cagione, mai ſaprà medicarlo. *Non intellecti nulla eſt curatio morbi.* Quante malattie ſono perciò divenute l'obbrobrio de'Medici, perchè tuttavia ad eſſi ignota la loro eſſenza, e la vera cagione. Per lo contrario volete voi vedere quanto agevole ſia il medicarſi da sè medeſimi; oſſervate tutti gli animali curarſi col puro iſtinto della natura, perchè come volle Catone, *Sua cuique Natura eſt ad vivendum dux.* Ella è l' anteſignana ad additarci la ſtrada più agevole

per conservarci; nè mi posso persuadere che ancor gl'Uomini non abbino questo benefizio, tanto più, che veggiamo bene spesso certi malati, quali lasciati in abbandono da'Medici, e somministrato loro ciò, cui appetiscano, essersi ricuperati da que'malori, onde giaceano oppressi. Eglino sentonsi commossi da certe voglie, che soddisfatte tosto principiano a riaversi, riconoscendo da quelle tutta la lor convalescenza. Ed è egli altro tuttociò che mero istinto, o per dir meglio, inspirazioni della natura, che fa loro desiderare quello può essere a lei di sollievo? Certo, che se tali Infermi volessero prima in questo prendere il parere dal Medico, mai eseguirebbero ciò, cui internamente suggerisce loro la natural Providenza; perchè sembrerebbegli un'evidente disordine condescender a simili appetiti, per non intender egli nè poter capire con gli assiomi delle sue dottrine scolastiche, come mai possino con mezzi sì stravaganti liberarsi da simiglianti infermità. E pure quanti di questi casi si leggono ne i loro medesimi libri? Quanti tuttodì ne sentiamo raccontare nelle famigliari conversazioni, esser or questi, or quelli guariti da gravissime malattie con aver eglino semplicemente saziato le proprie voglie: Perlochè modernamente filosofando il Padre Malebranca ebbe a dire (*De inquir. verit.*) *Itaque dubium non est, quin sensus nostri sint interrogandi etiam in morbo, ut ab ijs discamus rationem restituendæ sanitatis.* Contuttociò potranno quivi soggiungere alcu-

cuni in difesa dell'Arte Medica, non negar eglino di simili casi esservene buona copia: Però non sapersi quanti ve ne siano morti a cagione di non aver badato al Medico, ed aver voluto soddisfare gli loro morbosi appetiti. Veramēte nè questo pure puote negarsi; nulladimeno è molto più probabile, che la natura faccia appetire agli Infermi cose per lo più giovevoli che perniciose, procurando ella, ed impiegandosi sempre mai per la conservazione dell'umano individuo. *Naturam omnia pro hominis salute agere.* Oltredichè, quante volte credete voi che i Medici proibiscano quello appunto cui dovrebbono ricettare, e quante altre prescrivono ciò che doverebbero più che mai proibire? Quindi ne avviene, che bene spesso i malati abbino à schiffo certi rimedj come cose dannose alla loro salute, sentendo internamente la ripugnanza della natura, ed i presagj delle loro calamità. Quanti perciò saranno morti per aver fatto a modo del Medico con ammettere quel salasso, ingojar quella purga, e quell'altro beveraggio, che i miserabili non volevano. Ogni uno sente questi secreti impulsi, e pare, che l'anima abbia una non sò quale prescienza de' futuri avvenimenti, e sovente ci fa ella sospettare del pericolo prima d' incontrarlo. Vi sono inoltre molte cose, quali ancorchè in se stesse sieno ottime, però trovansi tali temperamenti, a cui sono elleno di nocimento, ed all'incontro altre, che per lo più sogliono nuocere, nientedimeno a certe com-

pleſſioni ſervono di antidoto ne'loro mali. Perlochè non dobbiamo ſtupirſi, ſe da tante coſe, onde dovrebbero a noſtro parere alcuni Infermi riportarne la ſalute, reſtino vie più danneggiati, e ſe da tante altre, l'uſo delle quali ſembraci grave diſordine, ricevano manifeſto ſollievo. *Ultimæ rerum differentiæ nobis ignotæ ſunt*; nè tutta la ſpeculativa dell'Arte medica può arrivare a comprenderle, ed è più facile, che l'Infermo ne tragga qualche barlume colla propria ſperienza, ed interni commovimenti, che il Medico con tutta la di lui congiettura. Conciofiacchè, ſe ciò che aggrada nutriſce, tanto più può ſanare, e ſervirci di rimedio, non eſſendovi miglior medicina di quella che parimente può ſervire di alimento; poichè in nutrendo le parti, vien' ella a render più vegeta la natura, e più gagliarda per ſuperare le infermità. Egli è da non dubitarſi, eſſervi in noi una certa individuale filoſofia, alla quale, ſe diſcretamente voleſſimo riflettere ciaſcheduno agevolmente divenirebbe Protofiſico di sè medeſimo. Che perciò Tiberio ſtupivaſi, come un'Uomo ſaggio ſi laſciaſſe toccar il polſo da verun Medico, e non aveſſe nel corſo della ſua età imparato a medicar ſe ſteſſo. (*Plutarc. De Sanit. tuenda*) *Sibi ridiculum videbatur, quod vir prudens manum porrigeret Medico, & poſt tot annos neſciret, quomodo jam ſibi mederi debeat.*

L'inganno, per cui il Mondo non è per anche arrivato a ravviſare queſta importantiſſima verità, e ad accorgerſi del pregiudicio cui reca

ca all'umana Repubblica l'uso indifferente de' Medici, deriva principalmente da trè cagioni. La prima si è, che stimasi malagevole il sapersi noi medicare, ed avvenga che veggiansi tutti gl'altri animali curarsi da sè medesimi: contuttociò si vuol credere, che quelli abbiano maggior conoscenza della loro necessaria medicina, di quello che noi abbiamo, e che per istinto di natura sappiano essi discernere meglio le erbe più confacevoli alle lor particolari indisposizioni, di ciò che non potiamo conoscere con l'ajuto della nostra ragionevolezza. Di più, qual'ora veggonsi li cani guarire da qualche piaga, o ferita, molti si fanno a credere, che la natura abbia lor proveduto d'un balsamo nella lingua, mediante il quale con il solo lambire si sanino, e pure se noi con la nostra facessimo la medesima sperienza succederebbe lo stesso. La seconda cagione del servirsi de'Medici nasce da una altra più semplice credenza, ed è, che supponiamo, che essi abbiano a pieno contezza di tutto quello, cui doverebbero sapere per ben medicarci; e pure come ci inganniamo, perche sanno meno gli Medici di sovente, che non sanno gli Infermi medesimi. Eglino molto più intendono nella nostra opinione di quello realmente sappiano; La sperienza poi ci fa conoscere la falsità del nostro supposto. L'ultima cagione è il vedere, che quasi tutti si servano di Medico, e come si governiamo a chiusi occhi colla opinione commune, l'altrui esempio ci rende più ani-

animosi a seguire gli abusi, come vuole il Padre Malebranca. *Ex opinione vivimus, aliorumque exemplum nos facit audaciores*, oltre di che ha una gran persuasiva appresso di noi l'esempio commune, ad ogni uno parendo più vera quella opinione, quanto ella è più universale. Non v'hà dubbio, che se gli ignoranti non fossero di gran lunga più numerosi degl'Uomini saggi sarebbe tale; mà quello appunto che a noi pare l'accrediti, è quello stesso che la condanna; nè altro la può rendere più sospetta, che il maggior numero degli approbatori. La prudenza umana non ha questa sicurezza, che quelle opinioni sieno le migliori, perchè tali sembrino alla maggior parte: Anche le cattive hanno bene spesso questa fortuna di aver più seguito delle buone. Laonde non bisogna aver riguardo al numero de'partiggiani, ma bensì riflettere colla sperienza e colla ragione alla verità. Il volgo di rado si serve del discorso, e si lascia guidar più da i sensi, che dall'intelletto: con quelli vede l'esempio, e questo gli basta, perchè abbracci, e ciecamente difendi ogni abuso; Va sempre dov' è il maggior concorso de'voli. (*Cicer.*) *Ex opinione multa, ex veritate pauca judicat.* Le Bestie tutte fanno lo stesso, perchè è uno l'istinto della natura; gl'Uomini fanno quello che è istinto della maggior parte delle opinioni. Quelli operano secondo il dettame della natural Providenza, e questi secondo l'arbitrio di una fallacissima congettura: Perlochè non bisogna arrossirsi con Plinio,

nio, s'eglino abbiano miglior conoſcenza della Medicina di quello, che abbiamo noi altri:(*lib. 27.cap 3.*) *Pudendum eſt omnia animalia noſce, quæ ſibi ſunt ſalutaria præter hominem.* Noi pure avreſſimo queſto vantaggio anzi maggiore, ſe ciaſcheduno voleſſe imprendere la cura del proprio individuo. La confidenza che abbiamo nell'Arte medica fà, che viviamo poco curanti di noi medeſimi, anzi ci rende ella più diſordinati, e poco cauti nella noſtra conſervazione: Che del reſto, ſe conoſceſſimo il riſchio, cui corriamo qualunque volta ci abbandoniamo nelle mani del Medico, sò ben'io che penſereſſimo più a caſi noſtri, ed ogni uno viverebbe più regolato, e guardingo. Si fuggirebbono gli diſordini non come tali, ma come occaſioni di potere farci incorrere in un peggiore, cioè in un Medico, quale poſſa guaſtarci la compleſſione con le ſue nocevoli ricette. Finalmente da un ſemplice diſordine la natura con un poco di tempo può facilmente rimetterſi; ma ſe a queſto gl'aggiungiamo quello de'mal applicati medicamenti ſarà ella miſeramente coſtretta a ſoccombere.

Si raccolga dunque dal preſente diſcorſo eſſervi la Medicina, come pure doverſi ella onorare, e ſervirſi di chi veramente la intenda, e per il contrario fuggire tutti coloro, de' quali non abbiamo certezza che la poſſeggano. In ſomma che è eguale pazzia credere, che tutti i Medici ſieno profittevoli, perchè ſia vera la Medicina, come dubitare della medeſima per non

ve-

vederne sempre buoni gl'effetti a cagione delle cure malmenate da'medesimi Medici. Luciano non poteva sopportare certi uni, che biasimavano l'Astrologia per riuscire mendaci le predizioni degli Astrologhi. Che colpa ha la scienza, se il professore è un ignorante (*Lucian. de Astrolog.*) *Neque enim ob imperitiam fabri ars ipsa culpatur: Neque ob cantoris inscitiam ipsa musica parum est erudita.* Lo stesso dee dirsi a prò della medicina, essendo, al parere d'Ippocrate, questa del tutto simile all'arte dell'indovinare (*in Epistol.*) *Medicina autem, & vaticinatio valde cognatæ sunt.* Se vanno errati gli Medici, il difetto non è da imputarsi alla scienza; poscia chè quantunque veruno ne avesse contezza, tuttavia sussisterebbe la medicina. Inoltre abbiamo veduto come il genio, e la supposizione, cui abbiamo del nostro Medico, possono entrambi ingannarci; questa con farci vedere, che egli sappia ciò, cui doverebbe conoscere per saper men medicare, e quello innamorandosi di certe prerogative, che nulla montano coll'essere vero Medico. Perciò a fine di non ingannarsi nella elezione del Medico, egli è molto meglio, che ogn'uno divenga Medico di sè stesso, in questo modo non soggiacerà agli altrui falli, e con sominiſtrare egli medesimo alla natura quello, che altre volte sperimentò giovevole, o pure ciò che ella appetisce, più sicuramente potrà ricuperare la perduta salute. In questo consiste tutta la medicina degli altri animali, quali operano per istinto, ed egli

fa-

farà lo ſteſſo per elezione; non avendovi ſtrada più certa, come diſcretamente avvisò il Padre della Romana eloquenza, di quella, per cui ci fà la ſcorta la ſteſſa natura.

Naturam ducem ſi ſequamur unquam aberrabimus.

DIS-

DISCORSO TERZO.

Della difficoltà della Medicina, e dell'inganno delle più famose sette de' Medici, e particolarmente degli Dommatici, e seguaci degli Antichi.

CHi potesse appieno comprendere tutto il difficile dell'Arte Medica, questo solo conoscimento sarebbe bastante non solo per ispaventare qualsivoglia, che desiderasse d' impararla, ma eziandio per far intendere agl'altri, quanto sieno pochi coloro, che di già veramente la posseggano. Infrà gli Antichi niuno fu chi più d' Ippocrate avesse contezza di questa professione; Egli contuttociò ebbe ad asserire assolutamente, che sino al suo tempo veruno fosse arrivato alla conoscenza della vera Medicina. *Neminem penitus Medicinam novisse.* Che, se quelli stessi, cui venerò il Mondo per fondatori di quest' Arte schiettamente confessano di non capirla, saremo pur costretti a dire, ch'ella è difficilissima, qual'ora non la volessimo sospettare per impossibile. *Ego quidem ad Medicæ artis finem minimè perveni, etsi senex*

ſenex jam ſum. Così ſcriſſe tutto che incanutito nell'Arte il Prencipe della Medicina in una delle ſue epiſtole a Democrito; ma quello che anco mi reca più meraviglia è , che ſoggiugne , che neppure il famoſo Eſculapio di lei inventore potè giugnere a ſaperla. *Quin nec ejus inventor Eſculapius.* La ragione perchè niuno ſia arrivato a queſta meta, già ve la laſciarono ſcritta ſul bel principio de'loro aforiſmi Ippocrate , e Galeno. *Ars longa , Vita brevis*, cioè eſſere la vita umana breviſſima a proporzione della malagevolezza di queſt'Arte. Ma ſe queſti viſſero , uno cento e venti , e l'altro cento e quarant'anni , e tuttavia querelavanſi della brevità della vita, che dovranno dire li Medici de'noſtri tempi, che durano fatica a vivere la metà ? Non v'ha dubbio , che per avere una ſufficiente cognizione della Medicina vi ſi ricercarebbe gli anni di Neſtore, o pure che foſſe vera la traſmigrazione di Pitagora , con patto però, che l'anima di ogni Medico paſſaſſe a vivere in un'altro , e che con il beneficio della remineſcenza Platonica ſapeſſero i Poſteri nella loro adoleſcenza quello, cui arrivarono a ſapere gli Antenati nella decrepità. Con queſto ſucceſſivo inneſto di cognizioni voglio credere , che doppo il corſo di molti Secoli pervenirebbero gl'Uomini al conſeguimento della medicina: per altro avrà mai ſempre ragione di eſclamare il Valeriola. (*Enarrat. Medic.*) *Quis enim tam longævus vel fuit , vel futurus eſt unquam , ut Artem omnem planò teneat ?*

Quan-

Quanto ſia malagevole l' Arte Medica noi il potiamo comprendere dalle difficoltà, con cui arriva l'umano intelletto a riuſcire nella prattica di molte altre puramente mecaniche, e ſenza veruna comparazione più facili. In che conſiſte la Pittura ſe non in iſtendere quattro colori ſopra di una tela, e fare per così dire una ſuperficie a moſaico, perchè la luce ci riverberi negli occhi ritratte le idee dell'artefice? Che coſa è altro la Scoltura, che ſcheggiare un frammento di ruppe fino che egli rappreſenti una qualche immagine conforme il diſſegno? Con tutto queſto quanto pochi ſono i Zeuſi, che ſappiano così al naturale dipingere le uve, quali deludano la voracitâ degl'uccelli, o pure i Praſitelli, che sì al vivo ſcolpiſcano le Veneri di Gnido atte a tirarſi gli ampleſſi de'ſpettatori. La onde, ſe in queſte, ed in ſimili altre di molto più facili ſono sì pochi gli profeſſori, che ſieno eccellenti nel meſtier loro, quanto meno ſaranno coloro, che abbiano appieno conoſcenza della Medicina, qual'è un'Arte difficile per il giudizio, per la ſperienza fallace, e pericoloſa per l'occaſione. Lo ſtudio di queſta non verſa circa coſe viſibili, ed oggetti quali cadano ſotto il ſenſo, ma bensì nel conoſcimento de'mali, le cui cagioni ſono sì occulte, come profondi, ed incomprenſibili gli miſteri della natura. Perciò il dottiſſimo Montuo credeva, che ad uno, per eſſere vero Medico foſſe duopo ſaper tutte le Scienze, e che ciò cui non potevano molti capire,

aveſ-

avesse a comprendere un'Uomo solo. Gli Egizj per mettere in Gieroglifico la Medicina, dipingevano Esculapio con una lunghissima barba, e con un bastone pieno di nodi, e tanto impossibile sembrava loro il conseguimento di questa, che ogni Medico appresso di loro era un Iddio. Quindi è, che i Greci Abderiti credendo, che Ippocrate avesse liberato il Paese loro dalla Pestilenza, decretarongli le sagre cerimonie di Ercole. *Sacris eleusiniis initiatus est*. Così Apollo, Esculapio, e molti altri furono annoverati infrà gli Dij; perchè credevano, che la conoscenza dell'Arte Medica fosse tanto difficile, e superiore alla umana capacità; che se ad alcuno veniva fatto di giungere alla fama di valoroso Medico, nello stesso tempo veniva creduto aver egli più del Divino, che dell'Umano.

Con tutta però questa malagevolezza, cui ha la Medicina, mi potrete forse opporre, come dunque sono tanti coloro, quali si applicano allo studio della medesima? Egli non v'ha dubbio, che se molti di questi arrivassero a conseguirla, questo sarebbe un troppo manifesto indicio della di lei facilità, però frà tanti non essendovi chi quella capisca, ed in essa si avanzi, tanto maggiormente colla stessa opposizione viene a rendersi demostrativa la difficoltà di quest'Arte: Che perciò di questo punto meravigliandosi Galeno ebbe a dire (*De ordine libror. suor.*) *Mirum non est in tanta hominum multitudine, qui in medica exercitatione versantur non inveniri qui in illa re-*

E ctè

Etè proficiant. Oltre di che qual maggior argomento vi può essere per meglio provare il nostro assunto, quanto osservare la moltitudine di coloro, quali intrapressero questo mestiere, posciachè facendosi questi in varie sette, chi si sono affaticati per una strada, e chi per l'altra; ma egualmente a tutti riuscendo vana l'opera, viene perciò sempre più a conoscersi quanto sia malagevole lo studio della vera Medicina. Trè furono quelle che infrà tutte le altre sette appresso gli Antichi acquistorono qualche applauso, ma poscia tutte si sono accorte essere molto lontane da quella essenza, che sola costituisce un vero Medico, qual'è *Tutò, Citò, ac jucundè curare*. La Empirica fu la prima, ed è quella che appresso il volgo tuttavia conserva qualche credito: perchè bene spesso gli fa vedere con una semplice Erba, o altra cosa curare certi mali tenuti dalle altre sette per incurabili, o pure per lungo spazio di tempo senza verun sollievo medicati dalle medesime. Infrà gli Empirici si annoverano parimente tutti coloro, quali di null'altro intendendosi, che di Chimica, pretendono con qualche rimedio da essi manipulato guarire certe indisposizioni, per essergli riusciti una, o più volte buoni effetti dalla amministrazione di quelli. Contuttociò mai possono questi giungere ad essere veri Medici; perochè non avendo che la sola sperienza, ed essendo questa fallace a cagione delle moltiplici, e varie circostanze, che tutto dì vi si incontrano nel medicare, è lo

stesso

ſteſſo che volere caminare con un ſolo piede per una ſtrada piena d'inciampi. L' inganno degli Empirici conſiſte nella fiducia cui hanno di guarire con uno loro ſecreto tutti gli Infermi del medeſimo male, e che la ſteſſa ricetta, quale ſanò Franceſco, faccia del pari ricuperare la ſalute ad Antonio: Si avveggono però alla fine, che ciò che servì d'antidoto al primo, apporta nocumento al ſecondo, nè poterſi fidare in tutte le occaſioni, che i di loro medicamenti abbiano a giovare: Imperciochè la differenza del Clima, della Stagione, del Temperamento, dell' Età, cagiona effetti affatto diſſimili uno dall'altro, e quantunque vi ſieno in molti i medeſimi ſegni Diagnoſtici, e ſembri perciò lo ſteſſiſſimo male, nulladimeno può eſſere la cagione diverſa, alla quale ſe non ſe gli ricetta il ſuo peculiare rimedio, tanto è lontano che ſani l'Infermo, che vie più ſi raggrupperanno le difficoltà per rimetterſi in una ſicura convaleſcenza. La ſeconda ſetta fù quella de'Metodici, quali credettero con pochiſſima fatica poterſi arrivare al conſeguimento della medica facoltà, ed in ſei meſi ſi vantavano d' inſegnare a qualſivoglia tutta l'Arte del medicare. (*Galen. lib. de dignoſ. pulc. c.1.*) *Methodici ſe Artem medicam ſex menſibus edocturos profitentur.* Baſtava a queſti ſapere certe communi nozioni, ed alcune univerſalità, non curandoſi della notizia de'ſingolari, nè delle cagioni de'mali: Credevano gl'Empirici, che queſte mai ſi poteſſero arrivare a conoſcere, ed i Metodici le giudicava-

no infruttuose; che perciò meritano gli primi altrettanto compatimento per confessare la debolezza del proprio intelletto, quanto biasimo questi per dispreggiar come inutile la virtù. Sicchè ebbe ragione Juvenale d'includere nelle di lui Satire il loro capo. (*Sat.* 10.) *Quot Themison ægros autumno occiderit uno*: mostrando, che tanto era il numero delle umane indisposizioni, quanto gli Infermi uccisi da Temisone in una sola stagione autunnale. Successe la Dommatica alle sopracennate due sette, e siccome la Medicina nacque fralle mani degli Empirici, poscia ristretta nelle fascie di alcuni precetti Metodici ebbe qualche picciola adolescenza, accresciuta per fine sotto alla Dommatica disciplina sembrò ottenesse da questa tutta la di lei perfezione. Certo è, chi considera l'ordine stabilito da' Dommatici nell'apprendere quest'Arte, a prima vista pare non poter essere più ragionevole; posciachè non riconosce altra guida, che la natural filosofia. Galeno appoggiatosi alle dottrine d'Ippocrate, fu quello che ne riportò più seguito d'ogni altro; e tuttavia basta essere suo seguace per essere creduto gran Medico. Tanta è la riputazione ed il credito che hanno avuto i di lei scritti, che basta citar un testo di questi per giustificare qualunque omicidio, e perchè resti canonizzato ogni fallo. Non vi ha dubbio, che se i Galenici sapessero quello, che eglino credono di sapere, sarebbono Eccellentissimi nella loro arte: ma perchè la maggior parte di ciò che essi

san-

ſanno, è fondata ſopra falſi ſuppoſiti, così la loro dottrina diviene peggiore della loro ignoranza: imperochè le Dottrine quando ſono falſe, ci allontanano più dalla cognizione del vero, ed il ſaperle non è ſapere; ma bensì divenire più ignoranti di prima. Più dirittamente ſi oppone alla virtù l'ingannato preſontuoſo, che il ſemplice ignorante: Queſti, è tale, perche non ha avuto fortuna di conoſcerla; e quegli crede poſſederla qual' or' idolatra le ſue chimere; che però l'ignorante in laſciando di eſſere ignorante toſto diventa egli ſavio; L'ingannato perchè ſi ſi faccia ſavio, egli è duopo ripaſſare lo ſtato della ignoranza, e che procuri ſcuóterſi di doſſo tutto l'inganno per potere abbracciare la virtù, e riconoſcere la verità. Per queſto il puro Galeuiſta ſuppone di eſſere Medico, e non lo è, vive ingannato nella opinione di sè medeſimo, e con ciò ardiſce di medicare gl'Infermi, che ſoventi volte quando egli crede viſitargli migliorati, incontragli diſteſi in un Cataletto. Se foſſe vero, che quattro ſoli foſſero gli principj della natura, ed altrettanti gli umori del corpo umano; Che foſſe un calore eſtraneo la Febre; che ſanguificaſſe il fegato, che ſtagnaſſe nelle vene il ſangue, e che queſto non ſi moveſſe circolarmente. Se non foſſero ſogni le facoltà di ritenere, di eſpellere, di maturare, di attraere, &c. le qualità, il ternaccio de'ſpiriti, e che per via di calore ſi digeſtiſſero nello ſtomaco gli alimenti. Per fine, ſe foſſero veri tutti gli loro ſuppoſti,

non vi sarebbe punto da dubitare, che gli Galenisti non fossero buoni Medici; mercè che tutto ciò servirebbe loro di molto per divisare la cagione de'morbi, ed il valore de'medicamenti; onde consiste tutta l'Arte del medicare; ma per il contrario, se tutti questi suoi Dogmi sono falsi, ed affatto lontani dalla ragione, e da ciò cui addita la sperienza, bisognerà per forza conchiudere, che ne meno gli Dommatici intendano la Medicina.

Per certo, ch'io non mi posso tenere dalle risa qualunque volta m'incontro con certi uni, i quali credono di aver bastantemente provato le tali proposizioni per vivere, in mostrando essere elleno di Ippocrate o di Galeno, non potendosi figurare che con tutto ciò esser false, e quelli aversi ingannato. Non stanno a considerare, se la Dottrina sia vera, ma mirano alla fama dell'Autore. Persuadonsi, che basta premettere qualche loro auttorità per sicuramente dedurre una infallibile conseguenza. Non sono tuttavia arrivati a capire, che le umane opinioni fino da i primi Secoli sieno state sottoposte agli errori, e che gl'Antichi abbiano bensì potuto aver conseguito da'Posteri maggior venerazione, e rispetto; non per questo però aver le loro Dottrine acquistato più verità di quella, che esse avevano allora. Fino che gl'Uomini non hanno migliori congietture, in tal caso qualche cosa possono servire le Auttorità, però se col tempo scopronsene di più ragionevoli, perchè non si averà da mu-

mutar parere? La filosofia è libera, ed il Medico deve esser filosofo, e non Settario. Non consiste il sapere inseguire le orme del maestro, ma bensì nel conoscere le cose per le sue cagioni, e distinguere il nero dal bianco. Tanto noi siamo capaci di rintracciare la verità come gli nostri Antenati; ne sarà superbia, che noi ci stimiamo tanto, come quelli; anzi che faremo giustizia alla natura, mentre noi vediamo, che ella ci ha tutti formati su l'istesso modello. Mai mutò sito il nostro intelletto; Ebbe sempre nel celabro la sua residenza; quivi tuttavia concorrono gli sentimenti a tributar ciò che palpano, e ciò che vedono, ad esso poi tocca conciliarlo colla ragione. Onde, se gli Uomini furono sempremai gli stessissimi; perchè avranno saputo più gli Antichi de'Posteri? più gli Avoli de'Nipoti? E doveremo sempremai segondare alle loro false, e rancide opinioni, e senza altro Esame ostinatamente difenderle? Le pecore meritano compassione, se una và dietro all'altra, poichè gli Pastori le guidano per forza, ed ad esse manca l'uso della ragione: perochè gli Uomini assoluti di genio, e liberi di cognizione corrano dietro agli altrui pareri, è una deplorabile debolezza dell'umano intelletto. Quindi è che infrà i Galenici quegli è stimato più eccellente, che sà recitare più Aforismi, ed addurre più autorità. Anzi è tale la presonzione, che ha de'loro stessi cotal sorte di Medici, che in citando alcun Pronostico d'Ippocrate, o sia testo di Galeno, rad-

doppiano allora l'Enfasi, come se dalla tripode Delfica parlasse un qualche oracolo. Tutto il loro capitale consiste in avere buona memoria; Se questa loro manca, non sanno più essi che dire. Non vorrei, che mentre io dò a vedere la difficoltà della medicina con mostrare, che neppure i Dommatici l'abbiano conseguita, esser incolpato di maldicente, o di maligno contro gli Antichi, mercechè conosco benissimo essi meritar molta lode, contuttochè non abbiano scoperto sempre la verità; anzi devono essere compatiti, se in quelle prime tenebre dell' ignoranza talvolta si sono ingannati. Tutto il biasimo cade sopra di coloro, che tuttavia vogliono ostinatamente difendere i loro errori. Imperochè se Galeno, ed Ippocrate ritornassero al Mondo, eglino sarebbero gli primi a cancellargli da'loro libri, e senza vergogna imparerebbero molte cose, che non ebbero fortuna a'tempi loro di conoscere. Non è utilità lasciarsi convincere l' intelletto dalla ragione, ma bensì prudenza dubitare del proprio giudizio, e riconoscere la facilità, con cui potiamo ingannare. Intanto quelli scrissero molte cose, in quanto le supposero vere, che per altro, se avessero allora conosciuto l'inganno, avrebbono condannato collo stesso zelo gli proprj difetti, come impugnarono gli altrui. Che però non posso patir di vedere certi uni, a'quali pare Eresia tuttociò che non si conforma con le loro Dottrine Scolastiche, ed in sentendo impugnare o Aristotile, o Galeno, sembra,

bra, che ſe gli contamini il ſangue nelle vene, quaſi che gli loro Dogmi ſieno indiſputabili, e ſi abbino ciecamente a ricevere come articoli di fede. Nelle materie ſpettanti alla filoſofia ſi oppugnano anche gli pareri de'Santi Padri, perchè eſſi pure come Uomini puotero ingannarſi nelle congietture della natura. Solo alla Fede deve ſottometterſi la Ragione; e quèſta altresì le coſe naturali coraggioſamente cenſura, ed ogni uno può formarne giudizio con l'ajuto de'ſenſi. Cede ella alle Divine, perchè le venera come di Sovrana Giuriſdizione; Diſamina minutamente le umane, perchè le giudica come proprie. Tal' è la ſovranità dell'intelletto umano, che quanto crea e poſſiede la Natura, ſoggiace alla libertà del ſuo diſcorſo; baſta ſolo, che egli ſappia ſottrarſi dalla moltitudine degli errori. Perchè adunque aperti ſubito gli occhi per filoſofare intorno alle coſe ſublunari dovrà egli avviarſi dietro alle pedate degl'Antichi filoſofanti? Come potrà eſſo ravviſare quali ſieno le vere, o quali le falſe, ſe non ſtaſſe al ſuo talento il bilanciarle? Supponiamo forſe, che gli noſtri Antenati vi penſino aſſai, che noi abbracciamo in tutto e per tutto le di loro opinioni, e che ſi faccia loro ingiuria qual'ora non ſeguitiamo gli loro documenti? Non furono forſe gl'Antichi, che ci inſegnarono a dubitare di qualunque coſa? perchè dunque, ſe ſia duopo, non averemo parimente a dubitare delle di loro dottrine? Ben è vero, che non è ſempre prudenza il dubitare; per-

chè

chè talvolta può essere peccato di debolezza, o di vanità. Se dubitiamo per facilità di genio, ella è una inconstanza di giudizio, se per tenacità di opinione, è una vana idolatria di se stessi; Se poi dubitiamo per diffidenza cui abbiamo di noi medesimi, egli è un valersi della diffidenza per antidoto a'proprj dubbj. Se per intender gli errori de'nostri Antecessori,è farsi padroni della virtù con la loro ignoranza.Così al Filosofo devono servire gli scrupoli, non di freno che lo detenga, ma di stimoli, che lo incalzino ad investigare più intrinsecamente le cose della natura. Niuna cosa vi è, che più costituisca un'Uomo savio degli stessi dubbj; che perciò Cicerone pronosticò di Marco suo figlio, che sarebbe riuscito stolido qual fù; perchè osservò,che non sapeva dubitare. Se noi crediamo senza alcun bado a quanto scrissero i nostri maggiori, mai arriveremo ad essere veri filosofi, e per conseguenza saremo mai sempre incapaci d'intendere la medicina.E una sì necessaria condizione di essere tali per essere Medici, che Galeno compose un libro per questo, intitolandolo *Quod optimus Medicus sit etiam Philosophus*. Perche dall' essere buon filosofo prende dirivo tutta la conoscenza della vera medicina.Sicchè delle Dottrine delli Antichi dobbiamo servirsi con cautela, potendo ancor'esse ingannarci,e farci perdere con gli loro pregiudizj l'acquisto della buona filosofia. Questa soverchia riputazione, cui hanno avuto i Posteri verso de'loro maggiori, ha vie più accre-

cresciuto la difficoltà di quest'Arte: Imperciochè i libri tanto insegnano il vero, come il falso, nè sotto al torchio delle stampe si cribrano le buone dalle cattive opinioni; nello stesso modo vengono imprese le Eresie, come il Vangelo. S'essi avessero questa proprietà di solamente lasciar impresse quelle cose che sono vere, in tal caso potressimo ad occhi chiusi abbracciare tutti li di loro insegnamenti, però come che essi non hanno questa discrezione col lasciar correre involta fra mille bugie la verità, viene a farsi più disastrosa la strada della virtù, e così a noi tocca il discernere le vere dalle false dottrine. Lo che quanto sia malagevole, ogni uno può ben conoscerlo, dal non vedere alcuno riuscire buon Medico, di coloro, quali solamente si danno briga, di sapere ciò che hanno lasciato scritto gli Antichi. Ed appresso di noi quello d'ordinario è il migliore, che non è tale assolutamente per la virtù, ma tale, perchè respettivamente è meno ignorante, cioè perchè commette meno errori de gli altri. Adesso è fortuna delli ammalati, quella, ch'è loro minore disgrazia, e devono contentarsi, che gli di loro Medici sieno gli meno cattivi, e ricevere il manco male per sommo bene.

Se tutti conoscessero le presenti verità, potrebbero gli Medici prendere un volontario esiglio dalle Città, ò cambiar professione, perochè ogni uno rimedierebbe alle di lui indisposizioni più colla rassegnatezza, e dieta, che con il pericolo

e la

e la ſperanza, più col far nulla, che nonnulla di male. Ogn'uno allora conoſcerebbe non eſſere antidoti le parole, nè aleſſifarmaci le promeſſe del Medico; così pure gli teſti di Galeno, nè gli aforiſmi d'Ippocrate cacciar i morbi dal corpo umano; potendo ſolo aver ſimile fortuna quelle ricette, che per avventura s'incontrano ad abbattere le loro cagioni, e colpire per appunto a miſura del male; per altro mancandole qualche condizione, toſto ogni medicina ſi volge in pregiudicio della natura, (*Pub. mim.*) *Mala eſt medicina, ſi aliquid naturæ perdit.* Ora che abbiamo veduto quanto ſia malagevole l'acquiſto della vera medicina, chi mai potrà credere tanta perfezione nel di lui Medico, quanta ſia meſtieri per ſapere ben medicare. Sappiamo che un'Uomo difficilmente arriva con tutto lo ſtudio ed applicazione della ſua vita, a ſaper formare una ſcarpa che ſempre calzi così bene il piede, che ella non ſia troppo lunga, o corta, troppo larga, o troppo ſtretta: quanto più ſarà difficile a poter credere, che un'altro ſappia così bene tagliarci indoſſo una ricetta, che dia per l'appunto nel bianco delle noſtre infermità: Concioſia che ſi sà la gran differenza, che paſſa fra la filoſofia, cui ave di biſogno un'artefice per formar una ſcarpa, che finalmente vede, palpa, e miſura l'oggetto, e quella che ſia d'uopo ad un Medico, che non vede con altri occhi, che con quelli di una fallaciſſima congiettura, e che non sà altri rimedj che gli appreſi da una

pe-

pericolosa, e casuale sperienza. Con tutta però questa sì grande difficoltà e differenza, che verte infra l'una, e l'altra professione, noi veggiamo con più agevolezza uno acquistar fama di buon Medico, che un'altro quella di buon calzolajo. A quello per mettersi in grido basta coll'apparenza preoccupare la fede del volgo; ma a questo poco giova, se non corrisponde l'opera alla opinione; finalmente ogn'uno sà conoscere una scarpa qual'ora sia ben lavorata; la dove una ricetta non può sapere s'ella sia buona o cattiva: all'uno crede per ignoranza, ma l'altro il censura con cognizione: che perciò riesce più facile a gabbar il Mondo come Medico, che come artefice, e quantunque sia più difficile senza veruna comparazione lo studio della medicina, contuttociò uno può esserne creduto scientifico, avvegnachè non sappia egli ciò, che si faccia nell'arte vera del medicare; può accrescer il male agli Infermi, e che essi suppongano che gli faccia loro del bene. Imperocchè l'esser Medico dipende più dalla credulità, dalla fede, e dalla opinione delli Uomini, che tale vi credino, che per esserlo voi realmente, come abbiamo veduto nelli antecedenti discorsi.

Ma ritorniamocene con risolver una obiezione, che può farsi a proseguire l'intrapreso argomento. Diranno alcuni, come possono non essere vere tutte le Dottrine de' Dommatici, se sappiamo dalle Storie gli bravi Medici che furono Ippocrate, e Galeno, e le belle cure, che fe-

fecero al tempo loro? Se questi tali avessero letto CornelioCelso nel principio del primo libro, avrebbono trovato risolta del tutto la difficoltà. Possono esser false le loro dottrine, e con tutto ciò aver quegli saputo medicare. So, che questo a prima vista sembrerà un grandissimo paradosso, però, se pescheremo ben a fondo la verità, troveremo che la proposizione non contradice tanto come pare; anzi esser'ella molto probabile. Eccovi le parole dello stesso Autore; Doppo che la sperienza insegnò agl'Uomini ciò, che giovava, ed era di nuocimento agli Infermi, trovarono diversi rimedj a molte infermità, e poscia principiarono a formar il sistema della loro Teorìa: onde prima fu rinvenuta la medicina, che la ragione del medicare. *Repertis deindè remedijs, homines de rationibus eorum differere cæpisse; nec post rationem medicinam esse inventam, sed post inventam medicinam rationem esse quæsitam.* Che vuol dire, furono prima Medici prattici, che Teorici: Laonde può essere vera la loro prattica, perchè fondata su la sperienza, e false le Dottrine, perchè cavate da una fallacissima congiettura. Quindi n'è avvenuto, che li Posteri sentendo la fama de i loro Antecessori si fecero seguaci delle loro Teorie, e da queste principiarono ad essere Medico, come pure tuttavia costumasi da quelli, che si applicano allo studio della medicina. Il volgo gli chiama Dottori, prima che sappiano scrivere una ricetta, ed Eccellentiss., avanti che sappiano come

si

ſi curi una bugancia. Sicchè abbiamo veduto, che imparano queſt'arte sì difficile al roverſcio di quello l'appreſero Ippocrate, e Galeno; ſeguitano con fedeltà, e s'imbevono delle dottrine, che poſſono eſſere falſe, e non abbadano da principio alla prattica, che può eſſere vera; Seguitano Ippocrate nella Teorica; ma pochiſſimo nelli rimedj, ed in ciò ch'egli appreſe da una lunga, ed indefeſſa ſperienza. Queſta è la ragione, perchè da tanti Secoli ch'egli è morto, niuno è arrivato ad eſſere sì gran Medico come Ippocrate. Se li Poſteri aveſſero fatto quello ch'egli fece per ſapere queſt'Arte, ſono ſicuro che molti lo avrebbero ſuperato: però ſeguirlo nelle opinioni, che poſſono eſſere fallaci, ed allontanarſi ne'fatti ſperimenti, che poſſono eſſere veri, è un avere voluto eſſere ſolamente Medici di proſpettiva; ingannar la ſimplicità della gente con una indoratura ſuperficiale; far parer quelli gli più eccellenti, che poſſono eſſere gli peggiori, ed abuſarſi della ignoranza del volgo per acquiſtare riputazione e credito, con univerſal pregiudizio de' poveri Infermi. Non mi reca più ſtupore, ſe adeſſo veggio tutte le altre ſcienze eſſerſi di gran lunga avanzate da quello erano ne'loro primi inventori. Oſſervate tutte le parti della Matematica, l'Aſtronomia ha migliorato il ſiſtema de' Pianeti, ed i moti di tutte le Sfere ha ella calcolati in aggiuſtatiſſime Efemeridi. L'Optica ci ha con meraviglia ampliato la viſiva giuriſdizione degli occhi, e

ciò

ciò,che o per lontananza, o per scarsezza di corpo non vedeasi, ora col mezzo de'Canocchiali ci è fatto visibile, e può la vista spiare a suo talento gli Satelliti de i più rimoti Pianeti, e misurare tutte le eminenze del Disco Lunare, e co' Microscopj notomizare ogni parte di qualunque menomo vermicello. L'Architettura militare si ride ora dell'antica disciplina; Così la Nautica, la Mecanica, e così tutte le altre sono oramai arrivate, e tuttavia proseguiscono a maggior perfezione. Solo la Medica Facoltà ha avuto questa cattiva sorte di peggiorar condizione. Nè ciò altronde può essere proceduto se non, che quelle sono mai sempre caminate per il loro vero sentiere della virtù, ed i seguaci di questa da bel principio hanno ciecamente corso dietro alle altrui fallacissime congietture, e supponendo molte menzogne come indisputabili verità, sono in questa guisa usciti dalla vera strada, che conduce al conseguimento della medicina. Quelle, che sono fondate sopra veri, e stabili fondamenti crescono, e vie più si dilatano; ma quelle, che per base non hanno altro che l'opinione, bensì divariano, e mai si aumentano. (*Novum organum*) *Quæ enim in natura fundatæ sunt, crescunt & augentur; quæ autem in opinione variantur, non augentur.* Così insegnò il gran Baccone di Verulamio. Ora potrei addurre moltissime altre sette di Medici, quali chi per una strada, chi per un'altra hanno preteso arrivare al possesso di questa Arte; ma come che non vi può essere, che una

una sola, che ci guida alla cognizione della scienza medica, così tutte le altre saranno fuori di mano, ed altrettanto fallaci, quanto più s'allontanano dalla vera. Da questa Babilonia, e sì gran discrepanza de' pareri chiaramente risulta, quanto sia difficile la medicina; perchè quanto più si moltiplicano i libri, resta vie più confuso l'umano intelletto dalla varietà delle dottrine, che se questa scienza non fosse stata sì malagevole da impararsi, li di lei Professori non sarebbono stati sì contrarj nel concepirla; ma s' avrebbero bensì accordato in stabilire Assiomi, e principj incontrastabili. Imperochè non vi è cosa che cagioni appresso gl'Uomini savj maggior dispreggio, quanto vedere, chi medicare in una forma, e chi in un'altra; Molti seguire il il Cartesio; Altri il Willis; chi Silvio della Boe, chi Paracelso; chi l'Elmontio, e chi tuttavia Ippocrate, e Galeno: Onde si troveranno talvolta alla cura, o alla consulta di qualche Infermo Medici differenti di setta, ed allora il pover'Uomo può di cuore pregare Iddio, che gliela mandi buona, perchè in simili casi non facendosi cosa che stia bene, col terminarsi tutto in contrasti suole succedere all' infelice paziente per appunto il proverbio al rovescio, poichè *Inter duos litigantes tertius moritur.* Quindi è, che gli bravi Empirici pretendono, che il suo modo di medicare sia il più sicuro, ed il più giovevole; Non negano però, che se si potesse a priori arrivar a conoscere la ragione della scienza, che

in tal caso il Medico Razionale sarebbe il più perfetto di tutti; ma che per fare de' supposti falsi, e colla scorta di questi voler'entrare ad azzuffarsi co'morbi sia una strada più perniciosa, che salutevole; posciachè veduto, quando si discoprì il morbo Gallico, che la loro Teorìa poco valse, e se essi non avessero ritrovato il legno Santo, l'onzione del Mercurio, e molti altri segreti, de'quali ora pure si servono gl'altri Medici, maledirebbero tuttavia gl' appestati la loro cattiva fortuna. Perciochè persistono in credere, che sia affatto impossibile la scienza Medica, e perciò superflua tanta speculativa, e metafisica per sanare le malattie. Che se si avesse da riflettere a tutte le ragioni di ogni setta, non saprebbero a quale inclinare, perchè ciascheduna pare secondo il suo sistema accennare la verità, ed osservano che medicando in qualsivoglia maniera guariscono, e muojono gl'Infermi: Onde non capiscono perchè si abbia più a credere al Silvio che al Willis, più a Galeno che a Paracelso. (*Cels. in lib. citat.*) *Obscurarum verò causarum, & naturalium actionum, quæstionem ideò supervacuam esse contendunt, quoniam incomprehensibilis natura sit. Non posse verò comprehendi patere ex eorum; qui de his disputarunt, discordia. Cur enim potius aliquis Hippocrati credat, quam Herophilo? Cur huic potiùs quàm Asclepiadi? Si rationes sequi velit, omnium posse videri non improbabiles. Si curationes, ab omnibus his ægros perductos esse ad sanitatem.*

Oltre di ciò non vi ha dubbio, che un'Infer-

mo

mo stimerà più quell'Uomo, che con un'aggiustato rimedio saprà cacciargli di dosso il male, di un'altro che gli dica donde possa quello aver avuto l'origine; poco importa a chi spasima in un letto, sapere come si produca la podagra, o la micranea, se doppo aver tranguggiato tutti i rimedj Metodici stà peggio di prima, e vie più il dolore gli fà crescere le smanie. L'inganno de' Dommatici, o sia Galenici, che si chiamano Razionali non stà che in supporre essere Ragione una fallacissima congettura; Scienza positiva una loro immaginaria Ipotesi. Per la qual cosa Galeno in molti luoghi confessa essere molto meglio fidarsi della sola sperienza, che di una fiacca ragione. *Multò securiores Medicos esse, qui sola experientia nituntur, quàm qui dilutam illis rationem adijciunt, ac multò præstiterit nulla, quàm infirma ratione uti.* Vi sono poscia certi altri Medici, quali per rimediare al disordine, che apporta all'arte loro la dissonanza di tante dottrine procurano di conciliarle, e se gli Moderni ritrovano colla Notomia, o con qualche loro particolare sperienza alcuna cosa incontrastabile, subito vanno a cercare in Galeno, o Ippocrate alcun testo, che abbia qualche relazione colle nuove dottrine; e caso non s'incontrano in parole a proposito dicono finalmente, poco sù poco giù viene ad essere lo stesso; Ed è così lontano il sentimento de'loro Autori come il bianco dal nero. Quindi è, che con tanti Commenti, e Glose vengono più a crescere le contradi-

zioni, e le difcrepanze; E vie più con la varietà degli interpetri moltiplicano le controverfie; e rendono malagevole la medicina. Quanto farebbe ftato meglio per l'umana Repubblica, che sola foffe ftata la fetta degli Empirici, e quanto più fi farebbero avanzati gl' Uomini colla femplice efperienza nell'arte del Medicare, di quello hanno fatto coll'ajuto di tante altre. Con la naturale filofofia di ciò, che giova, ovvero nuoce agli Infermi, a queft'ora ogni Clima, ogni Città avrebbe conofcenza de' loro bifognevoli rimedj, ed i Medici farebbero più Medici co'fatti di quello il fono ormai con parole: Imperciochè non vi è a quefto Mondo più ficuro maeftro della fperienza, e nelle arti congetturali la prova è quella, che decide ogni difputa (*Plin.*) *Experientia eft omnium rerum efficaciffimus magifter*. Perciò gli Chinefi medicano con la maggior brevità, e con ficurezza le infermità; perchè fin ora non fi hanno valfo, che delle pure offervazioni, anzi dubitando, che un' Uomo folo poffa faper curare tutti gli morbi, vi fono alcune famiglie prattiche in guarire una forte di mali, e chi un'altra, effendogli proibito di non poter affumere fe non la cura di quelle indifpofizioni, nelle quali effi, e gli loro Antenati hanno fatto lunga fperienza, ed offervazione; e così fucceffivamente allevano gli loro figliuoli, infegnandogli que'rimedj, che nel corfo di tanti Anni, e Secoli hanno provato effere più proprj, e confacevoli per rifanare gli pove-

ri

ri Infermi; lo ſteſſo pratticarono gli Egizj al racconto di Erodoto.

Tanto che abbiamo veduto quanto ſia malagevole lo ſtudio della Medicina, e quanto maggiore ſia reſa la difficoltà di queſta ſcienza dalla diſcordia e confuſione di tante ſette, che co' differenti, ed infrà loro contrarj pareri hanno voluto ſpiegare il ſiſtema della natura. L'idioma ond'ella ſuole farſi intendere dal Medico ſuo Miniſtro non è quello che ci fabbrichiamo con il noſtro capriccio, ma bensì quello che diſcretamente può impararſi da'di lei effetti, ed intrinſeco ſuo modo di operare. Per altro ſe non la prendiamo da bel principio per maeſtra potremo ben divenire Metafiſici, ma non mai Filoſofi naturali; mercechè la di lei ſottigliezza ſopravanza di gran lunga la perſpicacia dell'umano intelletto. (*Galen lib. anal. ſit qd. in utero.*) *Naturæ operatio ipſa per ſe ineffabilis, recondita, longèque noſtra cognitione profundior.* Quegli dunque ſarà perfetto Medico, che ſi farà diſcepolo della natura; le di lei dottrine non poſſono eſſere ſe non vere, e queſta è quella ſcienza per cui un'Uomo diventa Medico, e ſenza la quale può alcuno arrivare ad intendere queſt'arte (*Hippocr. lib. de vet. med.*) *Naturæ ſcientia omni Medico neceſſaria.* Con far oſſervazione alla natura ſi conoſcono le malattie, e coll'ubbidirla ſi ſanano. Come mai ſarebbero i moderni arrivati a diſingannarſi di tante coſe, che gli di loro maeſtri ſupponevano vere, e così ragionevoli, ſe la Notomia non aveſ-

se fatto loro vedere la falsità del supposto? Come mai avrebbero potuto conseguire con tutta la speculativa la organizzazione del corpo umano, s'eglino frà l'orror del Sepolcro non si imbrattavano le dita per mirar gli artificj, e le machine, ond'ella si serve per mantenere, e far vivere questo picciolo Mondo. I malori che lo combattono, non sono altro, che peccati delle viscere, ed umori che esse compongono per non adempire con fedeltà l'officio loro. In questa maniera le indisposizioni di cotesto sì nobile composto crescono, e si fanno vie più mortali, quanto più si scostano da quella legge che la natura gli impose. Lo stesso conobbe Galeno nel commentar un aforismo d'Ippocrate. *A natura si aliquid recedat quantus est recessus, tantus est morbus: si parvus, parvus; si multus multus; si valdè multus, lethalis.* Tanta dunque sarà la contezza, che noi avremo della medicina, quante saranno le nostre Fisiche osservazioni, e tanta sarà la nostra ignoranza, quanta la cieca fede, che porteremo alle altrui congetture. Non per questo però abbiamo da sprezzare la verità; se questa ci viene additata da qualche Autore: ma deesi ben avvertire che la sua fama non ci preoccupi per tal maniera l'intelletto, che anche le dottrine false ci pajano buone. Sopra tutto dobbiamo rammentarci la facilità, onde potiamo restar ingannati, e lasciar in qualsivoglia infermità operare da sè medesima la natura, somministrandole gli meno rimedj che sia possibile, cioè que' soli, da'

qua-

quali abbiamo avuto più replicate sperienze. Con prescrivere meno ricette, si commetteranno meno errori, e meno si frastorneranno le savie operazioni di esse; e così chi averà queste avvertenze, quegli sarà il meno ignorante, o sia, il Medico migliore degli altri.

Che perciò l'avvedutissimo Malebraca consiglia gl'Infermi a valersi di quei soli Medici, che non operano cosa alcuna senza ragione, che poco si confidano ne'loro rimedj, e che non sono così facili, e pronti ad ordinare medicamenti, ed osservare, che non facciano prove de'loro capriccj, ma bensì seguitare la natura, e questa solo corroborare, se sia possibile; anzi dobbiamo noi insinuare a'malati di avere a grado di essere spesso da'medesimi visitati, ancorchè non vi apportino sempre sollievo, perchè il più delle volte fanno assai col non recarvi alcun male.

Credo igitur consulendos esse Medicos sapientes, qui temerè nihil faciant, qui de remediis suis nimium non sperent, quique ad præscribenda medicamenta non sint æquo animo promptiores, & cum morbo laboramus Medicum noscere debemus, nihil periclitari, Naturam sequi, & illam, si fieri possit roborare. Ipsi insinuare debemus nobis satis esse Rationis, & patientiæ, ut ægrè non feramus, quod sæpe nos invisat, quamvis nobis nihil levaminis afferat; nam in his casibus illi satis agunt, qui nihil mali afferunt. In illustrat. ad lib. 3. de inquir. verit.

DISCORSO QUARTO.

Nel quale ſi contengono alcuni avvertimenti per vivere , e conſervare molto tempo la ſalute.

IL maggiore ſicario , e micidiale nemico de gl'Uomini egli è ſtato il deſiderio di vivere lungo tempo , e di godere una continua ſalute : Poſciachè per conſeguire una sì fatta intenzione hanno principiato con la loro fallace conghiettura a fantaſticare , e chimerizare molte coſe , che ſono ſtate loro più pernizioſe , che ſalutevoli. Quanti perciò di quelli , che ſtavano bene , per voler ſtar meglio ſono morti , e quanti ſi ſono abbreviata la vita con ciò , che credettero di prolungarlaſi. Oh , ſe per teſtimoniar ciò poteſſimo far uſcir da'ſepolcri tutti coloro , che per ſimile cagione morirono; So ben'io, che la moltitudine delle larve e de' cadaveri riſorti , ſarebbe sì numeroſa, che ci parrebbe la fine del Mondo in veggendoſi ſcuotere tanti ſcheletri , quali a coro pieno ſarebbbono rimbombare da ogni luogo gl'Ecchi compaſſionevoli di una verità sì mal

mal conoſciuta. E pur tuttavia non ſi è accorta l' umana Repubblica dell' inganno, ma lagnaſi bensì della rea fortuna, e crede che la natura non ſia la ſteſſa che era dinanzi, reputandola degenerata da quel ſuo primo eſſere, quando gl' Uomini contavano più Secoli, che facciamo noi luſtri, e più anni che noi Settimane. Ci aſſicura la Fede dell'età de' noſtri primi Antenati, che ſorpaſſava più Secoli, dove è ſtata poſcia raccorciata cotanto la vita de' Poſteri. E pure la Giuſtizia Divina fù mai ſempre la ſteſſa ſenza veruna alterazione, così la Providenza non cangiò aſpetto, nè la natura perdette mai la ſua tempra eſſendo la medeſima di peſo, numero, e miſura, che fù per l'addietro, e che ſarà nell'avvenire; ma il vizio avendo fatto variare il modo di vivere, ha reſa più breve la vita, e più caduca l'umanità. Si oſſervino per grazia gli Agricoltori, quali più ſi accoſtano all'antica maniera di vivere, Eglino eſſere più robuſti, più ſani, più vecchi, e ſoggetti a molto meno d'infermità, che non ſiamo noi Cittadini, morendo la maggior parte di eſſi più dal diſagio, e conſummati, e logori dalle fatiche, che abbattuti da morboſe indiſpoſizioni, e da frequenza di malattie. Dopo dunque che gl'Uomini ſi ſono ritirati nelle Città, ed hanno principiato a vivere frà le crapule, e l' ozio, ſono divenuti così fievoli di compleſſione, così delicati, ed infermiccj, che ogni picciola febre gli intiſichiſce, ed ogni menoma alterazione d'aria

gli

gli conturba, e mette loro in scompiglio la sanità. Da questa morbidezza ne venne tutta l'origine di una sì gran mutazione, come parimente buona parte delle calamità alle quali soggiace l'umano individuo, conciosiachè, come non studiando essi se non di solleticare gli appetiti, e sodisfare alla intemperanza de' sensi, in questa maniera sono cresciuti gli vizj, ed in conseguenza con questi le infermità; onde contaminati gli stessi semi dell' uman genere, e viziati nello stesso innesto i primi rudimenti della vita, passano le malattie successivamente ereditarie nella discendenza de' Posteri, ed in cotal guisa sonosi ristretti i termini della età nostra. E vaglia il vero, quantunque sia così manifesta la causa della fievolezza, e brevità della vita presente, e sia così palese la cagione, per cui si sono così moltiplicate, e rese cotanto famigliari le umane infermità: nulladimeno mai è caduto in pensiere a gl' Uomini di sbarbicare l' origine, perchè divertiti da i piaceri hanno solo tentato di rimediare alli loro pessimi effetti, figurandosi agevole cosa essere viziosi, e sani, soddisfare alla gola, all'ozio, alli appetiti, e nello stesso tempo goder una perfetta salute, e vivere lungamēte. Ma come che queste due cose sono fra loro incompatibili, e contrarie; così la sperienza ha fatto loro vedere, che il più ozioso, quegli essere il primo a morire, ed il più sovente tormentato da malattie. Però che quando credevano di aver appreso a vivere una vita sana, lunga, e de-

deliziosa: questa se l'hanno resa breve, e dolorosa, ridotta a' termini di un'infelice soggiorno. Non v'ha dubbio, che se noi non ci avessimo con gli pregiudicj della propria opinione bastardita, e guasta quella possibile felicità che può aversi in questo Mondo, tuttavia godereſſimo quel primo Secolo d'oro in cui pacificamente vissero i nostri maggiori; ma la presunzione, o il mal'uso della nostra ragione ci ha recato più nocumento, che profitto. Questo è certissimo, che se disappassionatamente vogliamo riflettere alla maniera di governarsi degl'altri animali, saremo costretti a dire, che essi l'abbiano intesa meglio di noi: conciosiachè io non leggo nelle Storie, che il Cervo, l'Elefante, il Corvo, e molti altri abbiano mai vissuto più, che non fanno al presente, e senza Farmacopee, nè Medici si sono eglino mantenuti, e tuttavia si mantengono sani, servendosi solo di quelle regole suggerite loro da una certa natural cognizione di discernere il ben dal male, che noi in quelli lo chiamiamo istinto, ed in noi discorso. E la ragione di tuttociò altronde non può derivare, se non da che si abbiano quelli governato sempre mai collo stesso dettame, mangiando, e bevendo le medesime cose, e portando gli stessi vestiti, onde per necessità vivendo nella stessissima forma, e colle medesime circostanze tanto i primi, come gli secondi, cioè a dire gli Antenati, che i Posteri, gli uni naturalmente non potevano vivere più delli altri; ma noi col andar

in

in ogni tempo mutando maniera di vivere, si è del pari cangiata la lunghezza, e la brevità della vita, e questa altrettanto si è raccorciata quanto siamo noi allontanati dalla simplicità naturale, e corsi dietro alle invenzioni, artifizj, ed incostante fantasia del nostro genio. Come faremo dunque a sanare tanti mali, che ci abbiamo fatto coll'opinione? Non parlo quì nè de' civili, nè de' politici, ma solo di quelli che sono contrarj al godimento di una perfetta salute. So che per essere canonizati dall'uso sarà difficile dargli a conoscere, perchè a chi tiene preoccupato l'intelletto da simili pregiudizj, tutte le ragioni non servono che a perdersi; nulladimeno ingegnerommi con la chiarezza di far risplendere una sì importante verità. Quello, che mi ha dato maggior ammirazione di ogn'altra cosa, è stato il vedere tanti Medici, che *De tuenda valetudine* hanno scritto infiniti Volumi, che chi volesse leggerli tutti si morirebbe prima di aver imparato colle sue regole a saper vivere. Cotesta è una scienza, che ogn'altro animale subito nato n'è maestro, solo l'Uomo non la intende, perchè colli scrupoli, e dubbj della sua mente n'è divenuto ignorante. Di tutto ciò, cui prodigamente somministragli la terra dubita, temendo di guastarsi la complessione, o col soverchio calore, o freddo, o colla troppo umidità, o siccità de'cibi; E così con mille altre puramente fantastiche, ed imaginarie qualità si ha resi sospetti gli innocenti beneficj della natura. Io

per

per il contrario punto a ciò badando procurerò solamente accennare quelle avvertenze, che a me pajono necessarie a sapersi da chi desidera godere quella salute possibile che dalla umana prudenza si può conseguire.

Il corpo umano è una machina organizata d'infinitissime parti, ogn'una delle quali ancorchè abbiano differente struttura, tutte però attendono ad un medesimo fine, che è di stillare de' sughi mediante la cui circolazione, e nodrimento vive l'umano individuo. Due sono gli principj, Materia, e Moto, ond'è composto questo ammirabile Microcosmo, come pure qualunque cosa sullunare. La Materia è un'ammasso d'infinite minime, ed indivisibili particelle dotate dal Creatore di varia figura, ed il Moto non è altro che un lavoratore a Mosaico di tutto il creato, cioè quello, che compone e distrugge i misti; che unisce, e separa le cose; che dona, e divaria le forme, ed in una parola, l'anima del Mondo, o sia la stessa natura. S'egli si abbatte in seme lo risveglia alla vita, somministrandogli tutta quella materia, che ha d'uopo per ampliarsi, secondo la trina dimensione della sua spezie. Ora lasciamo da parte, e vegetabili, ed animali, e veniamo a discorrer della vita nostra, però che esaminandola dalla stessa sua prima origine, veniremo più francamente in cognizione del vero modo per conservarla. Nasce dunque l' Uomo nell'Uomo, staccandosi nell'atto venereo una quinta essenza epilogata di sè medesimo, ed

ac-

acciochè non si accorgesse della sua rovina, la natura lo affascinò col piacere del senso, accrescendogli vie più il diletto, qual'or fa maggior perdita di sè stesso. Passa in questo modo l'umano Embrione nell'utero della donna, dove incalmandosi a guisa d'innesto colla vita materna, và a poco a poco stagionandosi, sino che arrivato a poter vivere da sè solo, si stacca, ed esce alla luce. Da questo momento principia la nostra vita, per mantenere la quale verun'altra cosa ci abbisogna, che di tenere nel suo moto naturale il sangue, e questo ristaurarlo dalle continue perdite, ch'egli fà con l'indefesso suo aggirarsi. Per questo fine l'Onnipotente Architetto fabricocci due gran Condotti, per dove entrasse ciò, ch' era d'uopo a reintegrarlo. Il primo è la Trachèa, Canale, per dove entra ed esce l'aria cui respiriamo, ed il secondo l'Esofago, Condotto d' ond'entra tutto il potabile, ed il comestibile. La vittovaglia mantiene gl'umori nella sua proporzionata quantità, e l'Aria la sua fluidezza, e moto, dal cui cotidiano irrigamento viene alimentata qualunque parte del corpo. Sicchè dunque abbiamo veduto, altro non essere la vita nostra, che una continua reintegrazione, e Moto del sangue, quale ogni volta, ch'egli si ferma, o manca, resta un'immobile cadavero l'umano individuo. Ora che conosciamo qual'è il nostro vivere, qual'or arrivaremo a divisare tutte quelle cagioni che possono esserle d'impedimento, con rimediare, e provedere alle medesime in modo,

che

che non possano alterare questo sì ben regolato sistema della natura, conseguentemente noi goderemo una lunga, e persetta salute. Per comprendere tutte le cagioni abili a sconvolgere questo sì nobile composto, tralascieremo di metafisicare coll' intelletto, ma si valeremo bensì della più semplice, e più sensata filosofia, riflettendo solo a ciò, che vi entra, ed esce. Due sono gli ingredienti che aumentano, conservano, ristaurano e muovono questa bella machina dell'Uomo; cioè Aria, e Cibo; perciò come che questi costano di molte particelle eterogenee; così la natura si ha organizato varie viscere, per le quali filtrandosi, quelle che sono di suo serviggio le trattiene, e se ne serve, e le altre tutte tramanda fuori come feci inutili e nocevoli, o per l'una, o per l'altra parte, essendo infinite le porosità, e Canali onde scacciarle. Sicchè qualor noi respireremo un'Aria del tutto perfetta, e ci alimenteremo con buone vivande, e sortirà dal corpo qualunque escremento, fino a tanto, che dureranno queste trè circostanze, prolungherassi parimente la nostra vita con una continuata salute. Però se alcuna di queste viene a mancare; eguale al difetto ne procederanno le indisposizioni, e le malattie.

L'Aere, ch'è il principalissimo mezo, con cui vive questo Microcosmo, egli pure per lo più è la cagione di ogni di lui malore; mercechè qualunque sua menoma alterazione è sufficiente per mettergli in disordine gl'umori, ed i principj del

san-

ſangue, con la di cui buona unione ed armonia
ſi mantiene in ſalute: Che perciò fa di meſtieri
diſaminare l'eſſenza di queſto fluido, acciò poſ-
ſiamo venir in cognizione di tutti i cattivi effet-
ti i cattivi effetti che può cagionare in noi me-
deſimi. Credettero, e tuttavia ſi danno a crede-
re molti Filoſofaſtri, che l'Aria ſia un ſempli-
ce Elemento, onde componganſi i miſti; ma i
più ſaggi Filoſofi cou le loro cotidiane ſperien-
ze hanno ſcoperto, che non ha ella verun'altra
ſimplicità, che l'ignoranza di coloro, che tale
ſe la ſognano. E vaglia il vero io non sò trovar
in natura corpo più compoſto di eſſa. Che altro
ella è mai, che un miſcuglio di effuvj, quali con-
tinuamente traſpirano da tutti gli corpi? O pu-
re un'Oceano, un Seminario, un Chaos de'prin-
cipj donde compongonſi tutte le ſullunari gene-
razioni. Sicche dunque dovendo noi neceſſaria-
mente vivere in queſto ambiente, in due manie-
re potiamo dallo ſteſſo rimaner offeſi o median-
te il contratto eſtrinſeco, o mediante la reſpi-
razione. Poſciachè, ſe abiteremo luoghi paludo-
ſi, e pieni di Acque ſtagnati, o dove ſieno mol-
te cavità ſotteranee, da'quali eſalino peſſimi ef-
fluvj, miſchiandoſi con queſti i noſtri umori per
mezo del eontinuo reſpiro, ſaranno cagione, che
faranno prevalere qualche principio, ſconcertan-
dolo da quella buona armonia, e proporziona-
ta miſtione, da cui dipende tutta ta noſtra ſalu-
te. Con il contarto parimente può fare coſtipare
la cute, ſi che dalla circonferenza del corpo non
tra-

traſpirino i ſoliti eſcrementi, quali retroceſſi nel ſangue ſog'iono partorire graviſſime infermità, o pure piagare la medeſima con gli aculei di peſtilenziali eſalazioni, ed infettare in tal guiſa tutto il rimanente degli umori. Da queſte varie coſtituzioni dell'aria ne procede la maggior parte di que'mali, la di cui cagione per lo più viene ignorantemente attribuita or'ad una coſa, or ad un'altra, che ne ſono del tutto innocenti. Perciò Ippocrate nel ſuo libro, *De flatibus*, chiaramente ci inſegnò, dalle mutazioni dell' Aria dipendere tutte le noſtre miſerie. *Subijciam igitur mox, & illud, quod non aliundè unquàm veriſimile ſit morbos evenire quam ab Aere; ſi is aut plus, aut minus, aut cumulatior, aut morbidis ſordibus inquinatior in corpus ſe ingerat.* Come faremo dunque a guardarſi da que'nocimenti, cui può recarci l'ambiente? E come impediremo, che non entrino nel noſtro corpo i di lui cattivi effluvj, dovendo per neceſſità di mecanica inghiottirgli nella continua dilatazione del Torace? Veramente egli è impoſſibile; che per altro ſe ſtaſſe in noſtra balìa guardarſi da ciò come potiamo farlo da molti altri pregiudizj, noi godereſſimo una lunga vita. Nulladimeno per conſolare queſta noſtra debolezza la prudenza umana può ſuggerirci varie avvertenze, con le di cui diligenti oſſervazioni ſi poſſa rimediare ſe non a tutte, almeno a buona parte delle ſopracennate Aeree cagioni de'morbi. Imperciochè procurando noi di vivere ſotto un temperatiſſimo Clima, o in

un luogo, nel di cui distretto non vi sieno che prati, colline, e campagne fertili di piante salutevoli, acciò dal continuo commercio di tante vegetabili e balsamiche esalazioni, resti condita la nostra Atmosfera; in un tal sito saremo sicuri di respirare un'Aria perfetta, con la di cui benigna communicazione stagionandosi ne' suoi vasi gl'umori, e purificandosi cotidianamente il sangue, goderassi parimente con tranquillità di genio una intiera salute. Quanto poi alle altre mutazioni di questo fluido, che dipendono dai Celesti influenze, da intemperie di stagioni, dai malefica configurazione de' Pianeti, da ventose scorrerie d'efluvj stranieri, tutti que' mali, che da simili cagioni possono prodursi, con un'esattissimo governo, e Dieta, e con quei preservativi, che la sperienza ha trovato giovevoli, e salutari si possono correggere, e rendere meno nocivi. Posciachè ogn'una di queste pessime costituzioni d'Aria, se si averrà in un corpo disordinato e vizioso, il ridurrà a morte; la dove se s'incontrerà in un' Uomo regolatissimo, quantunque potesse essere che gli cagionasse qualche intrinseco sconcerto, non gli sarà però malagevole rimettersi nel suo stato primiero. Questa è la cagione, perchè in un Epidemia alcuni muojono, altri s'infermano, e molti continuano a godere la stessa salute, senza sentirne una minima offesa; mercechè quantunque sia commune il Aereo contagio, nulladimeno opera secondo le particolari disposizioni, cui trova negli individui.

dui. Altri ſcompone, perchè ſeco coopera quel progreſſo diſordine, quella ereditaria mala compleſſione; ad altri non fa mal alcuno, perchè reſiſte quel regolatiſſimo modo di vivere, quel corpo ben'organizato, e nodrito. La cagione più famigliare, onde s'inferma il noſtro individuo è la incoſtanza di queſto ſognato Elemento; poichè egli è così facile a mutar condizione, che ad ogni poco di pioggia, di vento, di nuvolo, di ſereno ſi cangia, facendoſi ſentire or caldo, or freddo, or'umido, ed ora ſecco, eſſendo così indifferente a qualſivoglia di queſte nominate qualità, che quantunque fra di loro ſieno del tutto oppoſte, e contrarie; nulladimeno da un momento all'altro ſi altera, e ſi muta ſtato. Così del pari ad ogn'una delle ſue mutazioni ſe ne riſente il corpo umano, ſconcertandone gl'umori, o nel moto, o con fargli perdere l'equilibrio della dovuta miſſione, e conſiſtenza. E vaglia il vero tanta è la forza delle alterazioni dell'Aria, che oſſervando noi diligentemente alcun Termometro da un'ora all'altra, oſſerveraſſi quel poco fluido alzarſi, ed abbaſſarſi con iſtupore dell' antica filoſofia; non ſapendo ella trovar la ragione di un tal fenomeno ſenza ricorrere al ſolito aſilo delle ſue occulte qualità. La onde ſe quel liquore benchè Ermeticamente racchiuſo nel vetro ſe ne riſente dal calore, o dal freddo dell'eſtrinſeco ambiente, quanto più dovrà conturbarſi il noſtro ſangue eſpoſto per così dire ad Aria aperta, quale da tutte le parti entra a met-

terlo in iscompiglio, qual' ora soverchiamente rarefacendolo, e qual' ora condensandolo. Per guardarlo da tutti quegli inconvenienti, che da ciò possono procedere non vi è miglior cautela, quanto allegerirsi, o aggravarsi de' vestiti secondo il bisogno: imperciochè più volte avremo sperimentato dopo aver preso un poco più di calore, o di freddo restarne offesi; onde non bisogna aver riguardo a vestirsi di panno nell' Estate s'ella è fredda, come sgravarsi de' Vestiti nel Verno, s'egli è temperato. In somma fa mestieri regolarsi secondo i gradi del Termometro, non secondo i nomi de' Mesi; sopra tutto non assuefarsi così delicati, che in sentendo freddo si corra subito sotto al camino, o se caldo nella cantina, perche non potendosi dimorare sempre nel medesimo luogo, ma essendo necessario uscire di quando in quando a Ciel scoperto, fia molto meglio accommodarsi alla condizione del tempo, e patire un poco di freddo nel Verno, ed un poco di calore nella State, che passare soventi volte da un luogo freddo al caldo; o da una Camera calda al freddo della stagione. Da questa sì facile mutabilità dell' Aria attribuiva Ippocrate quasi la cagione di tutti i morbi; anzi facendo egli una esattissima osservazione alla qualità de' tempi prediceva, che sorte di male sarebbe corsa nella succedente stagione, come chiaramente si vede nella terza sezzione de' suoi Aforismi. *Mutationes temporum maximè pariunt morbos, & in temporibus magnæ mutationes frigoris,*

ris, aut caloris, & reliqua juxta rationem hoc modo.

Doppo, aver dimostrato il danno, che reca la malvagità dell'Aria all'umano individuo, passaremo ad investigare il nocimento, cui può inferire ciò, che passa allo stomaco per il Canal della gola. Tre sono le cose ch'entrano per l' Esofagó nel nostro corpo: o che sono alimenti, o medecine, o veleni; questi sono dirittamente contrarj alla umana salute, e si come gli primi sono i mezani, co' quali si mantiene la vita, così coll' uso di questi si perde. Posciachè fermando, o il moto al sangue col rapprenderlo, corrodendo con gli aculei delle loro minime particelle i Canali per dove passano, sono la cagione, che estravasandosi gl'umori, e mettendosi in un'intestino tumulto, essi ne sovvertono l'ordinato sistema della natura, onde rendesi inabile a resister alle violenze dell'inimico. Le medicine sono un *Medium quid* infra l'alimento, ed il veleno, participando egualmente dell'uno, e dell'altro: o perchè saggiamente amministrate diventano salutevoli vivande, o ignorantemente prescritte, tossico mortalissimo. Ogni medicamento amministrato, s'egli non è secondo l' indicazione del male, è una stoccata tirata al povero Infermo, per cui se non muore è perchè o il colpo non è mortale, o perchè la natura soprabonda di forze, e sana col male la piaga inferitagli dalla ignoranza del Medico. Adesso verrete in cognizione, perchè a questo Discor-

so,quale insegna come abbiamo a conservarsi sani, abbia premesso quello che ci esorta ad essere guardinghi nella elezione del Medico,morcechè cosa avrebbe giovato ad uno, quale doppo aver studiato tutti i libri,che trattano, *De tuenda valetudine*, ed aver osservato in tutto, e per tutto una rigorosissima Dieta, poscia essendo ammalato si fidasse di un Medico, che con una pennellata d' inchiostro gli facesse perder la vita. Bisogna dunque star avvertiti di non inghiottire cose che possano essere nocevoli al proprio individuo. Per quello si aspetta a'vèleni non credo vi sia alcuno sì zotico,che non sappia guardarsene. Circa poi le Medicine,quanto meno se ne prende si stà più sano. Onde se non ne abbiamo più che sicura sperienza del loro giovamento,o pure non ci siano prescritte da unMedico approbatissimo,ed intendente,sia meglio il lasciarle. Circa l'esame de'cibi,che debbano tutto dì alimentarci, poco abbiamo a romperci la testa, ed ancorchè moltissimi Autori abbiansi affaticato a tassare qualunque vivanda con gli gradi del freddo,del caldo, dell'umido, del secco, del ventoso, del flatulento, e di molte altre qualità; noi con tutto ciò intralascieremo discorrerne, accennando solo quelle avvertenze, che sono giovevoli a sapersi per non accrescere maggiormente gli scrupoli a certi Ippocondriaci, quali di tutto ciò, che mangiano lo inghiottiscono con paura, e tutto il giorno altro non fanno che addimandare, se la tal cosa è buona, o cattiva, come se

la

la natura ci fosse stata, o madregna, o poco provida con averci creato difettoso ciò, che doveva essere puro mantenimento del corpo. Noi però ringrazieremo l'Infinita Providenza dell' Altissimo,che in coppia sì abbondante per tutto ci fa nascere tante spezie di salutevoli, ed esquisite vivande, quali altra malizia in se stesse non contengono, che quello riesce dal nostro mal uso, o dalla nostra ingordigia. Nientedimeno per capir bene tuttociò,che è d'uopo sapersi nella elezione de'cibi, fa di mestieri, che prima ci disinganniamo da una falsa opinione, con cui ci hanno preoccupato l'intelletto e la fede, certi Medici fatti all'antica, dandoci ad intendere col solito della loro zotica filosofia essere il nostro stomaco una pignata, in cui gli alimenti si concuocono, mediante l'innato calore, o pure con quei gradi del caldo, che hanno in sè stesse le inghiottite vivande. Qual parere tanto è lontano dalla verità, quanto che sarebbe più facile provare, che la digestione si facesse per via del freddo. Imperciochè gli Abstemii, cioè coloro, che bevono sempre acqua, che pur è fredda, assai più mangiano di quelli, che bevono vino che è caloroso, e pure quelli digestiscono più quantità di cibo, che non fanno questi altri; qual l'isperienza dovrebbe essere al contrario, se fosse il calore l'agente della digestione. Che gli Abstemii sieno sì gran mangiatori, lo stesso Ippocrate il conferma (*De morb. popul.*) *Aqua vorax, Vigilia vorax*, ed al contrario (*in Aphorism.*)

Vini potus famem solvit. Oltre di ciò il cane, che è un animale freddissimo, e tale dobbiamo congetturarlo vedendolo sovente a tremare, e cercar il caldo, e star più ore nel Sole, anche nel più ardente Meriggio di Agosto, in poco tempo digestisce durissime ossa riducendole in perfettissimo Chilo; che se ciò si dovesse fare per via di calore, sarebbe duopo credere, che avesse un gran fuoco intorno del ventricolo: Di più que' picciolissimi Pesci, che racchiusi vivono in qualche stagno nel rigore del Verno sotto l' Acqua gelata, non sarebbe più agevole a credere, che digestissero per mezzo del freddo, poscia che se mediante il calore concuocessero gli alimenti, vi bisognerebbe un continuo miracolo per impedire, che l'Acqua loro non estinguesse in dosso quella scintilla di fuoco, che potessimo sognarsi ne'sudetti corpiccivoli; essendo una inseparabile proprietà dell'acqua di opporsi al calore, ed estinguerlo. Ma qual sarà la cagione, se non il freddo, di mangiar, e digestire noi più nel Verno, che nella State? Se mi rispondono, perchè in quella rigida stagione dell' ambiente freddo viene concentrato il nostro calore, coll'aumento del quale lo stomaco può concuocere maggior copia di cibi; laddove nella State dilatandosi al di fuori, perciò digestir meno in questa che in quella stagione. Quando è così, avranno vinta la lite coloro che sostengono contro Ippocrate doversi bere il vino più gagliardo ne'giorni estivi, e l'acquato, o Oligoforo ne'

Mesi

Mesi di Dicembre, e Gennajo. Oltre di che mancherebbe al loro ufficio gli Proveditori della pubblica Sanità, permettendo vendersi le acque gelate nel bollor della Canicola, essendo ciò di pregiudizio alla commune Salute: Conciosia che ritrovandosi, conforme al supposto, disunito e sparso il calor dello stomaco, ed infievolito, facilmente potrebbe restar soffocato, ed estinto dall' uso delle gelate, ed impietrite bevande. Quanto siano false le mentovate ragioni, tuttodì chiaramente ce lo avvisa la stessa sperienza, facendosi provare quanto sia salutevole, ed amico dello stomaco il bever fresco. Quinci bastantemente resterebbe stabilito essere il freddo la cagione efficiente della digestione, e non il calore: con tutto ciò ambedue coteste opinioni sono falsissime. mercechè trovansi alcuni individui, quali più agevolmente digestiscono la carne di bue, che quella di vitello; più le robbe grasse, che quelle che noi chiamiamo sottili, e di facile concozione; altri che hanno tenuto per Mesi interi nello stomaco certa sorte di vivande, come legumi, erbe, avendo con facilità digerito il rimanente de' cibi. Laonde, se dal caldo, o dal freddo dipendesse la digestione, perchè quello non concuocere le cose più tenere, e questo non digestire indifferentemente ogni cosa? Bisogna pure che vi sia nel ventricolo qualche altra cosa, che accordi tutte queste ripugnanze, e sia la cagione di tanti effetti differenti, ed apparentemente contrarj? La spe-

ſperienza, e la ragione, due poli ſopra de'quali ſi aggira tutto il ſiſtema della moderna filoſofia, ſaranno quelli, che metteranno in chiaro la verità di queſta sì rilevante operazione della natura. Oſſervano gli Anatomici ritrovarſi nello ſtomaco de'più perfetti animali un certo liquore ordinariamente di ſapor acido, onde da' varj ſperimenti ſono venuti in cognizione quel ſugo altro non poter eſſere che un meſtruo diſſolvente, del quale valgaſi la natura per ammollire, macerare, e ridurre in ottimo nodrimento le coſe mangiate, perchè coſtando egli di particelle acuminate, e penetranti come picciolisſimi cogni, ſubentrano, ſciolgono e sfacinano in Chilo i cibi. Dalla diverſità di queſti acidi ſolutivi ne naſcono poi effetti sì differenti; però che fabricandoſi qualſivoglia individuo il ſuo meſtruo particolare corriſpondente al proprio temperamento, da ciò ne avviene, che uno digeſtiſce meglio dell'altro, e meglio una coſa, che l'altra, e da quella, che da quell'altra vivanda ne riceve maggior nodrimento. La onde ogni cibo in sè ſteſſo è ſalutevole, e tutto il danno, che tal'una ci apporta vien cagionato dal noſtro meſtruo inabile a macerarlo. Ora col lume di queſta dottrina ci riuſcirà agevoliſſimo ſpiegare qualunque delle ſopraccennate difficoltà, nè più ci meraviglieremo in vedere, come infrà varj cibi poſſa darſi tal'uno, che reſti illeſo, ed indigeſto per più giorni nello ſtomaco, e parimente come uno poſſa più agevolmente digeſtire le coſe, che

a noi

a noi ci pajono groſſe, e di difficile concozione di quello farà altre più delicate, e più tenere. Ma per far più ſenſibile queſta verità, ſupponiamo, che uno nel ſuo ventricolo aveſſe dell'Acqua forte per meſtruo, s'egli trangughiaſſe dell' Argento lo potrà digerire, e ſe inghiottiſſe dell' Oro, come che quella non è valevole a ſcioglierlo, reſterebbe ſempremai indigeſto: al contrario, ſe aveſſe nello ſtomaco dell' Acqua Regia digeſtirebbe l'Oro, e reſterebbe illeſo l'Argento. Tuttociò procede dalla diverſità de'Sali, con cui ſi compongono queſte due Acque, le particelle de'quali altre ſono atte a penetrare le poroſità dell'Argento, ed altre quelle dell'Oro. Il ſimile avviene con le coſe, che noi mangiamo; Se il noſtro fermento è abile a diſcommetterle divengono in breve tempo perfetto Chilo, altrimenti dimorano nello ſtomaco ſino che il meſtruo muti natura, e le ſciolga; o così indigeſte ſalgano fuori, o per una parte, o per l'altra. Tutta la noſtra ſalute dipende dalla buona condizione di queſto fermento; s'egli manca, o diviene difettoſo, eccone ſubito moltiſſime infermità, quali non ſanano ſino a tanto che la natura non ſe ne fabrica di nuovo. Quanto ſia vera una ſimile congettura, da un' Aforiſmo del grande Ippocrate facilmente lo potiamo dedurre. *In longis levitatibus inteſtinorum ſi ructus acidus fiat, qui prius non erat, bonum eſt ſignum.* Eſſendo indizio quel rutto, che il ventricolo ſi rimette in capitale del ſuo meſtruo, onde può con age-

vo-

volezza ricuperare coll'appetito la perduta salute. Così parimente insegnaci a fare un buon pronostico agli Infermi, che prendono con gusto il suo cibo: *In omni morbo benè se habere ad oblata, bonum:* perchè è segno evidente, che lo stomaco non ha perso la sua tempra facendo una ottima digestione, da cui principalmente dipende la vita nostra. Oltre di che senza l'ajuto di questo licore solutivo con qual'altra Teorìa potrassi spiegare, come lo Struzzo digerisca i metalli, il Cigno l'arena, e tanti melancolici, terra, sassi, carboni, vetri, ed altre cose strane come avvisasi in molti Autori Medici? ed infrà gl'altri racconta il Sennerto di una donna, che in poco tempo a due libre al giorno, mangiò una gran pietra. Per certo, che se il calore avesse da concuocere tutto ciò bisognarebbe, che la natura in vece di stomaco gli avesse fatto una fornace, ovvero un crogiuolo, in cui si potesse calcinare, o fondere somiglianti materie. Ecco dunque come che diviene maggiormente inverisimile cotal opinione, e resta più dimostrata, questo sugo acido essere l'agente principale del digestire. Egli parimente è quello, che ci fa divenire famelici, e secondo la di lui condizione ci fa bramare più una cosa, che l'altra; così la sperienza ci ha insegnato servirsi di cose acide, come dell'agro di Limone, dell'Aceto, del Sale, e di altre robbe della medesima natura non solo per istuzzicare l'appetito, ma per poter digestire maggior quantità di vivande. Imperciochè accre-

crescendosi con esse il fermento dello stomaco, più agevolmente può macerare maggior copia di cibo; per la stessa ragione gli Abstemii sono più mangiatori, perchè l' Acqua abbondando più di acido, che non è il vino, è causa che non si satollano così presto. Inteso l'ordine di questa sì importante mecanica, ora ne potemo cavare tutte quelle avvertenze, che riguardo alla Dieta ci possono essere profittevoli. Quanto alla elezione de'cibi dobbiamo mangiare senza scrupolo tutto ciò che ci piace, ed abbraccia lo stomaco; perchè ad un sano tutte le cose createci dalla somma e singolar Providenza d' Iddio sono confacenti. *Omnia sana sanis*, e seguire il parere di Cornelio Celso. *Nullum cibi genus fugere, quo populus utatur.* La sperienza ci ha da fare la scielta delle vivande, e quelle dall'uso di cui sentiamo giovamento saranno le più salutevoli, quantunque tutti gli Autori le decantassero per le peggiori, nulladimeno abbiamo da servirsene, come le migliori, ed al contrario, se alcune altre ci aggravano, dobbiamo astenercene, ancorchè tutti i Medici del Mondo le celebrassero per buone (*Stob. serm. 99. de sanit.*) *Socrates ne monebat, ut caverent sibi homines à cibis, qui non esurientes ad edendum, & potibus qui non sitientes ad bibendum alliciunt.* La terra, ed il Sole altro non fanno che stagionarci varie specie di frutti, l' acido poi del nostro stomaco è quello, che produce l'utilità, ed il danno, con una buona o cattiva digestione. I cibi sono come la cera, la dif-

differenza de'meſtrui è il ſigillo, che ci fa parere ora di una qualità, e quando di un'altra. Non vi può eſſere coſa comeſtibile, che non poſſa eſſere utile, o nocevole a qualche individuo, s'ella ſi confà al tuo guſto, ed al tuo ſtomaco, mangiane con franchezza perchè, *Quod ſapit nutrit.* Guardati ſolo dall'abbondanza; Con queſta anche l'ottimo diventa peſſimo, ed affetto contrario alla natura. *Omne nimium naturæ inimicum.* Perciò sfuggi certi intingoli artificioſi, quali ti poſſono ſolleticare il palato, e la gola, acciò l'appetito non reſti ingannato dal dilettevole, e ſenza accorgerti ne ingiotiſti più di quello può portare il tuo meſtruo, perchè dalla copia non dalla qualità del vitto ſi generano le malattie. Ippocrate con due piccioli avvertimenti inſegnava a godere una continua ſalute, mangiar poco, e non sfuggir la fatica. *Non ſatiari à cibis, & impigrum eſſe ad laborem.* Quindi ne derivò il Proverbio, quale ſe bene a prima viſta pare un paradoſſo, è nondimeno una chiariſſima verità. *Che chi mangia meno, mangia più degl'altri;* perchè con una regolata Dieta prolungandoſi la vita fa più pranſi, che l'intemperante lautiſſime cene. Se tu oſſerverai queſti due Precetti avrai più ſalute. Il primo t'inſegna a mangiar appena il biſogno, ed a partirti dalla menſa con qualche appetito. Quel poco, che ti reſta è indizio, che l'acido del tuo ſtomaco ſoprabbonda di forze, ed è più che atto a rompere, e ſminuzzolare i cibi mangiati, laddove ſe parti ſaziato, come

ſuo-

ſuole dirſi, a crepa pancia, quella maſſa di vivande, che hai tranguggiato ſuperando l'attività del tuo meſtruo è cagione, che il Chilo rieſce imperfetto; e così viziando il ſangue, con cui ſi framiſchia, e queſto le viſcere per dove paſſa, ſi ſconcerta il corpo animato, e ne germogliano le malattie. Il ſecondo inſegna ad affaticarſi. Quanto ſia grande il beneficio, che ne ridonda dalla fatica,egli è facile da comprenderſi in oſſervando gli Agricoltori, gl'Artefici, e tutti quelli, che tengono in eſercizio il proprio individuo, quali tutti veggonſi più ſani, e meno ſoggetti a quelle infermità, cui ſoggiacciono coloro, che menano una vita oziosa, ſedentaria, ed applicata. La ragione di tutto queſto è, perchè mantenendo ſempremai tutte le membra in eſercizio, e per conſeguenza in maggior moto il ſangue e gl'umori, queſti più ſi purificano, ed il corpo meglio ſi nodriſce,e più agevolmente ſi libera dagli eſcrementi. Sicchè qualunque parte di eſſo facendo pontualmente il ſuo officio, non potrà meno di non godere una intera ſalute: Ma ecco che ſenza avvederci doppo di aver diſaminato tuttociò, ch' entra di vettovaglia nell'umano individuo ſiamo paſſati a veder quello che dal medeſimo eſce. Perchè viva queſta bella machina dell'Uomo, non ha ſolamente biſogno della reſpirazione, e del cibo; ma fa di meſtieri, che tutto quello vi entra, parimente egli ſe ne venga fuori. Per altro riempiendoſi gli vaſi de'ſughi reſterebbe ben toſto ſoffocato il ca-

calore natìo, ed estinta la sua fiamma vitale. Perciò a meraviglia provida la natura, conoscendo di quanta necessità era la salita della stessa materia, aprì a migliaja le porte per dove uscisse. Ci forò alla guisa di vaglio la cute; acciochè dalli continui ondeggiamenti del sangue gli alimenti già logori spruzzassero fuori da ogni luogo i vapori; fabricò in oltre molti condotti nelle narici, nelle orecchie, nella bocca, negli occhi, nella verga, negli intestini, per dove potesse salire tutta la plebe delle immondizie. Tal' è la providenza della natura in procurare l'uscita agli escrementi, che se talvolta non può scacciargli per le strade sue solite, nè trova di straordinarie, e più tosto si prevale delle stesse infermità per liberarsene; posciachè, qual'ora gli raduna e matura in un tumore, o se mescolati nella massa sanguigna accendesi con una febre per separargli e poter meglio sbrigarsene; si vale d'infiniti altri modi più stravaganti, e meravigliosi. Laonde se la natura è così sollecita in scacciarne gl' umori superflui, bisogna credere che ciò importa moltissimo alla nostra salute.

Per coadjuvare ad una sì sana intenzione non vi è preservativo più sicuro quanto il cotidiano esercizio (*Cornel. Cels.*) *Oportet se frequentius exercere, si quidem ignavia corpus hebetat, robur firmat; illa maturam senectutem, hic longam adolescentiam reddit*. Egli però non ha da essere nè troppo violento, nè troppo faticoso; ma moderato, dilettevole, come a dire il passeggio, la danza, e simi-

ſimili. Col muovere le articolazioni, li muſcoli, le tendini del corpo, i ſughi che lo mantengono ſi purificano, ſi fanno più diſcorrenti ed i vaſi capillari non ſi otturano. E ſi come un' Orologio ſi conſerva più giuſto, e più regolato col moto, che colla quiete; così lo ſteſſo avviene alla machina umana: mercechè egli è neceſſario, che per la inſenſibile traſpirazione ſalga una certa quantità di materia proporzionata a quella, che s'inghiottiſce. Oſſervò il Santorio nella ſua Statica, che di otto libre di cibo, che uno può mangiare in un giorno, inſenſibilmente ve ne trapella più, o meno di cinque libre. Dal che mi fò a congietturare, che cotidianamente ſi rinovi una quarta parte del ſangue; perchè avendone il corpo umano circa di vinti libre, chi più, e chi meno, traſpirandone cinque, per rimetterlo nella ſteſſa quantità vi è d' uopo, che ſe ne faccia dagli alimenti altre cinque, e così le rimanenti tre libre uſciranno per gl'altri canali eſcretorij, come fecci inutili, e particelle più groſſolane del cibo. Sino tanto, che dura queſta egual entrata ed uſcita di materia l'adulto microcoſmo gode una perfetta ſalute, ſe però mangia di più di quello ch'eſpelle, o più eſpelle di quello ch'egli mangia, d'indi naſcono le ſue particolari indiſpoſizioni, coteſta è la ragione, perchè quelli, che più ſi affaticano mangiano più degl'altri, poichè conſumandoſi col travaglio maggior quantità di umori, provida la natura ſi fà più famelica, diman-

dano con accrescere l'appetito maggior copia di vitto per rimettersi in capitale del sangue perduto. Il simile suol avvenire a quei convalescenti, che nelle loro malattie hanno osservato una rigorosissima Dieta.

Posciachè dunque abbiamo esaminato tutto ciò che entra, ed uscisce dal nostro corpo di materiale, resta solo, che qualche cosa parliamo di quello, che vi è di spirituale valevole ad alterarci, e farci perdere la sanità. Non sono l'aria, il cibo, nè gli escrementi semplicemente le cagioni, onde infermasi il nostro individuo; ma ve ne sono delle altre, che dipendono dalla opinione, e queste si chiamano passioni dell'animo nate dall'amor, o dall'odio di oggetti differenti, o dalle varie peripezie di una buona, o cattiva fortuna: Imperciochè l'anima nostra come che ha per satelliti li spiriti corporei che sono la parte più volatile del sangue, con facilità ricevono qualsivoglia impressione dalle idee del piacere, o del disgusto, ch'ella forma nella fantasia, ond'essi per la intrinsichezza, e simpatia che seco hanno, se ne risentono ad ogni suo movimento. Se soverchiamente allegra scorrono avanti per la sua giurisdizione de'nervi, e talvolta ne sconcertano il regolato sistema del corpo, o s'ella si trova accorrata e mesta, essi pure malinconiosi e timidi si ritirano cercando le solitudini, e le tenebre con pregiudizio della salute. Per rimediare a queste morbose cagioni dell'animo nulla vale l' Arte Medica, se

una

una buona morale Filosofia non gli assiste a tener li di lei affetti disciplinati sotto la condotta della Ragione, e della Prudenza. Li riflessi di queste sono le redini con cui si domano, e si rendono insensibili tutte le passioni, onde gli spiriti fatti magnanimi e resi imperturbabili a qualunque mondano accidente si mantengono costanti nel loro ufficio, ed assistono alla salutevole armonia del nobilissimo microcosmo: Ma perchè a me non tocca trattare di questo, lo lascierò da parte, conoscendo valer più alcuni pochi insegnamenti di Seneca, o di Epitetto, che tutti gli antidotarj, e farmacie di Esculapio; e mi contenterò di aver solamente parlato della materia, ch'entra, ed uscisce dal corpo umano, da cui dipende il nodrimento, e la vita nostra; avendo accennato quelle avvertenze più necessarie a sapersi da chi desidera mantenersi sano; come pure fatto vedere l'inganno di coloro, che credono per via di calore farsi la digestione. In questo Discorso si scoprono parimente le cagioni delle umane indisposizioni, quali se tutte si potessero prevenire, e fossero soggette alla prudenza umana, non sarebbe così caduca, e brieve la nostra vita; ma perchè da molte, che dipendono dalle differenti, e varie condizioni dell'aria, quale necessariamente dobbiamo respirare, non potiamo sottrarci; così è d'uopo soggiacere a tutti quei sconcerti che può cagionare l'aereo contagio. Giacchè dunque non po-

tiamo da tutte guardarsi, procuriamo almeno con la Dieta, con l'Esercizio, con la elezione di un' ottimo Clima, con la quietezza, e tranquillità di animo menomare i pericoli, se sia che del tutto non potiamo sfuggirli.

DISCORSO QUINTO.

Se sia meglio valersi de Medici Moderni, o Galenisti.

NElle gran Metropoli, e saggie Accademie del Mondo, ciò più non si cerca, perchè levatone qualunque dubbio, riluce da sè medesima la verità. Egli è ben però vero, che in alcune Città, dove tuttavia regna l'inganno, e trionfa la maliziosa ignoranza, per anche la virtù non si ha potuto far del tutto conoscere, ond'è che li Galenici sono in maggior stima: Conciosia che avendo eglino dal loro partito la gente più goffa, ed il Popolo più contumace, quale con difficoltà sà mutar uso, nè migliorar condizione, non lascia, che li Medici moderni acquistino quel credito, che loro conviensi; ma bensì adoprano tutti li più sottili stratagemi per deprimerli, e far loro abbassare la testa. Il maggior vantaggio cui abbiano è, avere loro partigiani li Medici più attempati; però che questi scorgendo l'autorità, il rispetto, la fede, che seco trae la canicie, con franchezza, e possesso pos-

ſono pronunciare per ſentenza qualſivoglia ſpropoſito, e per aſſioma qualunque paralogiſmo; eſſendo ſicuri, che dal volgo venirà ricevuto tutto per infallibile verità. Eſſi come molto accorti ſanno beniſſimo, che *Plebi non judicium, non veritas, non diſcrimen, non ratio, non intellectus*; e che appreſſo l'idiota ſarà più in ſtima una bugìa uſcita dalle loro labbra, che cento verità dette da un Giovane; poſciachè egli miſura la virtù con la pertica degli anni, e crede naturalmente creſcano con la barba le migliori dottrine, e ſiano due gemelli attribuiti Vecchiezza, e Virtù. Io però non mi meraviglio punto di ciò; perchè è così naturale un ſimile inganno, ch'egli è malagevole lo avvederſene; mi recca bene ſtupore, che la ſperienza in coſa sì rimarchevole non ſia ſtata hora baſtante a far conoſcere il vero, e che la copia di così frequenti funerali, e che il dolore di cotanto contumaci, e croniche malattie reſe tali dagli abuſi dell'Arte Medica, non ſiano penetrate a'ſentimenti della prudenza umana, e fattole ſcorgere il pregiudicio della ſua buona e troppo credula ſimplicità. Non v'ha dubbio, che per arrivare ad accorgerſene, abbiſognavi il Cannocchiale, e la ſcorta di una ſoda Filoſofia; altrimente l'intelletto di già preoccupato da falſe idee non può diſcernere, nè diſtinguere la virtù dall'ignoranza, e tanto più, quanto che porta ſeco tutte le buone apparenze dall' altra. Nè meno può riflettere a'ſucceſſi, nè è capace, che la ſperienza gli faccia conoſcere l'origine di

tutto

tutto il male; perchè è più potente la fede, che ha l'Infermo col Medico, che non sono le ferite de'suoi mal applicati rimedj;onde ella avendo dal di lei partito tutta la imaginazione, fa, che il misero si dolga della propria natura,e non gli lascia riconoscere l'omicidio. Se dunque la sperienza non vale, nè la ragione è conosciuta, come si potrà far comprendere la verità del quesito? tanto più che oltre vi sono tante frodi da superare, onde il Mondo vive abbagliato, e deluso. Per arrivare al fine di ciò non v'è strada più agevole, quanto il disaminare il modo del medicare degli uni, e degli altri; quali avvegnachè abbiano la stessa intenzione, che è di sanare gli Infermi, nulladimeno per differentemente congietturare le cagioni de'mali si valgano altresì de' mezi del tutto contrarj per superarli. Quindi è che soventi fiate gl'uni giudicheranno profittevole il trar sangue, quando agl'altri, se fosse facile l'aggiungerne, lo farebbouo di buona voglia, e così qual'ora li primi amministrarebbono, per loro modo d'intendere, cose rinfrescanti, i secondi allo stesso individuo ricettarebbono rimedj del tutto calorosi. Da questa contrarietà d'opinioni, e modi di medicare dirittamente opposti, n'è insorta quella universal confusione, che molti Infermi oltra l'essere oppressi dal male, hanno questo di più, che dubbiosi non sanno a qual partito piegare, nè di qual fatta di Medici servirsi, ond'è, che irrisoluti si abbandonano, e lasciano operare alla

natura, e per mero timor di fallare si appigliano innocentemente al meglio. La maggior parte nientedimeno del Volgo, nel qual numero parimente riserransi quelli, quali tutto che abbiano avuto illustri natali, non sono però eglino usciti mai dalle tenebre dell'ignoranza, colla stessa confidenza ritorna, e vuol'essere medicato all'antica, facendole forza due ragioni, che hanno una grand'apparenza di verità. La prima è quella d'aversi pratticato così per il corso di molti Secoli; e la seconda, l'essere alcuni stati medicati altre volte in tal guisa; onde pare loro pazzia voler fidare la propria vita all'isperienza de'Medici moderni. Questi due argomenti, quanto più sembrano gagliardi all'idiota, altresì riescono di niun valore appresso coloro, che hanno tutta la perspicacia dell'intelletto; perochè l'uso non canoniza le cose, nè queste saranno vere, nè migliori, perchè si usano. Quante mai di esse si sono di già scoperte falsissime, il di cui essere, tutto dipendeva dalla sola opinione, e dalla troppo facile credulità degl'Uomini. E politica, che molte di queste, il di cui abuso ridonda in pubblico beneficio, si mantengano nella sua buona credenza; ma niuna ragione vi hanno quelle, che sono pregiudiciali alla cōmune salute; e Scipione Africano stimava più conservare la vita di un solo Cittadino, che mandar a fil di spada molti nemici: Perciò i Romani avvegnachè andassero di molto guardinghi e circospetti, prima d'introdurre nel-

nella Città qualunque ſorte di Profeſſione, in ſentendo però l'Arte Medica, che non aveva altro fine, che quello di ricuperare la ſalute agl' infermi, luſingati dalle di lei promeſſe l'accolſero con tutti li voti; e ben preſto vi ſpalancarono le porte; ma la ſteſſa politica di riceverla, fu quella ſteſſa d'onde furono obbligati a ſcacciarla: poſciachè appreſero a ſpeſe del proprio ſangue, e dall'infelice ſperienza de'ſuoi Cittadini, ciò cui dovevano prevedere con la prudenza. Quindi fù, che col bandire gli Medici dalla Città v'introduſſero la vera Medicina, e divenne loro per ſeicento anni panacea quel ſalutevole eſilio, avendoſi in tal guiſa liberati da tutti gli Abuſi dell'Arte. (*Plin.lib.* 29.) *Sicut Populus Romanus ſexcenteſimum annum : neque ipſe in accipiendis artibus lentus ; medicinæ verò etiam avidus, donec expertam damnavit.* Così Roma ciò che perdette di credito, lo riacquiſtò con una sì ſaggia deliberazione, e cagionogli più lode la emenda, che biaſimo l'errore; perchè un'inganno di buona apparenza è facile che ſi inſinui nell'opinione degl'Uomini; ma introdotto egli è altrettanto malagevole che venga riconoſciuto, e corretto. Queſta difficoltà, cui hanno gli abuſi d'eſſere ſuperati, appreſſo la Plebe ha forza di ragione; appreſſo però gl'Uomini dotti non ſerve che di argomento per provare la di lei poca prudenza, e debolezza dell' intelletto.

Quanto all'altra difeſa di eſſer ſtati medicati al-

altre volte alla Galenica, ed essere guariti, già nel primo Discorso ho abbastanza dimostrato la fallacia della conseguenza, che ne deducono. Chi mai può sapere, che i rimedj amministrati sieno stati più tosto confacenti all'Infermo, che contrarj? L'essere guarito non prova, che sieno stati buoni, perchè anche coll'essere cattivi poteva succedere lo stesso. Le ferite non sono tutte mortali, nè ogni cattiva ricetta è valevole per uccidere. Guai al genere umano, se ad ogni medicina, o cavata di sangue mal ordinata tutti avessero a morire: oh come spopolate rimarebbero ben presto le Città. Per riparare un sì compassionevole eccidio la Providenza diede forza alla natura di qualsivoglia individuo per resistere non solo alle proprie indisposizioni, ma sovente anche al danno, cui può oltre recare dall'ignoranza del Medico. Imperciochè supponiamo, che la natura di un qualche individuo abbia da sè medesima tanto vigore, quanto basta per superare dodici gradi di male; e come che può accadere, figuriamoci, ch'egli venga sorpreso da una infermità, quale con tutto'l suo natural accrescimento non possi avere, che sei gradi, cioè la metà della forza, cui abbiamo supposto avere la di lui particolare complessione. Si chiami alla cura di quest'Infermo un Medico, che ignorantemente gli prescriva rimedj affatto contrarj, sicchè doppo la prima medicina acquisti il male un grado di forze di più un' altro doppo il salasso, e così di mano in mano

con-

conforme alli mal replicati medicamenti vada egli aumentandosi sino ad avere, oltre alli suoi sei gradi, altri cinque, che in tutto veniranno ad essere undeci gradi di forze, onde il povero Infermo sarebbe ridotto alle ultime agonie; non v'ha dubbio però, che egli tuttavia sanerebbe, perchè gli sarebbero rimaste forze ancora superiori a quelle della supposta malattia. Guarito questo tale potrebbe dire, che sono state le medicine, e l'assistenza del Medico, onde abbia egli ricuperata la salute? A me pare, che si dovrebbe asserire il cõtrario; e che non solo il Medico non gli ha procurato il sollievo, ma dal suo cãto non è mancato di fargli miseramente perdere la vita.

Ecco dunque come possono essere fallaci le sopramentovate ragioni, e così tanto meno inconcludente ogni altra, che potesse addursi in difesa de'Medici Galienisti. Queste medesime, come molte altre di maggior forza venivano addotte dalla gente più letterata; ma come che questa è più capace di ravvisare la verità, così non è riuscito malagevole a'Professori moderni il convincergli, ed obbligargli con la ragione a mutar parere, e fargli partiggiani delle nuove dottrine.

Se l'idiota avesse almeno questa fortuna di conoscere la debolezza del proprio intelletto, e che nelle cose, cui non capisce si rimettesse al giudicio degl'Uomini più consumati ne'studj, goderebbe l'istesso beneficio, però non avendo egli tal discrettiva, così la propria ignoranza lo

fà

fà essere vie più restio, e più contumace ne'suoi medesimi pregiudizj. Ma inoltriamoci un poco più nel nostro assunto acciò con maggior evidēza si venga alla decisione del quesito. Egli ha da essere incontrastabile, che que'Medici saranno li migliori, che più intendono, e più conoscono la struttura dell'umano individuo; quelli che sanno rendere ragione del loro operare, che più appagano l'intelletto, e meglio di ogni altro ravvisano i bisogni de'poveri Infermi, con saper più a proposito somministrarle ciò, cui ricerca il loro male, perchè ben presto riabbiano la bramata salute; niente di questo può fare chi non è Moderno. Dunque solo i Moderni saranno i veri Medici, ed i più saggi ministri della natura: imperciochè per operare con ragioni nell' arte medica e curare gli Infermi, fà di mestieri sapere minutamente non solo il sito, e la figura, ma altresì l'uso di qualunque viscera del corpo animato, come pure onde consista l'armonia di questo microcosmo, per indi conoscere li sconcerti e poter scoprire da'sintomi, i diversi effetti de' morbi e le varie cagioni che gli producono: poscia l'attività de'medicamenti, di cui vuole valersi per superargli. Chi può meglio tutto questo comprendere del Medico Moderno? mercechè egli viene assistito da tanti nuovi discoprimenti Anatomici, dalle dimostrazioni di una ben fondata Mecanica, da tanti lumi della nuova sperimentale Filosofia, dall'efficacia de'rimedj Chimici, dall'uso de'perfettissimiMiscroscopj, con cui

ar-

arriva ad iſpiare ſino la figura delle menome particelle, onde compongonſi i miſti. Senza l'aſſiſtenza di cotanto neceſſarie cognizioni, chi non vede, che egli è un medicare alla cieca, ed il ſervirſi di tali Medici è un metter a riſchio la propria vita, o un cercare più male, onde vorreſſimo liberarci. Reſti dunque determinato eſſer meglio, o minor male, valerſi de' Neoterici, che de'ſemplici Galeniſti.

Io quì non mi eſtendo a voler maggiormente provocare con ragioni Medicofiſiche una sì chiara verità; prima perchè la gente più dotta ella è abbaſtanza perſuaſa; e poſcia per eſſervi già alla luce tanti libri co'quali reſtano confutate le antiche Teorie di queſt' arte. Proccurerò bene di diſingannare cert'uni, a'quali non può entrare nel cervello, come che il Mondo ſi poſſa per l'addietro eſſerſi sì follemente ingannato, avendo tenuto tanto in iſtima un metodo di medicare più toſto pregiudiciale, che ſalutare alla umana Repubblica. Per accorgerſi di un'inganno sì radicato fa egli d'uopo inveſtigare ond'abbia preſo l'origine, altrimenti giammai verraſſi in chiaro di queſto abuſo. Egli è nato dall'ignoranza, dall'intereſſe, dalla malizia de'ſteſſi Profeſſori. Queſti vedendo, che per eſſer Medici baſta aver il nome, e l'età, ſi ſono perciò andati ideando un modo di medicare, che loro riuſciſſe il più agevole, che foſſe il più utile, ed il più apparente. Tale appunto è il metodo, che ſi prattica da'Galieniſti del noſtro tempo, come abbia-

mo

mo dimostrato nei passati Ragionamenti, cui per farlo credere il migliore d'ogni altro accordaronsi di pubblicarsi seguaci degli Antichi, valendosi della loro autorità per canonizare qualunque sua operazione; si sono valsi del rispetto dell'anticha per conciliarsi maggior credenza, e rendersi li Popoli più confidenti. Conciosia cosa che da molti credesi, che nella fabbrica degl' Uomini di que'primi Secoli abbiavi la natura posto più accuratezza, e maggior sollecitudine cui vi ponga al presente, e quello, ch'è meno sospetto, della loro imaginazione lo giudicano parzialità, nè si possono persuadere, che mai li Posteri potessero quelli sopravanzare; e pure il veggiamo tuttodì sensibilmente in tante altre scienze. Egli è ben vero, che le Lettere, e la Filosofia anch'esse hanno avuto le loro vicende, e vi sono stati tempi, in cui hanno più, che in verun'altro fiorito, ed in cui gl'Uomini si sono di molto affaticati per inoltrarsi nelle naturali speculazioni; come altri, ne'quali ha trionfato l'ignoranza, ed esse pochissimo furono coltivate: non per questo però eglino hanno mutato organizazione, nè s'ha bastardita la razza, avendosi solo variata la volontà, e l'inclinazione o per essere diversamente educati, o per aver cambiate influenze, ed aspetti le Stelle. Laonde voglio credere, che anche ne'Secoli trasandati vi siano stati Sogetti di grandissima virtù, le di cui vere dottrine sieno state o prese, o corrotte, e che il Tempo, come dice il gran Baccone di

Ve-

Verulamio, agguisa di fiume abbiaci solamente a seconda de i Secoli trasferite, e sommerse le più sode, e massiccie. Così appunto egli sembra essere accaduto a'nostri Galenisti, quali tuttochè vantansi seguaci del grande Ippocrate citandone tratto tratto Aforismi, in osservando però all' infelice esito delle loro cure, ed al differente modo di medicare, sono eglino tanto lontani, ed opposti, come le tenebre al meriggio, non avendo d'Ippocratico altro che il nome, e tutta la sostanza di veri Ippocriti. Imperciochè vantarsi discepoli di un sì grand' Uomo è stato un puro artificio per guadagnare quel credito, che per altro sarebbe stato loro malagevole il poter conseguire.

Per il contrario i Moderni, a'quali fu sempre *Amicus Socrates, amicus Plato, sed magis amica veritas*, non avendo altro scopo, ed antesignano, che una ragione convalidata dalla sperienza, e che perciò le di loro dottrine non possono essere in tutto uniformi alle Antiche; contuttociò eglino di gran lunga si accostano più al metodo pratticato da Ippocrate: Posciachè il medicare alla moderna consiste tutto in procurare di mantenere in forza la natura, e soccorrerla a proposito co' rimedj, qual' ora da sè sola non è valevole a superare le malattie, come vuole il sopramentovato grand'Uomo: il medicar di quelli, che cotanto si vantano di lui seguaci non istà, che in levarle da bel principio le forze con replicati purganti, e salassi; poscia da questi infie-

fievolita ſoccorrerla con certi cordiali, che non hanno in sè ſteſſi altra virtù, che quella di far guadagnar li Speziali; col prezzo delle Gemme, e dell'Oro fanno riputazione alla cura; perchè il volgo crede tanto più efficace il rimedio, quanto egli è più diſpendioſo. In ſomma pare, che queſti abbiano ſolo avuto a cuore il cercare at-ta l' apparenza dell'Arte, e non l' Arte medeſima; parere di fare gran coſa colla copia, e preziosità de' Medicamenti, preoccupare con tutta l'ipocriſia della ſollecitudine la mente degli Uomini, e renderſi ſchiava la commune credenza, impiegando tutto lo ſtudio in medicar l' opinione, e non il male. Nè quì conſiſte tutta l'arte, e tutto il male de'Galieniſti; poichè per farſi credere diligentiſſimi propugnatori de' morbi, e per rendere più ſenſibile la loro Medicina ſi prevalgono del ferro, e del fuoco; ſapendo eglino che l' idiota crede altresì migliori quei Medici, quali ſenza veruna compaſſione ſcorticano e martirizzano gli ammalati; anzi quanto più ad eſſi moltiplicano le ferite, vie più ne riportano maggior applauſo; ſicuri, che ſe anche muojono gl'infelici, reſterà alli Parenti queſta conſolazione d'aver loro fatto tutto il poſſibile, ed impiegato tutto l'arſenale della facoltà Medica per ſovvenirgli, o pure ſe ſanano ridonderà tanto più in ſua lode, mercechè quella ſalute che ſovente è opera della robuſtezza della natura, vien'attribuita alle operazioni del Medico, ancorchè molte di eſſe ſieno ſtate più

no-

nocevoli, che confacenti agl'Infermi. La onde non poteva Alfonso Lopez Medico di Carlo V. con frase più significante descrivere un sì fatto modo di medicare di cotesta razza di Medici, che quì pure è bene ripeterla(*in prognost. Hyppocr.*) *Isti enim, vel in levissimis affectibus, suos infirmos suppliciis infinitis injustè puniunt. Diæta exquisitissima necant, pharmacis molestissimis replent, crudelibus cucurbitis, & urunt, & secant, aliaque multa patrant, quæ capere memoria est impossibile. Et quod nobis indignationem magis movet, ab errore, crimineque mercedem accipiunt, ac punitionis loco præmia non exigua capescunt; laudantur, quod auxiliis multis adversùs morbos pugnaverint, & sanitatem attulerit, quam natura attulit sola, etiam ipsis repugnantibus; nam quæ fortis est non modò affectiones leves sanat, sed etiam errores inertium Medicorum corrigit.* Ma volete vedere, che tutta l' arte di costoro consiste in inganni? fatte riflesso all'ordinario metodo prattica to da questi falsi seguaci degli Antichi, ed osservate al bel principio della cura di qualsivoglia infermo, subito prescrivergli una medicina da essi chiamato minerativo, e da moderni rovina stomaco, e questa con intenzione di nettargli le prime strade. Veramente se si bada alle buone intenzioni che hanno, e per appunto succedesse quello, cui essi sognano, gl'Infermi potrebbero stare di buona voglia, perchè in brieve tempo ricuperarebbono la perduta loro salute; però come che non conoscono nè la struttura del corpo umano, nè le forze de'medicamenti, così fa, che soven-

te accade al roverſcio di quanto promettono: Imperciochè onde mai hanno appreſo, che le medecine abbiano ſempre queſta proprietà di nettare? E facile darlo ad intendere a quelli, che non ſono del meſtiere; perchè veggendone uſcire gli eſcrementi vie più ſi confermano in tale credenza; anzi quanto è maggiore l'operazione giudicano altresì confacente la medicina, e che abbia loro meglio nettato il corpo. Eſſi non ſanno, che li purganti abbiano forza di convertire li buoni ſughi in cattivi, gl'umori ſani in materia fezzoſa, e che tuttociò, cui incontrano sì nello ſtomaco, come nel lungo condotto degl'inteſtini poter eglino corrompere, e farlo di peſſima condizione; che ſe lo poteſſero arrivare a comprendere, mi fo a credere, che non ſarebbono cotanto zotici in laſciarſi perſuadere con tanta facilità ad ingojarne. Laonde, acciò che vengano in queſto conoſcimento, voglio che la ſteſſa ſperienza ne ſia maeſtra, ed una ragion naturale loro chiaramente il dimoſtri. Un'individuo, perchè ſi conſervi ſano fa di meſtieri, che i di lui umori mai ſempre ſi mantenghino di tal bontà, e fluidezza, quale appunto ricercaſi per conſervare quell'armonia, onde dipende tutta l'umana ſalute; per altro è egli impoſſibile, che ſi porti bene, e ſia ripieno de'ſughi cattivi, e fecciosi. Ora con ſomigliante diviſamento ſi venga alla ſeguente ſperienza; prendaſi qualſivoglia purgante medicamento, e quello ſteſſo nella medeſima forma e quantità ſi amminiſtri a due individui,

uno

uno de'quali sia egli perfettamente sano, e l'altro ammalato, ed osserverassi uscir copia di fecci da entrambi: che se per sorte accadesse che fosse più copiosa la evacuazione dell'Infermo che del sano, ciò dovrebbe credersi avvenire non perchè la medicina non avesse esercitato del pari tutta la sua forza sì nell'uno, che nell'altro; ma perchè la natura del sano ritrovandosi più vigorosa di quella dell'ammalato in resistere alle violenze del purgante, perciò farebbe ella maggior operazione in questo, che in quello. Se così è, chi non scorge tanto essere lontano che gli medicamenti nettano il corpo, quanto che maggiormente lo imbrattano; posciachè è egli fuori di ogni dubbio, che se prima nel sano vi fossero stati que'tanti escrementi, che escono doppo presa la purga, quell' individuo non avrebbe fino all'ora goduto una intera salute, dunque bisogna inferire, che quelli da essa siano stati prodotti, e che prima non vi erano. Questa è la cagione della debolezza, e malattie, che sopravengono a coloro, ch' essendo eglino sani per star meglio si purgano; perochè corrompendosi dalla malizia del purgante gl'umori buoni, non possono a meno quelli individui di resentirsene e perdere nonnulla di forze, venendo loro contaminata parte del Chilo, e quei sughi onde dipende il risarcimento delle cotidiane perdite del sangue, e consumazione delli spiriti. Questa verità fu pure conosciuta dagl'Antichi, cioè da Asclepiade, e dal medesimo Ippocrate, come si

vede ne'suoi Aforismi. (*Aforis. 36. sect. 2.*) *Sana habentes corpora, dum medicamentis purgantur, citò exolvuntur: itemque qui pravo utuntur cibo*; volendo inferire, ch'eguale nocimento apportano gli medicamenti purganti, che i cibi di cattiva sostanza;essendo lo stesso aver de'cattivi sughi nel corpo, come renderli tali con l'arte medica, se sono buoni.

Veduto dunque, che le medicine fanno del male a' sani, resta solo che veggiamo se possono far del bene alli Infermi. S' elleno avessero questa discretiva di purgare solamente i cattivi umori, e lasciar stare i buoni, sarebbero sempre profittevoli; però come che non hanno questo giudicio di separar il buono dal cattivo, così sovente loro riescono perniciose; anzi se abbiamo dimostrato nuocere a quelli che godono una perfetta salute, tanto maggior danno reccaranno a gli infievoliti dalle malattie. Contuttociò alcune volte, benchè di rado possono i purganti essere confacenti ne i principj de'mali, discretamente lo avvisa il grand'Ippocrate. (*Aforis. 24. prim. 5.*) *Raró in principiis medicamentis uti oportet: atque hoc cum magna præmeditatione faciendum*, insegnando in oltre, che ancor'in tal'occasione debba il Medico pensarvi bene prima d'amministrar all'Infermo alcuna medicina. Si facciano adesso avanti tutti coloro, che cotanto si millantano osservatori degli Antichi, e delle loro Dottrine, e mi dicano per vita loro le ragioni di ricettare al principio di qual-

qualſivoglia indiſpoſizione le loro medicine purganti. Quella di nettare le prime ſtrade, già ve l'ho dimoſtrata vaniſſima, e contraria non ſolo all'autorità degli Antichi, ma eziandio alla ragione naturale, ed alla ſperienza. Ve ne hanno un'altra, cui penſano eſſere incontraſtabile, ed è, che i purganti, che ora ſi uſano, non furono a quei primi tempi conoſciuti, quali per eſſere ſemplici lenienti ſi poſſono francamente preſcrivere ad ogni Infermo. Al che primieramente riſpondo eſſere falſiſſima la conſequenza, che ne deducono, cioè, perchè non furono all'ora conoſciuti, indi ſi abbiano da ordinare; volendo Ippocrate, e la Ragione non doverſi amminiſtrare alcun rimedio, quale abbia forza di purgare. *(Hippocr. de medic. purgant.) Medicamenta purgatoria dare non opportet*, ed egli parla in generale di tutte quelle coſe, che poſſono movere il corpo, non ſolo de'medicamenti, ma ancora delli ſteſſi cibi, che poſſono fare lo ſteſſo col ſoverchio uſo, come avviſa nello ſteſſo libro. *Quarè fieri non poteſt, ut quis medicamentis confiſus, ea temerè exibeat: Nam, & cibo nos alentes medicamenta eſſe putandum eſt, ſi quidem qui modum excedunt purgantur velut à ſinceris medicamentis.* Le ragioni poi di non averſi a ricettare nel principio de'mali con rimedj purganti, ſono moltiſſime. Primo, perchè la natura non ha ſempre queſta neceſſità di purgarſi; Secondo, perchè nel princi-

cipio gl' umori, come pur' essi dicono, non sono concotti. Terzo, perchè si confondono, o si perturbano le buone intenzioni della natura, poscia per paura di non sconcertarle lo stomaco, nausearle l' appetito, e farle perdere le forze, sicchè non possa resistere alle violenze del male; per fine per tanti altri danni, cui possono apportare le medecine, che tutti a noi non sono noti, e per cui sovente invece di menomare le malattie vie più accrescono, e si fanno pericolose. Veggio, che alcuni potranno addurre la presente difficoltà; tanto che dunque a' poveri infermi resi stitici parte dal calore febrile, parte dallo star in letto, non si avrà da prescrivere alcun rimedio, che abbia forza da sollevargli da quelli escrementi, che cotidianamente ingeneransi nelli intestini? Ippocrate prevedendo a ciò, ed a' bisogni della natura raccorda l'uso de' Cristeri, non perchè questi sieno sempre salutevoli; ma perchè possono recare minor male, ed essere manco pericolosi. (*lib. citat.*) *Verùm si alicui opus fuerit infusum per Clysterem, adhibere potes, hoc enim minoris periculi est.* Tanto che dunque, s'egli aveva scrupulo sino ad ordinare un piccolo lavativo, quanto più si avrebbe guardato dal ricettare la Cassia, il Siroppo rosato, e tutti gl'altri dello stesso genere ad esso ignoti. Laonde insegnano le antiche dottrine, che nel principio de mali si debbano astenere li Medici da che che sia purgante, quando la materia morbosa non sovrabondi, la qual co-

sa

sa di rado accade. (*Aforis. 22. prim. 5.*) *Nisi materia turgeat, plerumque autem non turget.* Conciosiachè solamente all'ora possono essere giovevoli le Medicine, qual ora nello stomaco ritrovasi quantità di materia indigesta, cui la natura non potendo ben digestire, vuol essere ben sollevata da quel peso, ond' ella rimane oppressa. Però nel principio di qualsivoglia infermità prescrivere gli stessi purganti, questo non è rimediare al male, ma bensì accrescerlo, cagionando maggior disordine alla natura con metterle vie più in isconcio gl'umori, con divertirla dalle sue crisi, e confonderla ne i suoi disegni. Dal non essere ben intese somiglianti dottrine vengono inferiti da' Galenisti due gravissimi pregiudizj alli Infermi. Il primo si è, che qualor abbisogna purgar nel principio, essi prescrivono cotesti loro minorativi, che non avendo tanta forza, quanto ricercasi per sollevar la natura dalla copia de' sughi peccanti, quindi è, che le accrescono la confusione, e lo sconcerto senza recarle alcun sollievo: Il secondo pregiudizio è, che purgano, quando non v'ha necessità di purgare. Di questi due falli se ne avvide il Cardano commentando gli Aforismi d'Ippocrate; *Medici nostri temporis in utroqque præcepto aberrarunt: nam, & in non turgente materia purgant, & in turgente alvum solùm lenientes, etiam purgantes occidunt ægros, causa quòd medici tam sæpe aberrent ab hoc scopo, & quod dum sunt juvenes verentur, si non purgent, ne pro imperitis habeantur.* Di più ne rende la ra-

gione dell'origine di questo abuso, perchè eglino essendo giovani, parte temendo di esser tenuti per ignoranti, caso non facciano purgare gli Infermi, alla maggior parte de'quali sembra d'essere mal medicati, qual'or non venga ben fatto andare di corpo; parte ingannati da qualche apparente ragione, continuano e si assuefanno nel medesimo errore. Quinci ne avviene, che fatti vecchi medicano nella stessa guisa, che facevano ne i primi Anni; e la prattica di lungo tempo, e la loro età avanzata non hanno per altro servito, che a rendergli più ostinati ne' suoi errori; ma non a medicare con più sicurezza; anzi divengono talmente ciechi in tal abuso, che se porta l'occasione pratticano seco stessi il medesimo, e con gli suoi più cari. (*ibid.*) *Plures tamen Medici sequentes consuetudinem à juventute contractam in errore perseverant; adeò, ut etiam se, suosque, si casus se offerat, ut frequenter accidisse vidi, perimant. Plurimum ergo debemus huic aphorismo; quandoquidem, vel cum ipso adhuc adeò malè audiant Medici, ut dicere soleant, Medicos plures occidere quàm sanare. Quod si hic obex non esset, haud dubito, quemadmodum Romani fecerunt, Urbes ejecturas esse Medicos Publico Decreto.*

Da tutte le sopradette ragioni ed auttorità, dobbiamo saggiamente inferire, che qualunque benchè minimo purgante, se non amministrato con tutte quelle cautele, e necessarie indicazioni, cui prescrisse Ippocrate, e vuole la Ragione, può far tracollare l'Infermo, ed incrudelire vie

più

più le malattie. La ſteſſa Caſſia,che appreſſo coteſta ſorte di Medici ſi tiene per la più benigna medicina,ho veduto ſovente cagionare ſconcerti grandiſſimi, e precipizj agli Ammalati, di modo che non mi ha recato ſtupore quel paſſo del Libavio, in cui facendo menzione della Caſſia, aſſeriſce aver egli ſcoperto tutti li ſegni di veleno in alcuni che avevano preſo ſimile medicamento. *Memini non defuiſſe, qui Caſſia ſumpta omnia pateretur quæ illi, qui venenum hauſerunt.* Con tuttociò tanta è la confidenza, che hanno i Galieniſti nel ſuo rancido metodo di medicare,che ne anco dall'eſito infelice accorgonſi del loro inganno, mercechè ſe gl'Infermi doppo la purgagione ſi querelano per indi ſentirſi accreſciuto il male, gl'acquietano animandogli col dire, ch'egli è buon ſegno, cioè di eſſerſi il rimedio incontrato, e venuto alle mani con gl' umori peccanti, che ſtavano naſcoſti: onde la natura non poteva a meno di non alterarſi, e cagionare maggior tumulto: E così con queſte, ed altre apparenti ſimilitudini danno loro ad intendere il male per bene, e vendono loro per balſamo le ferite. Ora ſaprei pur volontieri, come poſſa eſſere buon ſegno, quando doppo l'effetto de'medicamenti accreſce il male;ſe eſſi hanno queſta proprietà di nuocere, perchè tante fiate qual' or accade eſſer eglino amminiſtrati a propoſito, ne ſente toſto ſollievo l'Infermo? onde s'è vero quell'aſſioma del Peripato, che *Contrariorum eadem eſt ratio, & diſciplina*; dovrà inſe-

ferire, s'egli è buon segno, quando fanno del male, al contrario dovrà essere cattivo, quando fanno del bene? Dalla falsità di questa vera, e necessaria conseguenza io ne deduco questo Dilemma; o che bisogna, che abbia una gran forza nella fantasia degl' Uomini somigliante inganno, o che sia molto grande la loro cecità; mentre nè anche la più sensibile sperienza è valevole a rendergli avveduti. Vogliono pure la Ragione, e molti Aforismi d'Ippocrate, che le malattie abbiano a menomare immediatamente doppo l'operazione del medicamento; posciachè o è vero, che il rimedio ha fatto uscir fuori la materia peccante, o ha corrotti, e rivolti gl'umori buoni in cattive sostanze: s' egli è vero il primo, cioè menomata la cagione del male in copia, dovrebbe l'Infermo sentirsi sollevato. Se poscia è vero il secondo, è di necessità, che sia maggiore la malattia, e per conseguenza la medicina sia stata malamente amministrata. (*Aforism.ult.p.5.*) *Si qualia purgentur qualia purgari oportet, confert, & ægri leviter ferunt, sin minus, è contrà*, o pure come dice nel libro *De Arte. Quæ profuerunt, ob rectum usum profuerunt. Quæ verò nocuerunt, ob id quod non rectè usurpata sunt, nocuerunt.*

Con un'altro inganno procurano questi Medici di consolare i doppiamente infelici Infermi, perchè quanto maggiore è il nocimento recato, pretendono altresì aver loro fatto maggior beneficio, dando loro ad intendere, che quanto

to più copiosa è stata la evacuazione, essere sta-
ta altrettanto migliore la medicina, e così con un
bene puramente fantastico si schermiscono dalle
censure, e sopiscono ogni querela; onde i mi-
seri Infermi dalla propria simplicità, e poca av-
vedutezza sono costretti a sopportare con pazien-
za gli aumenti del male, e ricevere un danno
presente per caparra di un ben futuro imagina-
rio. Si ride un'Autore Moderno, che Ippocrate
ci venga a vendere per oracoli certi Aforismi,
come il testè mentovato, che non v'ha feminuc-
cia, a cui non siano noti. E chi non sà, dice
egli, che se il Medico farà evacuare quelli umo-
ri, cui per appunto fa d'uopo purgare, ridon-
derà in solievo dell'Infermo, che è lo stesso che
dire, *Remota causa removeri debet effectus.* Non v'
ha alcun dubbio, che a prima vista sembra
egli ridicolo, e superfluo il sovracitato Aforis-
mo; Però, se vi rifletteremo bene, verremo
in cognizione della sua importanza, ed io cre-
do benissimo, che Ippocrate lo abbia fatto con
accortezza, e non solo annoverato fra primi,
ma eziandio replicato più volte a confusio-
ne di tal fatta di Medici, detti con giustizia
Purgoni, quali con un minimo prò, anzi con
visibile pregiudicio delli ammalati purgano, e ri-
purgano; acciò non abbiano difesa errori sì fre-
quenti, e s'accorga l'Infermo, che la medicina
gli è stata malamente prescritta qualunque volta
doppo non sente beneficio sensibile; ed impari
almeno a spese della propria salute a guardarsi
da

da questa schiatta di Galenisti. Avvisa inoltre, che non deesi misurare la bontà de' purganti colla copia degl'escrementi, cui fanno uscire, ma bensì dedurre dalla qualità, ed immediata conferenza (*Aforis.23.p.5.*)*Dejectiones non multitudine sunt æstimandæ, sed si talia deijciantur, qualia conveniunt, & ægri facilè ferant.* Tre avvertenze vuole Ippocrate che abbia il Medico, se ha da essere conferente la medicina, cioè, che osservi il tempo, la qualità degl'umori, ed il luogo per dove si debbano purgare; e come che nel principio de'mali, come abbiamo detto, di rado convengono i purganti per esser all'ora tutti gl' umori in confusione, perciò deesi aspettare, che la natura abbia prima fatto le sue separazioni, e poscia che s'abbia attenzione al luogo, per dove ella inclina scacciarli. Qual Dottrina tutta si contiene in questi due Aforismi. (*Aforis. 21. 22. p.5.*) *Concocta medicari oportet. Et quo natura vergit eò ducere.* In queste poche parole consiste tutta l'Arte del medicare, nè verun'altra setta di Medici opera più sovente al contrario di quella, che millantasi più osservatrice de'precetti Ippocratici. Imperochè molti di essi volendo fare i pedanti alla saggia natura non rammentandosi d' esser eglino che semplici suoi ministri, ed essa essere la sola medicatrice de'morbi; nel tempo che tenta di far sudare l'Infermo, questi, o con catartici, o con rimedj contrarj dirittamente si oppongono a' suoi disegni; onde ne avviene che le malattie divengono contumaci, e vie

più

più inferociscono contro l'oppresso individuo. (*Hyppocr.*) *Natura enim repugnante irrita omnia fiunt*. Se dunque il Medico, come vuole la loro scuola, è puro ministro della natura, ha egli da fargli sempre il Dottore, ed obbligarla suo mal grado ora a fare un moto, ed ora un' altro, e perturbarle ignorantemente le di lei salutevoli determinazioni? Essa non ha d'uopo in tutti i malori d'ajuto; molti ve ne sono, cui da per sè sola può superare. Posciachè, se il male, come ben lo definisce un Moderno, altro non è, che uno sforzo, con cui la natura tenta di abbattere le di lui cagioni, e scacciare da dosso agl'Infermi per strade, che più a lei sono in acconcio, la materia peccante *Morbus est naturæ conamen, materiæ morbificæ exterminationem in ægri salutem omni ope molientis*: Perchè avrà il Medico con le sue fallaci congietture, ed incertissimi rimedj a fraporsi, qual'or essa ha tante forze che bastano per ciò fare? Se l'arte medica fosse sicura nel suo operare, e potesse francamente promettersi delle sue ricette, in tal caso sarebbe sempremai profittevole, ed in ogni, benchè menoma infermità potrebbe impiegarsi; ma se non hà cosa veruna di certo, essendo l' intelletto umano incapace di comprendere le infinite circostanze, cui richieggonsi per saper coadjuvare alle imperscrutabili operazioni della natura; non sarà ella una ignorante temerità de'Medici voler tuttodì prescriverle ora una cosa, ora quell'altra? Se i rimedj avessero questa compassione di non nuocere,

quai

qual'ora non recano sollievo, in tal caso non si arrischiarebbe in prescrivendogli che a far del bene; però essi sieno o confacenti, o pregiudiciali, vogliono fare i loro effetti. Laonde se la salute altro non è, che una consonanza di umori, così l'efficacia de i rimedj, lo che non aggiunge di armonia, lo accresce di confusione; nè quì v'ha luogo quell'assioma di Cornelio Celso, che sia meglio amministrare alcuna cosa benchè incerta, che niente. *Melius est anceps experire remedium, quàm nullum*; perchè questo deve intendersi come vuole l'Autore, solo in que'mali, a' quali nulla facendo sono sicuramente mortali, non però in quelli che naturalmente possono piegare verso la salute dell' individuo, e se in quelli è prudenza tentare un rimedio dubbioso non avendo niente che perdere, altresì in questi è pazzia, potendosi porre in pericolo la vita, ch'è il tutto.

Abbiamo fin'ora osservato, come che andava guardingo Ippocrate nel principio de'mali prima di venire all'amministrazione di qualche rimedio, ed al contrario la facilità di coloro, che tanto si vantano di lui seguaci; Resta solo che ci avanziamo nella cura delle infermità per iscoprire la discrepanza che passa infrà il metodo presentemente pratticato da i nostri Purgoni, e quello, cui pratticavano gli Antichi. Questi nell' aumento, e vigore delle malattie si astenevano da qualsivoglia medicamento, e lasciavano tutta la briga alla natura, non badando, che alle

sole

ſole regole della Dieta. (*Aforiſ.29. 2. ſect.*) *Cum morbi conſiſtunt , ac vigent , melius eſt quietem habere.* I noſtri Purgoni preſcritto il loro minorativo paſſano all'uſo di certi beveraggi,da eſſi chiamati Siropi , e queſti colla intenzione di preparare gl'umori , che perciò gl'amminiſtrano ſul bel mattino , acciò vadino dando la raſſegna a' medeſimi ; perchè poſcia fattane la ſcielta de' peccanti , ſcacciargli fuori con nuove medicine dal corpo. Così ſe la ſognano e ſe la diſcorrono , e tutto queſto per fare , o per parere di far ſempre qualche coſa , non eſſendo politica della loro arte viſitar un Infermo , e non laſciargli di volta in volta il ſuo *Recipe.* Quivi non rammento tutta la ſerie de' medicamenti ſolita a preſcriverſi da'Galeniſti , perchè al pagarſi dello Speziale baſtantemente ſi fa conoſcere che ſovente è maggior il dolore della ſpeſa , che quello della malattia. La ragione dello aſtenerſi Ippocrate da'purganti , ed altra ſorte di medicine nell'aumento , e ſtato de'morbi, era per timore di non diſturbare la natura , acciò aveſſe luogo di perfezionare le ſue criſi;perchè riuſcendo elleno perfette , veniva a riſparmiare di amminiſtrarle medicamenti anche nella ſteſſa declinazione , come ſi vede da queſto Aforiſmo. (*Aforiſ. 20. p. ſett.*) *Quæ judicantur , & judicata ſunt integrè , nequè movere , nequè novare aliquid ſivè medicamentis, ſivè aliter imitando, ſed ſinere oportet.* O pure ſe non vedeva alcun moto critico,nè declinare il male,laſciava egli paſſare il decimo-

quar-

quarto, ordinario termine de'mali acuti, e poscia tentava con qualche Catartico di stimolar la natura a scaricarsi da quei cattivi umori ond' ella fosse oppressa. *(De medic. purg) Medicamenta purgatoria dare non oportet donec remiserit febris, sin minus saltem non intrà quatuordecim dies.* Tanto che, quì può alcuno soggiungere, se Ippocrate nel principio de'mali di rado amministrava medicamenti; Ma nel vigore, ed aumento de'medesimi; Lo stesso pratticava nella declinazione, qual'ora terminavano con le sue buone crisi, dunque nella maggior parte delle infermità, e specialmente delle febri era semplice osservatore della natura, ed ella la medicatrice, e non esso lui. Chi ne dubita di ciò? Non lo confessa forse Egli in tanti luoghi. *Naturam morborum esse medicatricem*? Posciachè quando essa fa bene il di lei ufficio, ed ha forze superiori a quelle del male, in tali occasioni non ha verun bisogno d'ajuto estrinseco, ed è salutevole medicina, com'egli dice nel libro *De Articulis*, non ricettare cosa alcuna. *Bonum medicamentum aliquandò est nullum adhibere medicamentum.* Qual'ora poi il male è gagliardo in due maniere può il Medico sovvenire la stessa natura; o con mantenerla in forze somministrandole cibo, o tali medicamenti, onde possa acquistarne, o almeno non perderne: O pure menomare le forze del male, o con vuotarne il superfluo delli umori, o col correggerne la cattiva qualità: Che perciò Ippocrate con due parole descrisse tutta l'Arte medi-

dica. *Medicina enim nihil aliud est nisi adpositio, & ablatio*; Ma perchè è più facile saper mantenere le forze della natura, che saper acconciamente minorare quelle del male; così li più eccellenti Medici, che ha avuto il Mondo, sono stati quelli, che con semplici Elixirii, e Panacee hanno procurato di confortarla. È la ragione si è, perchè qual'or essa ha più forze, che non hanno gli stessi malori, potrà parimente superargli, e fare tutte quelle operazioni, cui dubbiosamente può far l'arte: Quindi è, che alle occorrenze sà sudare, urinare, purgarsi, e fare molti altri movimenti da'Medici chiamati Critici, e Giudicatorii delle infermità. Non così però la intendono li Galenisti, mercechè vogliono essi purgare, e ripurgare, nè lasciare l'Infermo, ancor che la natura abbia fatto una buona Crisi, ed egli stia bene, se prima non gli prescrivono l' ultima medicina, e questa con la intenzione, come essi dicono, di dargli una risentata; come se avessero fatto bucata del di lui stomaco, ed intestini, che perciò vi sia il bisogno di risciaquargli. Con queste dozinali, ed apparenti similitudini si hanno talmente cattivato la credenza degl'Uomini, che loro sembra essere medicati al roverscio qual' ora vengono medicati altrimenti; nè si accorgono dalla susseguente debolezza, e lunga convalescenza, e dalle nuove ricadute, del danno che loro apporta questo falso modo di medicare all'antica. I moderni per lo contrario, come che si fidano più della natura,

K che

che della medica facoltà, così più si astengono da cotesto sì nocevole abuso di sempre purgare, e senza una molto ben conosciuta necessità vengono all'amministrazione di sì fatti medicamenti; ond'è che eglino senza vantarsi seguaci d'Ippocrate, ammaestrati dalla sola ragione ed esperienza si accostano molto più d'appresso all' antica norma di medicare.

Gli stessi abusi, cui hanno i Galenisti nel purgare, pratticano nel trar sangue; essendo del pari Sanguinarj, che Purgoni. Nel loro metodo, quale non è altro che un Abecedario di ordinazioni, cioè oggi far una cosa, dimani un'altra, e così di mano in mano in tutte quasi le infermità vi si annoverano parimente le sue cavate di Sangue, principiando con i Salassi, proseguendo con le Sanguisughe, terminando con le sue Ventose. Vero è, che il tutto applicano con varie buone intenzioni, se poi l'esito riesce al contrario, come il più delle volte suol avvenire, mai la colpa è del crudele rimedio, ma bensì o del male troppo contumace, o dell'Infermo troppo disordinato, e come disse Plinio. (*lib.29. cap.1.*) *Quin immò transit in convitium, & intemperantia culpatur, ultroque qui periere arguuntur.* Li veri moderni tutto all' opposto rare volte si servono di cotesta barbara medicina, che anzi eglino giudicano la cavata di Sangue per un pezzo di omicidio, e perciò se ne astengono più che sia possibile; prescrivendo altri rimedj più confacevoli, mediante i quali più presto, e con maggior sicu-

ſicurezza ſanano le iſteſſe infermità. Molte ſono le ragioni, cui queſti adducono contro la miſſione del Sangue, come ſi poſſono diffuſamente vedere nelli pareri di Leonardo di Capoa, in Luca Porzio Romano, in Jacopo Silvio Batavo, che io quì non apporto; perchè voglio laſciar a parte tutte le mediche congietture, e valermi di una ſola ragione, quale, ſe mal non indovino, parmi ſenza riſpoſta, per dipendere dalla medeſima ſperienza. Egli è certiſſimo, come avviſano le Storie, che Criſippo Eraſiſtrato, l'Elmonte, ed altri moltiſſimi sì Antichi, come Moderni, Medici di glorioſiſſima fama per tutto il corſo della loro vita hanno medicato, e ſanato mali d'ogni genere ſenza cavare una menoma goccia di Sangue; dunque la cavata di Sangue non è neceſſaria per medicare le infermità: ſe non è neceſſaria dunque è ſuperflua, ma ella è anche pericolosa; perchè col Sangue ſempre uſciſce porzione di quei Spiriti che ſono gli unici conſervatori della vita umana. E queſto danno egli è certo, la dove il bene, cui tal volta può inferire, è immaginario, o caſuale. Con tutto ciò anche li Galeniſti hanno un'altro fortiſſimo argomento in contrario, qual'è il loro Achille; ed è, che la natura molte volte da sè medeſima fa uſcire del Sangue agl'Infermi, e guariſcono; onde il Medico, che deve imitar la natura, ancor'eſſo deve cavar Sangue. Per verità, che queſta ragione a prima viſta ſembra di gran forza; ma penſandovi bene, tanto è lontano, che ſii

favorevole alla missione del Sangue, che anzi ella è contraria. Imperciochè qual'è quel Galenista, che sappia così bene imitar la natura, cioè che conosca in quali mali, il quando, il luogo, la quantità, e tante altre circostanze, cui questa fa, quall'ora vuole far uscire del Sangue a prò de'poveri Infermi? Se dunque non vi è alcuno, quale possa saper queste cose, egli è dunque impossibile, che si sappia imitar la natura; Oltre di che per inferire doversi imitar la natura nel Segnare, per vedere, che ancor'essa si serva di tal rimedio, sarebbe d'uopo, che tutte le volte nelle quali essa il pratica, si vedessero a sanar gli Infermi, ma se si osserva non ostante ciò, molti di essi morire, come dunque si deve imitar la natura in una cosa di cui non si può aver sicurezza ch'ella sia profittevole? Di più veggiamo, che essa rare volte prattica questo rimedio, ed in queste nè anche in tutte si scorge salutevole. Come dunque li Signori Galenisti hanno tanto coraggio di abusarsene con tanta frequenza? Non è egli manifesto, che questo non è un'imitar la natura, ma un voler medicar di loro capriccio senza una ragione imaginabile? Nulladimeno essi soggiungono che cavano Sangue per rinfrescare; saprei pur volontieri con che razza di Filosofia congietturano, che il Sangue si rinfreschi col cavarlo, e poscia come fanno, che sia confacevole il rinfrescarlo? perchè se ciò fosse, sarebbe meglio per quelli che vogliono essi medicare in tal guisa, fargli giacere in una brenta pie-

piena d'acqua fresca, che così con maggior facilità otterrebbero la loro frigida intenzione. Moltissime altre ragioni vi sarebbono contrarie alla missione del Sangue; però, come che queste si possono vedere nelli sopramentovati Autori, a bella posta le tralascio, contento solo di aver dimostrato valersi la natura di rado di questo rimedio, che perciò Ippocrate ancora faceva lo stesso. Onde avvegna che i Moderni mai segnassero, si dovrebbe nulladimeno giudicare, essi meglio imitare la natura, e medicare più alla Ippocratica delli stessi Galenisti; poscia che osserviamo che in cento volte, che questi ora cavano Sangue, Ippocrate come si scopre dalli di lui scritti, non ne cavarebbe ne anco dieci, ed a questo numero più da presso stà il nulla, che il cento. Sicchè abbiamo veduto li buoni Purgoni sì nel purgare, come nel trarre Sangue essere lontanissimi dagli insegnamenti degli Antichi, e non per altro eglino si vantano loro seguaci, che per conciliarsi in tal modo più credito appresso il Volgo. Se così è, Infermi state lontani da cotesta razza di Sanguisughe, e qual ora vi si approssimassero al letto, scacciategli con quelle parole del Salmista (*Psal.* 138. 19.) *Viri sanguinum declinate à me.* Che in tal maniera facendo, ricuperarete più presto la perduta salute.

Lungo sarebbe il discorso, s'io quì volessi esaminare ad una, ad una tutte le cose, che questi Medici Dommatici, irragionevolmente pre-

ſcrivono per medicare una ſola infermità, quali come che non ſono tanto perniciose, come la cavata di Sangue, e le purganti medicine, così tralaſcio di parlarne: tanto più, che ogn'uno può agevolmente accorgerſi, ed argumentare dall'abuſo di queſte quello può eſſere di qualunque altra. Nondimeno però ve ne è una, che per la di lei impertinenza non ſi può laſciare ſotto ſilenzio, e queſta è la crudele invenzione de'Veſcicanti, co'quali tuttodì martirizano gli poveri Infermi; poichè ſe il male non è baſtante per tormentargli, lo facciano queſti: Con tutto ciò ſarebbe ancora lodevole l'uſo de'medeſimi, quall'ora ſi ſcorgeſſe recargli qualche ſenſibile beneficio; come all'incontro ſenſibile, e pur troppo viſibile è il danno, cui loro apportano. Veramente il rimedio non può avere più bella apparenza d'eſſere profittevole, mercechè oſſervaſi uſcire per mezo di eſſi tanto marciume, che non ſi può a meno di credere, che ciò non ridondi in ſollievo dell' oppreſſa natura. Nulladimeno egli è un'inganno di viſta; perchè quella materia corrotta, e guaſta, che ſi ritrova ſopra della piaga fatta da'veſcicanti, dentro non è tale, quale fuori de'vaſi ſi dà a vedere; eſſendo ella una porzione di quei ottimi ſughi, cui la provida natura filtra per tante viſcere per alimentare l'umano individuo. Ora chi non vede, che ſe queſti ſughi circolano per tutto il corpo, in qualunque parte di eſſo ſe ne levi la cute, che lo inveſte, per neceſſità doveranno quelli ſortire da

tut-

tutte quelle bocche de'piccioli canali, che restano aperte. Tale per appunto è l' opra de' vescicanti, quali applicati sopra qualunque parte del corpo a guisa di fuoco ne fanno ivi levare vescica distaccandone dolorosamente la pelle; trattane la quale rimangono alla scoperta molti piccioli fori, da dove convien ne sortisca porzione di que'sughi, che sono commune alimento a tutte le membra. Ma come (diranno alcuni) può quella materia essere alimento s' ella si scorge corrotta, e putrefatta? Però io rispondo, che questo è un'inganno dell'occhio; perchè quella materia che doppo si vede guasta, non era tale prima di uscire da'suoi vasi: ma tale diviene subito che viene esposta all'aria, essendo di tempera sì delicata, che non può mantenersi nel suo primo essere, o perchè da essa tosto svaniscano molte spiritosissime sostanze; o perchè communicandosi con molti sali dell'estrinseco ambiente venga in tal modo contaminata, e resa marcia. Però se si osserverà bene con un microscopio a stillar fuori, si scorgerà all'ora non essere tale, quale poco doppo si dà a vedere; e poi non si vede succedere lo stesso anche quall'ora si applicano gli vescicanti ad un'Uomo sanissimo? Sicchè chi non s'accorge, non essere stato introdotto l' uso di questi da'Medici Galenisti, che per parer eglino di non tralasciare cosa veruna, avvegna che dolorosa, che non impieghino a favore degl'ammalati, non consistendo in altro il loro metodo, che prescrivere tutte quelle cose, che

hanno una grande apparenza di rimedio, ingannando con ciò la buona gente, che loro presta credenza. Quindi è, che per guarire un solo male riversano sotto sopra una intera Farmacia, non essendovi parte del corpo alla quale essi non applichino un qualche empiastro, ceroto, unguento o epitema, quali, come dice Plinio, non hanno altra virtù, che quella di arricchire gli Speziali. (*Plin.lib.22.cap.24.*) *Non fecit ceruta, malagmata, Emplastra, collyria parens illa, ac Divina rerum artifex? Officinarum hæc, immò verius avaritiæ commenta sunt* Di rado gli Moderni si servono di questi, perchè rare volte possono essere giovevoli; e se talvolta si prevalgono delli stessi vescicanti, sarà in qualche letargo, o grande sonnolenza per isvegliare con il dolore, che essi apportano, gli Infermi, non perchè credano, che la natura possa per la piaga fatta da quelli sgravarsi di quelle materie morbose, cui essa per tanti fori suoi naturali può espellere, quall'ora sono (come suol dirsi) concotte. In somma il medicare di questi è un'oprare secondo le congietture di una buona filosofia, ed il medicare de'Galenisti non è altro, come avete osservato, che un'occuparsi in appagare la vista del volgo, cioè tutta Ippocrisia, e tutta apparenza. Sicchè l'arte loro meglio non potè descriverla il sopramentovato Angelo Sala Lettore nel celebre studio di Padova; *Ars illudendi mundum, & à qua totus mundus illusus est.* Laonde non conviene stupirsi, se gli Galenisti abbiano maggior applau-

so

ſo degl'altri ; poſciachè,qual metodo più ingannevole può inventarſi , di quello cui eſſi pratticano ? Oltre di che è intereſſe di tanti , che ſi mantenga in credito la medicina Galenica, che vi ſi ricercarebbe tutta l'accortezza degl'antichi Romani per ſcoprire tutte le frodi , de' quali ſi prevalgono li di lei partiggiani , per ſoſtentarle il poſſeſſo di una tale riputazione. Che farebbero tanti Speziali , tanti Chirurghi , e tanti Medicaſtri , ed altri , che vivono sù queſto inganno ? s'ella non foſſe in ſtima ? Per lo che fortunati chiamerò voi o abitatori delle foreſte,ch' eſſendo Infermi, e per neceſſità, e mancanza de' Medici laſciate la cura della voſtra ſalute alla providenza della natura ; Ringraziate la diſgrazia d'eſſere nati frà le ſelve , mentre godete l' uſura di un beneficio sì grande : La voſtra povertà vi ha meſſo in ſicuro la vita dalla ignoranza , o malizia di queſt'Arte, ne avete perciò occaſione d'eſſere ingannati , e di comprare i tormenti a prezzo d'oro , ed accreſcervi il mal proprio con l'abuſo della medicina. Quanto a voi Cittadini avete veduto quali Medici ſiano creduti tali , chi lo può ſapere ? Sò bene , che il metodo praticato da'veri Moderni, non può egli mai eſſere tanto nocevole, quanto quello de'Galeniſti ; perchè così dimoſtra la Ragione , e fa vedere l'Eſperienza.

Circa poi ciò che dovete fare eſſendo ammalati, parmi aver detto a baſtanza nelli precedenti diſcorſi , cioè, il Recipe più ſicuro, e gli Antido-

tidoti più confacevoli in qualunque ſanabile infermità eſſere Dieta, e quiete, tempo, e ſofferenza. Con queſti quattro ingredienti ſi compone la Panacea univerſale, di cui chi ſaprà ſervirſene, ricupererà la ſalute con poca ſpeſa, e ſi curerà con minore pericolo. Penſi dunque ogn'uno a' caſi ſuoi prima di porſi nelle mani del Medico: perchè chi ſi ingannerà nella elezione di queſto, s'ingannerà in tutto, onde torno a ripetere.

Noli eſſe ſtultus, ne moriaris in tempore non tuo. Eccleſiaſt. cap. 7.

IL FINE

CO-

COPIA DELL' ARTICOLO V.

del tomo XXVII. del Giornale de' Letterati d'Italia.

LA ſalute del corpo eſſendo forſe la ſola di quelle coſe, che l'uomo più ardentemente ricerca, e nel medeſimo tempo più negligentemente traſcura; il ſaggio Autore di queſta Operetta, per rimediare dal canto ſuo al principale di queſto diſordine, il quale conſiſte nella *ſpenſierata elezione* del *Medico*, ſtimolato più da zelo di carità verſo il proſſimo, che da motivo di gloria, o d'intereſſe, ha ſteſo in alcuni Diſcorſi de'quali ſolamente *cinque* ci ha laſciato compiti, non tanto la deſcrizione della natura e maleficio di sì graviſſimo errore, che la dottrina del diſinganno e correzion del medeſimo. E per certo, ſe ſi dee far giuſtizia al vero, quantunque Opere di tal fatta ne abbia il mondo, e delle dotte e delle inſigni, la motivata del Sig. Dottore Gazola, e per eſſere chiara, ſtringata, e diſteſa con amenità ed a portata d'ognuno, merita, che appunto chi che ſia, ſe non è del tutto cieco, o grandemente affaſcinato, faccia di lei quel conto, che l'importanza di sì rilevante negozio richiede. Perciò lode e gratitudine ſom-

fomma doverà fempre , chiunque farà per leggerla , al Signor Dottore *Giovan Battista Gazola*, fratello dell'Autore,ed Avvocato e Giudice Fiscale meritevoliffimo della Ducal Camera nella fua Patria;il quale fe nella morte del Sig. Dottor Giufeppe ha giuftamente riconofciuto , che egli non tanto è rimafto privo di perfona , che facea gran parte dell' onor di fua cafa , quanto la città di Verona d' un foggetto egualmente proporzionato a renderla illuminatache illuftre, s'è parimente indotto a non voler celare alla cognizione d'ognuno quefti pochi ragionamenti , da'quali con gran fondamento fi crede che fia per dover l' uomo ricavare , fe da sè appoftatamente non fi benda gli occhi, molti e gran vantaggj a pro e giovamento della falute delcorpo, giudicando , che nel fottrarli alla luce del pubblico averebbe fatte in una fola due graviffime perdite , e recati al mondo que'medefimi danni che v'apporta l' imperizia d'un Medico , e che l'Opera valorofamente combatte , e diftrugge.

Ma prima d'entrare a dar ragguaglio del contenuto de'medefimi, conforme l'obbligo del noftro iftituto ci farem lecito premettere in riftretto qualche cofa dell'Autore , il cui giudicio ed ingegno bifogna dire che foffe molto diftinto da'dozzinali e volgari ; mentre allevato , come gli altri , con gli errori e pregiudicj delle folite fcuole, appena meffo il piede nell'Univerfità di Padova , per apprendervi la medicina, e la mattematica , non mancò di tofto darfi alla ricerca

e

e prevvedimento di questi studj, la coltivazione de'quali dipendendo più dall'incontro d'una buona sorte, che dalla felicità e perspicacia della mente, mostra ne'suoi spontanei amatori un naturale ed un gusto, altrettanto straordinario che fino. Quivi dunque sotto la disciplina de i più celebri maestri, che fiorissero in quelle catedre, postosi all'applicazione di tutt'altra Filosofia, che ordinariamente nelle città d'Italia non si legge, avvegnachè in sua Patria avesse fatti i suoi corsi, e difese con applauso a quell'usanza Conclusioni, in breve spazio di tempo sì delle fisiche scienze, come delle mediche arti s'impossessò, che da que'celebratissimi valentuomini fu giudicato capace d'esser promosso al grado del Dottorato in ambedue le facoltà; il quale fu da lui gloriosamente ottenuto il giorno 17 di Maggio dell' anno 1683. Quindi per meglio imbeversi e dell'una e dell'altra di queste due arduissime cognizioni, e massimamente per esercitarsi con maggior attenzione in quella del metodo Galenico, sotto la direzione del Sig. Conte Girolamo Frigimelica, e Professore Primario di medicina, si trattenne nella istessa città di Padova, dopo la laurea, tre anni continui a proseguire questo medesimo studio non lasciando intanto di attendere con assiduità nelle ore più disapplicate a quello delle matematiche, coll'appoggio ed istruzione di due rinomatissimi Precettori, Geminiano Montanari da Modana, e Francesco Spoleti, da Lucignano in Toscana.

E

E perchè dalla cognizione delle ſentenze contrarie vie più ſi dilucida quella delle ſue proprie quantunque chiare e fondate, ripatriato il noſtro Sig. Dottor Gazola l'anno 1686. ſi miſe toſto a proccurare la conoſcenza della pratica Galenica, la qual ſolamente in teorica avea ſino a quel tempo come aſſaggiata, e perciò venuto all'eſercizio della medeſima coll'aſſiſtenza d'uno de'più famoſi e accreditati Medici della ſua città, a cagione di meglio penetrarne i miſteri, e di conſeguirne i dettami, vi ſpeſe dietro que' pochi anni, che li rimaſero del ſuo primo ſoggiorno nella patria. In queſto mentre deſiderando di compenſare le perdite, com'ei diceva, d'un meſtiere, che per eſſer ſempre cotidianamente il medeſimo, il paragonava ad un'ozio de' più maligni e funeſti; e premendoli molto, che la filoſofia ſperimentale e più ſana, allora diſſeminata con grandiſſimo ſtrepito in quaſi tutte le principali Accademie dell'Europa, ſi propagaſſe ancora negli animi de'ſuoi nobili concittadini, queſto medeſimo anno 1686. ſi diede con tutto ſpirito e calore a proccurare, che ſi ergeſſe una Letteraria Adunanza, in cui dietro la ſcorta degli ſperimenti, e delle oſſervazioni Fiſico-mattematiche ſi doveſſe a ſcoprimento del vero mettere a tracciare e battere ſtrada molto diverſa dalla calcata. E tanto fece e ſudò, che finalmente in Caſa de'Signori Conti Sereghi dalla Cucca col nome di Accademia degli *Aletofili*, e ſotto gli auſpicj del Sig. Giovanni Grimani, in

quel

quel tempo Rettor di Verona, ſi venne ad aprir la medeſima il giorno di S. Tommaſo Apoſtolo dell'anno ſuddetto, recitandovi la prima Proluſione Accademica, intitolata, *De Medicinæ Dignitate*, il Signor Dottore *Germano Benoni*, come l'anno ſeguente il giorno 22. di Febbrajo Monſig. Franceſco Bianchini una Diſſertazione *De Emblemate, nomine, atque inſtituto Alethophilorum.*

Ma invaghito il noſtro Autore di ſcorrere il mondo, principalmente per avanzarſi con la viva notizia de i ritrovamenti degli eſteri nella già precorſa ed anticipata de i libri, ſapendo che quello che difficilmente s'ottiene dentro i confini del nativo terreno, con non tanta malagevolezza molte volte ſi conſeguiſce viaggiando nell'altrui; preſentandoſeli l'occaſione, che il Signor Giovanni da Peſaro, Senatore ampliſſimo, doveva portarſi per la Sereniſſima Repubblica di Venezia all'Ambaſceria del Re Cattolico Carlo II. Monarca delle Spagne, ebbe la fortuna d'eſſere aggregato nella ſua comitiva, come ancora preſcelto fra una turba di concorrenti per Medico. Trasferitoſi pertanto in Madrid, nel decorſo di que'tre anni, che vi fe permanenza, non ſolamente ebbe a dar ſaggio delle ſue abilità fra le mura private d'una ſola Corte, ma bene ſpeſſo chiamato alla cura di Perſonaggi riguardevoli, coll'eſito felice delle medeſime pubblicamente moſtrò, che la nuova maniera di medicare da lui oſſervata, e non mai più per l'addietro in quella vaſta Metropoli conoſciuta, proce-

ce-

cedeva non tanto da un metodo meno fallace ed incerto dell'antico, che da un Professore molto cauto e valoroso nell'operare. Quindi ne nacque in ogni dotto Spagnuolo un concetto di lui sopra dell'ordinario, ed una stima nel popolo superiore ancora a qualunque brama, che ne potesse avere; la quale tanto più se gli accrebbe, quanto che venendo egli a pubblicare nella lingua Castigliana un libro, che ha per titolo: *Enthusiasmos Medicos, Politicos, y Astronomicos*, ec. *Stampato in Madrid* 1689. e per cui riportò dalla Sacra Real Maestà della Regina Vedova Regente Donna Maria Anna di Baviera, a cui lo dedicò, un regalo stupendissimo di diamanti, diede ancora più apertamente a conoscere, che egli esercitava con qualche distinzione degna di riflesso la medicina, e che fondatamente doveva poi meritarsi, come seguì con diploma li 20. Novembre del 1692. d'essere ascritto nel numero de'Medici di S. Maestà Cesarea Leopoldo Imperadore.

Ma dovendo finalmente ritornare in Italia, volle prima di far questo passo viaggiare la Francia, e fermarsi per alquanto tempo in Parigi, dove la fama singolarmente tanto decantata de i celebri Professori dell'Accademia Reale delle scienze, avea destato in lui desiderio ardentissimo di vederla, e di provarla, direm così, co i proprj sentimenti, acciochè da quei gran Saggj che la formavano, ne rietraesse da vicino lumi più sensibili per continuazione ed aumento di quel-

quelle ſode dottrine, che s'era propoſto di ſeguitare. Indi paſſando a Genova, e di là ſcorrendo la Toſcana, Roma, ed altri Paeſi; nell'anno 1696. ſi ritrovò in Napoli, ove ſtringendo amicizia col rinomatiſſimo Lionardo di Capoa, e col famoſo Sig. Luca Porzio, celebratiſſimi Medici di quell'inſigne Città, continuò co'medeſimi letteraria corriſpondenza, e profeſſando la lor dottrina, inalterabile la mantenne. Tornato alla per fine da'viaggj, e rimeſſo in Patria li 28. Marzo dell'anno 1697. cominciò toſto di modo a dar tal ſaggio delle ſue nobili qualità, che queſt'anno medeſimo un Cavaliere della ſua città, il quale con raro eſempio ſi ſegnalava nelle filoſofie e mattematiche moderne, avendo per ſuo diporto traſportata dal Franceſe un'opera, a cui nel noſtro idioma diede titolo di *Galeniſta confuſo*, non ſeppe ritrovar ſoggetto, a cui ſteſſe meglio appoggiata, che dedicandola al noſtro Sig. Dottore Gazola. Ma dappoichè la ſua principal vocazione il conduceva a profeſſar l'arte medica, riſtabilito che fu in Verona, per non mai più abbandonarla, ſi diede alla pratica di eſſa, più per ufficio di carità, che per genio, e più per trattenimento e ſollievo, che per amore di gloria, o guadagno. E ſiccome la fortuna l'avea meſſo fuori delle ſtrettezze del biſogno, e la generoſità dell'animo a coperto di fare ogni minima vigliaccheria per intereſſe, così non fu mai poſſibile, che ſi laſciaſſe traſportare o ad offuſcarla co'pregiudicj della ſetta con-

traria e dominante, o ad avvilirla con le baſſezze coſtumate da non pochi. Perciò ſcrivendo egli e declamando da per tutto contra le corruttele di quel metodo di medicare, che gli parea altrettanto crudele, che ſciocco, non è facile ridire gli odj, le brighe, e le contradizioni, che intrepido egli ſoſtenne. Finalmente dopo il corſo di diciotto anni in circa, nel quale a'ſuoi cittadini fece vedere con le ſue operazioni e dottrine, quanto ſi debbon promettere da'medicamenti, e che mai non ſi può ſperare da'medici, e dopo aver pubblicato in occaſione della mortalità de' buoi il libro intitolato, *Origine, preſervativo e rimedio del corrente contagio peſtilenziale del Bue*, dedicato alla noſtra Sereniſſima Repubbrica di Venezia, e da noi pure nel noſtro Giornale riferito, ſorpreſo da una fiera e contumace indiſpoſizione, che per alcuni meſi lo travagliò, avvicinandoſi l'ora fatale, fu da un colpo d'apopleſſia levato dal mondo il giorno 14. di Febbrajo, [illegible] in età d'anni 54.

II. Ora per venire all'Opera, di cui ſiam per fare l'eſtratto, diremo che ella è diviſa in *cinque* Diſcorſi, nel primo de'quali fa vedere, *Eſſere meglio ſtar ſenza Medico, che non averne un buono*; nel ſecondo, *Eſſervi la medicina, ma poter ognuno eſſere medico di ſe medeſimo*; nel terzo tratta *della difficoltà della medicina, e dell'inganno delle più famoſe ſette de'medici, e particolarmente degli Dommatici e ſeguaci degli Antichi*; nel quarto *ſi contengono*

gono alcuni avvertimenti per vivere, e conservare molto tempo la salute; e nel quinto ricerca, *se sia meglio valersi de' medici Moderni*, o *Galenisti*. E per cominciare dal primo, in cui tratta, *essere meglio star senza medico, che non averne un buono*, quantunque la cosa parli da sè, volendo pure il nostro Sig. Dottor Gazola dimostrare in tutto il decorso del Ragionamento, che questo medico buono è sì raro, come la fenice nel mondo, s' accinge tosto a ponderar la condotta generale di chi si mette agli studj, e massimamente di filosofia e medicina, e ritrovando, che questi tutti, universalmente parlando per essere troppo ardua l'impresa, nè di ciaschedun'intelletto, in vece di cercar la natura nel suo fonte, la traccian su'libri degli Antichi, or questa, or quell' altra opinione adottando, che poi fatta lor propria, come avesser colto nel segno, la spacciano poi per una verità da non potersi contradire; ecco nato, dic'egli saggiamente; il primo inganno, che è di sapere senza sapere; e perchè credon costoro, che l'antichità non s'è ingannata, di credere similmente, che sanno molto, se sanno ciò che seppe dessa, o conobbe. Quindi accennati i mali, che da questa falsa opinione derivano, mostra, che il peggiore si è, essere passato dalla speculazione alla pratica, e da una metafisica, che non offende, ad un'arte, che molto costa, se non regge, o vacilla. E dette alcune cose sopra ciò, per riparare, va soggiugnendo, in qualche parte alla piena di sì noce-

 vo-

vole inganno, fa meſtiere intonare al letto di chi che ſia infermo quel paſſo dell'Eccleſiaſtico cap. 7. n. 18. *Noli eſſe ſtultus, ne moriaris in tempore non tuo*; ſicuro di non aver taccia di malevolo e di ſatirico, ſe indica o corregge l'errore.

Poſto ciò, fa vedere per primo diſinganno, che non è medico ſolamente chi ne porta il titolo; il qual ſe baſtaſſe per eſſer tale, la ſperienza poi farebbe conoſcere, che non ſon tali; ma che baſtando all'ignorante, che vuol dire al comune degli uomini, queſto nome, qual maraviglia in vero, ſe vi corron poi dietro, e vi beccan via molte volte ancora la morte, *cum ſit periculum in nullo mendacio majus*, diſſe Plinio. Vuole intanto, che ſi ci penſi, e ripenſi bene, prima d'elegger un Medico; ma eſſendo nè per tutti, nè così facile il conoſcerlo, *ſe per guarire un infermo fa d'uopo conoſcere tutto il Siſtema della natura*, ſtante la gran malagevolezza di comprenderne parte, qual ripiego è più preferibile, ſe non laſciando il Medico, che è in tutto in dubbio, appigliarſi a queſta gran madre, e laſciar fare alla ſteſſa.

E quì comincia a ſtrignere l'avverſario: o che le infermità, dic'egli, ſon ſanabili, o inſanabili, o neutrali. Per le ſanabili da ſe, e per le inſanabili, è chiaro, che il Medico è diſutile; mentre per quelle la natura ſola baſta, e per queſte nè la natura, nè il Medico. Rimangon dunque le terze, cioè le neutrali: ma delle une la maggior parte può guarir la natura, e delle al-

tre

tre che no, il Medico, se ignorante, le peggiora; e, siccome d'un sano può far un malato, d'un malato che mai sarà per fare? Or nel dubbio d'aver un Medico buono, qual dubbio c'è, che meglio stia non averne nissuno, che coll'averlo, pericolare sul maggiore de i nostri beni? Ma il mio, dirà taluno, non è tale. O qui sta, ripiglia il nostro Autore, il secondo inganno, e lo mostra in più maniere, concludendo, che pochissimi sono, e forse nissuno, che cerca il Medico medico.

Quindi passa a cercar questo Medico da gli effetti; nè quì pure l'incontra, essendo ricercato, se i miglioramenti sieno effetti del rimedio, o se della complessione, del cibo, dell'età, e fin del disordine. Ond'è, che per far vedere un buon medico, non bisogna, dice, mostrare che si è guarito, ma provare, che ha medicato bene, potendo succedere, *che la natura non solo abbia superato il male, ma quello eziandio cagionato da i mal applicati rimedj.* E qui si mette a provarlo, ritorcendo fra le altre cose con forza l'argomento così: se dunque il guarire è segno d'un buon medico, e al medicastro talora il medesimo avviene, inferiscasi dunque, che sì a lui, come al buono si dee questo vanto; ma dovendo concedersi, che il medicastro è un'ignorante, doverassi pur non negare, che sì nell'uno, come nell'altro è fallace. Ma che diciamo fallace? il nostro Autore dimostra, che c'è sì copia di Medici falsi, quanto che per esserlo tale, ba-

sta esserlo in un capo solo, essendo la Medicina di tutte l'arti la più ardua, la più difficoltosa, e la più ignota. E quì torna e con prove e con casi a mostrare, che i risanamenti il più sovente son opera della natura, della natura non sol de'corpi, che dell'aria, de'tempi, delle stagioni, degl'influssi, fino de'morbi istessi; ordinati tal fiata dalla natura medesima, per isgravarsi, corregersi, consolidarsi, e restituirsi nel meglio. Ma perchè questo è un'operare alla sorda, pochi essendo, anzi pochissimi, che comprendano, o possano comprendere i modi e le vie occulte e impercettibili dell'istessa; quindi ne nasce e trionfa il terzo inganno, che è di credere operazione del Medico, quella che è della natura, ed a lui, e non ad essa dar il vanto, la lode, ed il premio. Anzi, soggiugne, l'impunità; perche i falli, le contumacie, i peggioramenti, e le morti medesime a lei, e non a lui ascrivendosi, qual onestà, qual ragione, che l'innocente si condanni, e che perisca chi non è, o non può credersi reo?

Stabilito con ciò, e con altro, che c'è numero innumerabile di Medici falsi, si meraviglia il nostro Autore, che ancora non ce ne sia copia maggiore, poco, e men che poco volendoci per far un medico nostro. Mentre *con nulla intendere di buona filosofia, di mattematica, di chimica, di notomia, di botanica, senza aver studiata nè la diagnostica, nè la bigiastica, nè la semiotica, nè la dietetica, nè la fisiologia, ognuno può mettersi a far il medico.* E che sia vero, diasi un'occhiata, dic'egli, all'apparato,

to, e come all'officina di quantità de'nostri medici odierni : *Quattro aforismi d'Ippocrate,una dozzina di passi di Galeno,alcune poche citazioni di qualche classico Autore,e la nomenclatura di varie e diverse infermità* , impiastrata in capo, e tenuta su per le dita , ecco tutta la lor teorica ; per la pratica poi , saper ricettare , prescriver due o tre medicamenti volgari , ordinare un lavativo, una panattella , e un pomo cotto , se non s'è più che duro di cutica , la gran facenda per non poter assorbirla in un fiato ? Qual dunque stupore, se tuttodì noi la veggiam fra le mani di romiti, di mammane, di chirurgi , di speziali, di ebrei, di saltimbanchi , e di simili ?

Fingunt se cuncti medicos, idiota , sacerdos.
Judæus , monachus , histrio , rasor , anus.

Nè la ragione è sì oscura , o impenetrabile , va dicendo ; prima, perchè ci vuol altro,che un gomitolo ad un sol filo , per essere buon medico : e quì lo spiega ; e poi , perchè il mondo , come tutto , o quasi tutto balordo , nè bada, nè può badare , che al di fuori. L'apparenza dunque , che è un'altro inganno , il rapisce ; con questa pensa e determina , e per la condotta di essa sceglie, ed apposta il suo medico. Quali sieno queste apparenze,il nostro Autore le va contando ad una ad una ; e benchè di tal inganno ne faccia caso , nol tien però che per nulla in paragon del seguente. La provvision di più Medici, se l'infermo peggiora, dice, e lo dimostra, che è il più terribile, e'l più funesto di tutti.*Mi-*

seri, va sclamando, *nè per anche si sono accorti, che nelle tenebre tanto non vegga un'occhio solo come cento, e che la vista d'un medico falso altro non sia, che una goffissima congettura, che quanto più si moltiplica, tanto più la verità rimane involta nel bujo dell'ignoranza.* Lasciamo al lettore quel che ivi soggiunge, sì di politica, sì di traffico, di fraude, di cabbala, e d'altro, che in questo commerzio di *consulte*, a cui accompagna gli anniversarj delle *purghe*, e le vendemmie de' mali a bella posta prolungati, il nostro medico falso ci mescola, concludendo col Sala, celebre Galenista e Professore di Padova, che la medicina *est ars illudendi mundum, & à qua totus mundus delusus est.* Stupisce però, nè sa compatire, come l'uomo, il quale tanto si spaventa ad un sospetto leggier di contagio, sia poi tanto stupido, che lasci correre ed inondar quel de'medici, e che allo sterminio, che fa il salasso, la stuffa, i beveraggj, e la pasta de'vescicanti, non si risvegli o risenta, anzi ci riposi e dorma sopra con approvazione e con gusto.

Finisce questo primo Discorso, col risponder al dilemma: dunque s'è così, o che molto iniqui son costoro, o che molto ignoranti, col render ragione, perchè la morte si dipinga con la falce, e non anzi da medico, e con lancetta in mano, come sarebbe più proprio; coll' assomigliare a'lotteggianti l'inganno di chi si trappola a i rimbombi, che si fanno, per un risanato; col discorrere degli allucinamenti d'una

far-

farmacopea, corredata di mille guazzabuglj, barbari e di paese e di nome, e massimamente per la composizione del Mitridato o Terlaca; e col trasecolar finalmente, che in tante difficoltà, in tante frodi ed inganni l'uomo ad imitazion de i Romani non iscaccj da se ben mille miglia lontani questi medici falsi, e non segua ne'suoi mali, non consulti, ed abbraccj la natura, benigna madre e sincera.

III. Nel secondo de'Discorsi, ove prova, *esserci la medicina, ma poter ognuno esser medico di se medesimo*, stabilito, che ci è, e che ci è in ogni cosa delle create; che fu tenuta da tutti, difesa, applaudita, e fino idolatrata: se fu mai contradetta, schernita o vilipesa, mostra che non fu la medicina, ma il medico, non l'arte, ma l'artefice, perchè falso, indotto, e fraudolente. Ma s'è così, come dunque *non avremo a servirci di chi la professa*, massimamente qualor la Scrittura e la Teologia ce l'ingiungono? A questa objezione, che l'Autore si fa, subitamente risponde; Quanto al primo della Scrittura, non esser mai credibile, che Iddio in que'passi, ove pare che ci obblighi a servirci del medico, voglia intendere o dell'ignorante o del falso; dunque bisogna credere, che assolutamente intender voglia del buono e ben'esperto nell'arte; che se del buono e ben'esperto, come non è da dubitare, *quando voi avete qualche sicurezza, o rivelazione, che il vostro medico è tale*; alla buon'ora servitevene, e fate caso delle intenzioni di Dio.

Così egli conchiude; ma fa osservare, essere Iddio tanto lontano dal volere, che noi crediamo, esserci nel mondo de'medici veri e buoni, che nell'istesso luogo, dove ordina di onorarli, minaccia tosto al peccatore per uno de'suoi più tremendi gastighi, che il farà cadere nelle mani del medico: *Qui delinquit in conspectu ejus qui fecit eum, incidet in manus medici.* Qual gastigo dunque sarebbe farci cadere nelle mani di chi può guarirne, e sollevarne da'mali, quando ciò fosse vero, che i medici tutti, o quasi tutti sien buoni? Ma c'è di più. Non ha egli Iddio in mano tutti i morbi per castigarne, come si legge di tanti nella Scrittura; perchè dunque intimorirne con questo, se non perchè in comparazione degli altri è il peggiore, e sì peggiore, quanto il male è più grande, qualora ha faccia di bene?

Per lo secondo poi de'Teologi, certo che non vi ha dubbio, dic'egli, esser noi tenuti a non trascurare ciò che concerne alla carità di noi medesimi, e siccome Iddio per li mali dell'anima ci ha lasciato un mezzo, che li può guarire, qual è il Confessore, così per quegli del corpo un'altro pure ha voluto, che si abbia, qual è il medico. Ma tra l'uno e l'altro di questi due medici correndovi questo divario, che il primo è infallibile, ed il secondo fallace, pare, che quest'ultimo non ci possa esser imposto, se non con riguardi, che per essere d'ordinario al di sopra della portata d'ognuno, in queste difficol-

tà

tà il partito migliore e più ſicuro, è applicarſi ad un terzo, ch'è rimanerſene ſenza. Che ſe c'è chi crede, che il ſuo tra' medici ſia buono, anzi 'l migliore, fa vedere il noſtro Autore, che queſta ſcelta comunemente è del genio, e per éſſer del genio ſarà egualmente ſottopoſta all'errore, che al pericolo, di cui, benchè tardi, non di rado ſe n'accorge l'infermo, ed è allora principalmente, che una vecchierella, o un contadinello il guariſce, o pure la natura, che operando all'occulta, vanamente ſi tien poi per miracolo.

E da queſto genio, che ivi grazioſamente il noſtro Autore dipinge, inoltrandoſi al principal dell'aſſunto, che *ognuno può eſser medico di ſe ſteſso*, ſtante la gran difficoltà di conoſcerne un buono, colla guida de' più eccellenti filoſofi moderni fa vedere, quanto più facile ſia, che uno conoſca ſe ſteſſo, la propria natura, il proprio temperamento, compleſſione, facoltà, eſigenze, e difetti, che non può un'eſterno e fuori di noi, per deſtro, acuto, e intelligente che ſia. Abbiamo impulſi, abbiamo ſenſi, abbiamo appetiti, abbiamo voglie, abbiamo tedj, nauſee, avverſioni, e ripugnanze, tutto ordinato dalla natura per conoſcer noi ſteſſi, e prevalercene alle occaſioni. E quando mai prevaricaſſero, o ci tradiſſero, moſtra il noſtro Autore, il male non eſſer mai tanto, quanto il provvenuto da chi non ci conoſce, nè meglio di noi può conoſcerne. Sicchè ſtabiliſce, che dandoſi in noi una certa in-

individuale filosofia, ognuno, se vuol ben riflettere può non solo esser medico, ma protofisico di se stesso.

Ma del non farlo, avvisa per ultimo, che l'inganno stà in credere, 1. che altri meglio di noi conosce noi stessi, 2. che meglio conosce quel che ci abbisogna; 3. e che del medico servendosi tutti, o quasi tutti, pensa che sia male, se non fa, nè va facendo quel che fan tutti. Ma qui non occorre, che si replichi ciò, che l'Autore, va suggerendo per abbattere conseguenze sì false, singolarmente quest'ultima. Diremo solo, che nel servare questo discorso, caritativamente ci ricorda, che se conoscessimo il rischio che corriamo, in abbandonarci nelle mani d'un medico, penseremmo più a'casi nostri, viveremmo più regolati, sfugiremmo i disordini, non tanto come cagione d'un male; ma come occasione d'incorrere in un peggiore, che è il medico; e quando la disgrazia, l'accidente, o che che sia ci buttasse infermi in un letto, faremmo ricorso alla natura, sola direttrice, governatrice, e curatrice, come si vede palpabilmente, di tutto il genere animalesco.

IV. Nel terzo *Discorso* trattando il nostro Sig. Dottor Gazola *della difficoltà della medicina, e dell'inganno delle più famose sette de' Medici, e particolarmente de' Dommatici, e seguaci degli Antichi*, sul bel principio, singolarmente coll'autorità d'Ippocrate, stabilisce la prima di queste proposizioni

ni, a cui tosto aggiugne la prima ragione, tolta dall'istesso Ippocrate, e Galeno, cioè, che l' arte è lunga, e la vita breve; e, che per lunga che fosse ancora la vita, quanto la chimerica de' Pittagorici, distesa come all'infinito per la trasmigrazione delle anime, tanto è profonda, dilatata, e poco men che sterminabile questa scienza, che in capo, se si può dire, di tanto tempo, appena s'arriverebbe ad attingerla, non che apprenderla perfettamente. E per meglio far concepire il forte di così gran verità, piglia in mano e considera le arti puramente meccaniche, come la pittura e la statuaria, e ci fa ponderare che, se queste, le quali si aggirano al fine circa cose visibili, e intorno ad oggetti sottoposti rigorosamente alla sola giurisdizione del senso, per altro sì ardue ad imparare riescono, che rarissimi sono que' Zeusi, e Prassiteli, i quali appieno le han conseguite; che sarà, dic'egli, *del conoscimento de' mali, le cui cagioni sono sì occulte, come profondi & incomprensibili gli misterj della natura?* Quindi non ci dee gran fatto parere strano che non poche nazioni, vedendo Uomini a lor giudicio in questa scienza eccellenti, gli avessero poi per non Uomini, ma per Iddii, ed a loro, come a tali, ergessero tempj, e fabbricassero altari.

Avvalora quest' istessa ragione con altra più sensibile, e dell'istessa materia, dicendo, non esserci maggior dimostrazione per far conoscere la malagevolezza di quest'arte, che ritrovandosi

si tanti e tanti che la professano, e professarono, d'un solo non si può dire, che l'abbia a perfezion conseguita, e che tuttavia non si rimanga in quel medesimo bujo, che sin da principio si ritrovò. Imperocchè di quelle trè sette, le quali particolarmente si segnalarono in promoverla, e in avanzarla, cioè *l'empirica*, *la metodica*, e la *dommatica*; nè pur una vi fu che da vicino la colpisse, ma tutte, e tre traviando, finalmente conobbero, che discostissime rimaneano da quel *tutò*, *citò*, *& jucundè curare*, che fa l'essenza del vero Medico. La *empirica*, a cui s'aggiugne la *chimica*, co'suoi segreti, e specifici, perchè affidata nella sola sperienza, di cui per le tante, e varie circostanze non c'è nulla di più vario e fallace nel Mondo, presenta alla per fine il proprio inganno, poichè trovò, che quel che è buono per l'uno, per l'altro o non è buono, oppure è un mal positivo. La *metodica* poi perchè sta solamente su certi casi generici, nè mai discende a speciali, come, non essendo comune, ma singolare in ognuno l'istesso male, e le umane indisposizioni pressochè innumerabili e incomprensibili, può mai e potè per l'addietro indrizzarsi, non che colpire nel segno? La *dommatica* finalmente, che alle altre due succederte, ancorchè sembri ragionevole, perchè è sua guida la fisica, fondata essendo in supposti, ed in supposti ancora falsi, come sono i quattro principj naturali, il ternario degli spiriti, il quadernario degli umori, lo stagnamento del sangue, le facoltà espellenti, matu-

turanti, attraenti, e simili, più d'ognuna si oppone al vero metodo di medicare, e il Galenista, che la professa, è un Medico, che, tuttochè si vanti d'esser razionale, è più di tutti irragionevole, nè sa discorrere sanamente.

Così il nostro Autore, che si ride e beffa di coloro, i quali persuadonsi, che queste dottrine, per essere d'Ippocrate, o di Galeno, e sieno realmente vere, e lo debban' essere ancora necessariamente, come gli antichi fossero stati gente infallibile, ed i moderni fallace; facendo vedere, che in tanto vale l'autorità, in quanto ella s'accorda con la ragione, e non più. Anzi mostrando, che la filosofia è libera, o almeno dee esserla; e che noi, quanto gli antichi, siamo capaci d'inventare, per avere un'istesso intelletto, un'istessa ragione, ed un discorso medesimo, assolve con giustizia i nostri buoni Antenati, se traviaron dal vero, e come primi, e perchè in tempi di tenebre; ma non può condonarla a coloro dell'età nostra, come doppiamente colpevoli, i quali in tanta luce di moderne verità sieguono ciecamente, e rabbiosamente difendono degli errori, che gli antichi medesimi, se tornassero in vita, senza vergognarsi punto cancellerebbero da'loro libri, e da'nostri apprenderebbero a correggersi e ad istruirsi.

Non riferiremo quì altre e simili cose che il nostro Autore va dicendo circa il soggetto medesimo, perchè note e chiare da se stesse, avvegnachè profittevoli e degne di doversi sapere;

re; come altresì non direm nulla, per esser brevi, intorno a quello che avanza su la restrizione e la stessa di questa autorità degli antichi circa la limitazione, e vantaggio del dubitare nell'istesse cose di fisica, e medicina; intorno alla prudenza filosofica, a'confini dell'istimazione, al discernimento de'cattivi libri da i buoni; e per quel che dice della compassionevole necessità, o sia disgrazia degli Uomini in doversi contentare, *che li loro medici siano li meno cattivi e ricevere il manco male per sommo bene.* Ma ritornando con esso lui al filo dell'argomento, avanti di tornare all'esame delle ragioni de'dommatici, alla discussion delle cause, per le quali non s'è avanzato in cognizione, e certezza il lor metodo, e di suggerire la preferenza della medicina fondata su le osservazioni e sperienze a quante mai si sono inventate ed inventare si possano; compisce questo paragrafo, che supposte vere e indisputabili le cose dette da lui su la grande e somma difficoltà di acquistare tante perfezioni, che a costituire un vero medico si richieggono, *chi mai potrà credere tanta perfezione nel di lui medico, quanta sia mestiere per sapere ben medicare.*

E perchè molto li preme, che ciaschedun concepisca nettamenteq uesta verità, essendo scritto questo libro per tutti, con una similitudine dozzinale vuole che infino l'idiota ne comprenda la sua evidenza, dicendo, che se a formare una *scarpa, che sempre calzi così bene il piede, che ella non sia troppo lunga o corta, troppo larga o troppo stret-*

ta, un'Uomo difficilmente v'arriva con l'applicazione di tutta la ſua vita; che ſarà per chi ci taglia indoſſo una ricetta, la qual ricerca cognizioni infinitamente ſuperiori a quelle di formare una ſcarpa, ſicchè ſia per l'appunto nel ſegno delle noſtre infermità, e ſempre o quaſi ſempre le riſani? E pure vedendoſi, che più facilmente acquiſta il nome di eccellente un medico, che di perito un calzolajo, dice, che la ragione ſi è, perchè baſta, che il medico preoccupi con l'apparenza, eſſendo pochi, i quali abbiano tanta cognizione da poterlo giudicare per quel che egli è, la dove per calzolajo, eſſendo giudice il ſenſo, a cui, ſe non è ſtupido, chi che ſia può arrivare, e ci arriva, la coſa è molto diverſa. Quindi nota, che il medico più facilmente di quell' artefice può gabbare il Mondo, dipendendo, l' eſſer di medico più dalla credulità, dalla fede, e dalla opinione degli Uomini, che dalla cognizione; mentre all'artefice non è tanto riuſcibile l'inganno, eſſendo la cognizione ed il ſenſo alla portata d'ognuno.

Or rivenendo a' *Dommatici*, da'quali contra il fin quì detto opponendoſi la felicità delle cure de'lor maeſtri Ippocrate e Galeno, credeſi d'aver in pugno argomento da poter chiuder la bocca al noſtro Autore, riſponde con le parole di Celſo, com'ei ſteſſo il confeſſa, che a prima viſta ſembra un *grandiſſimo paradoſſo*, cioè che poſſono eſſer falſe le lor dottrine, e con tutto ciò aver ſaputo quegli medicare. E la ragione ſi è, perchè

lor medicina incominciò e proseguì dalla sperienza, e si compì e terminò con la dottrina;che vuol dire, furono prima Medici pratici, che teorici. Laonde può esser vera la loro pratica,perchè fondata su la sperienza, e falsa la lor dottrina, perchè dedotta da principj altrettanto fallaci.Ma i moderni Galenici al roverscio de'lor maestri, apprendendo prima le lor dottrine, e poi la pratica, e questa deducendo da quelle, è incontrastabile, che la lor pratica, come fondata sopra una falsa o fallace teorica, ed è, e sarà sempre fallace, pregiudiciale,e funesta. E qui punto non si maraviglia, come al divario delle altre scienze la medicinaGalenica non siasi finor avanzata nè dato pure per avanzare un sol passo; atteso-chè il suo metodo, per essere tutto retrogrado, non cammina per que'principj che son necessarj e comuni a tutte le altre scienze. Quindi n'è sorta la varietà e discrepanza delle sette, la perniciosa viziosità delle quali, per essere la verità una sola anche a colui che non ha occhi, è visibile. Ed allora dice, che molto ben se n'accorse, quando scoperto il morbo gallico, se il legno santo, l'unzion del mercurio, e molti altri segreti non la soccorreano, vide, che la lor teorica poco valse, perchè faceva ragione una fallacissima congettura, e scienza positiva un'imaginaria ipotesi.

Mostra poi, quanto sia ridicola e frustranea la fatica di coloro, i quali pretendono conciliare le opinioni moderne con le opinioni antiche;

mo-

moſtra come rieſca illaqueato e nocevole il lavoro de'ſuoi comentatori ed interpreti ; e che per lo meglio degli Uomini ſarebbe ſtato , che ſola régnaſſe la ſetta empirica , non eſſendoci al Mondo più ſicuro maeſtro della ſperienza , che fu la medicina degli Egizj, come al preſente de' Cineſi , e per eſſere la prova nelle arti congetturali quella ſola che decide ogni diſputa. Finiſce queſto Diſcorſo con ricalcare il ſuddetto parere , volendo che s'attenda alle voci della natura , e non alle noſtre , diſcordi , mute , ed ingannevoli : Per queſta via delle oſſervazioni eſſerſi avveduti e diſingannati i moderni ; e per queſta pure Galeno medeſimo , il quale ha riconoſciuto , che le malattie non ſono che deviamenti dalla medeſima , ha ſaputo conoſcere il ſuo vero ſiſtema : avviſando per ultimo , che *ſopra tutto dobbiamo rammentarci la facilità, onde poſſiamo reſtar ingannati ; e laſciar in qualſivoglia infermità operare da ſe medeſima la natura, ſomminiſtrandole li meno rimedj , che ſia poſſibile , cioè que' ſoli , de' quali abbiamo avuto più replicate ſperienze* , e di ſervirſi ancora ſolamente di que'medici , giuſta il ſentimento eziandio d'un avvedutiſſimo filoſofo moderno,che tutte le coſe anzidette di praticare appuntino con tutta religioſità ſian valevoli.

V. Il quarto de'Diſcorſi , *nel quale ſi contengono alcuni avvertimenti per vivere e conſervare molto tempo la ſalute* , eſſendo tutto diretto , come dal titolo appariſce , a dar precetti per conſervazion

della vita, è forse il più importante di quanti v'abbia in questa dotta Raccolta. A questo dunque il degno Autore premette un'introduzione, in cui dimostra, che quell'istesso desiderio, il quale ci fa smaniare di un viver lungo, e di una sanità non interrotta, egli è il nostro traditore sicario, perchè ci ha condotti a cercare per appagarlo cose insalubri e perniciose; che ha la brevità della vita, da cui con nostro grave rammarico vediamo, che andavano esenti i primi nostri progenitori, non s'è renduta tale, se non perchè si è cangiato modo di vivere, e perchè il vizio, massimamente con le crapule e l'ozio, l'ha tutta guasta, contaminata e distrutta; e che finalmente non è che pura follìa, voler rimediare a gli effetti, come si fa, senza levar le cause del male, che sono i vizj e i disordini, essendo egualmente impossibile *essere viziosi, e sani, soddisfare alla gola, all'ozio, agli appetiti, e nello stesso tempo goder una perfetta salute, e vivere lungamente.* Che, se all'esempio de i bruti, i quali, perchè sempre regolati, vivono sani, e campano una vita sempre uniforme, nè mai, per quel che si sa minorata, noi pure seguissimo lo stesso dettame togliendo principalmente gli abusi e gli scrupoli, ne conseguiremmo in buona parte quel fine, che per goderla sana e prolungata, sì fervidamente cerchiamo.

Ciò supposto, per meglio insinuar le sue istruzioni, comincia ad informarci del corpo umano, considerando particolarmente la *materia* ed

il

il *moto*, come suoi principj, e descrivendone le qualità, gli ufficj, e le passioni. E stabilito, che la nostra vita consiste nella debita circolazione e ristaurazione del sangue, eseguita dal *cibo* e dall'*aria* col beneficio de i due condotti *Trachea* ed *Esofago*; entra tosto a divisare le fonti, che que'due nostri alimenti possono alterare e sconvolgere, per indi poscia prescriverne i ripari e gli antidoti, volendo che qualora noi respireremo un'aria salubre, ci alimenteremo con buone vivande, e dal corpo ne sortirà qualunque escremento, con queste *tre* circostanze prolungherassi parimente la vita, e s'averà continua quella salute, cui tanto ricercatamente aneliamo. E principiando dall'*aria*, la cui essenza e natura conforme la filosofia de'moderni descrive, siccome ella è il principalissimo mezzo, pel quale si vive, e la cagione altresì di que'tanti mali, che il nostro corpo investiscono; così egli va dicendo, che da questo ambiente, in cui necessariamente dobbiam vivere, in due maniere possiamo rimaner offesi, o mediante il *contatto estrinseco*, o mediante la *respirazione*; viziandosi *questa* con aere di luoghi paludosi, ed esalanti per le cavità sotterranee pessimi effluvj, e *quello*, costipata la cute, facendo retroceder nel sangue gli escrementi della traspirazione. Non potendosi dunque impedire, che *l'aere* ad ogni momento non si trangugi, e con ciò derivando, se pessimo, quasi la maggior parte de i nostri morbi, come ancora lo riconobbe Ippocrate nel

ſuo libro *de flatibus*; il vivere ſotto clima temperato, e in luoghi, ove ſian prati, colline, e campagne fertili di piante ſalutevoli, ne ſarà uno de'ſuoi principali rimedj, ſiccome per le altre mutazioni o cangiamenti del medeſimo, un' eſatto e buon governo della vita ci preſerverà non poco da'mali che ci ſovraſtano. A queſto regolato modo di vivere ſi deon'aſcrivere d'ordinario le impreſſioni, che in molti non è ſolito di fare un contagio, come al diſordinato per oppoſto, quelle che offendono, e fanno ſtragi. E perchè dall'incoſtanza dell'iſteſſo, per cui egli alla giornata ne contrae molti e diverſi ſtati oſſervabili, ancora più ne procedono delle ſenſazioni nel corpo umano, che gli ſconcertan gli umori, con alle volte alterarli tanto, ſicchè divengan morboſi, un termometro può eſſere la noſtra regola, per cautelarſi quanto prudentemente all'eſigenza ſi può concedere, ſenza peccar in ſoverchio, o in eſattezza troppo ſervile, e ſcrupoloſa.

Quindi paſſando dall'aere al *cibo*, per iſcoprirne i ſuoi nocumenti, conſidera, che tre ſono le coſe, le quali per l'eſofago entrano nel noſtro corpo, cioè *alimenti*, *medicine*, e *veleni*. E laſciando da parte gli ultimi, atteſochè non può credere che l'uomo, ſe non è pazzo affatto, poſſa mai de'medeſimi volontariamente cibarſi; vien ancora il noſtro Autore a sbrigarſi con brevità delle ſeconde, che ſono le *medicine*, avviſando che abbaſtanza ne ha favellato ne'Diſcorſi anteceden-

cedenti,a bella poſta premeſſi per tempeſtivamen-
te armare l'uomo ; mentre poco gioverebbe una
vita regolatiſſima, qualora poi ſi deſſe in un me-
dico , il quale ce l'aveſſe co'farmaci a rovinare,
od a togliere. Ma circa l'eſame de'*cibi*, nella ſo-
ſtanza de'quali altra malignità non ci diſcopre ,
che l'ingordigia , od il mal'uſo dell'uomo , per
eſſer'egli il noſtro cottidiano alimento , e per
conſeguenza il più importante di ſapere , accio-
chè ſe ne traggan poi le miſure da regolarci;giu-
dica prima neceſſario di dover dar contezza del-
le diverſe opinioni,che tra'filoſofi, e medici del-
l'antica ſcuola vertiſcono circa il modo di con-
cuocerſi nello ſtomaco le vivande , di preparar-
le in chilo, e di digerirle. E ritrovando, che tre
particolarmente ſono le opinioni di coſtoro,cioè
1. o che ſi faccia la digeſtione per via d'un calo-
re innato; 2. o per mezzo del caldo delle vivan-
de; 3. o eziandio per un freddo,che le colliqui;
certa coſa è dice il noſtro Sig. Dottor Gazola ,
che tutti e tre queſti modi ſono chimere di chi
vaneggia anche ad occhi aperti,e vegliando. Im-
perochè , ſe foſſe coſa vera il modo primo , tra
le altre ragioni che adduce , gli abſtemj , i qua-
li non oſtante il loro bere ſempre acqua, e man-
giano, e digeriſcono più degli altri, la farebbo-
bono molto male con queſta fredda, benchè ca-
lorifica ipoteſi. E così diſcorrendo delle altre
due, che ancora più della prima giudica falſe, e
inſoſtentabili , approva ſolamente , e ſtabiliſce
quella de'moderni anatomici , i quali conſtitui-

ſcono l'operazione del concuocere e digerire in un certo liquore di ſapor acido, che ordinariamente ſi ritrova nello ſtomaco, e da cui, per eſſer egli un meſtruo diſſolvente potentiſſimo, s' ammoliſcono, maceranſi, e riduconſi le coſe mangiate in chilo e nudrimento perfetto. Oſſerva in tanto, che ſecondo le qualità di queſto agente tanto ammirabile, il *cibo* che ſempre è ſalutevole, diventando chilo o buono, o reo, ne fa pure, che riſulti o reo, o buono il nudrimento, e per illazione indiſpenſabile, o buona, o rea la ſanità. E che ciò ſia vero, il noſtro Autore ne dà ragioni, ed eſempj, per li quali ſembra di aver pienamente ſoddisfatto alla materia; moſtrando fra le altre coſe gli ſtrani accidenti, che egli ſuol partorire, e concludendo, che tutta la noſtra ſalute dipende dalla buona condizione di queſto sì neceſſario fermento. Segno dunque che non ſi abbia un fermento difettoſo, e digeriſcaſi perfettamente, ancora dagli ammalati, e cagionevoli, è il ruttare, l'appetire, ed il guſtare i cibi: ma ſopra tutto l'eſſer famelico, ed aver brama ardentiſſima di sfamarſi.

Ora venendo a'preſervativi e correttivi di queſto ſugo tanto importante, con due piccioli avvertimenti, da Ippocrate raccomandati in uno de'ſuoi Aforiſmi, pretende il noſtro Autore, che ſi conſervi, e rimedj a queſto noſtro fermento, cioè con la *Dieta*, e con *l'Eſercizio*, che ſono come i due poli maeſtri, ſu'quali ſi fonda, e ſi aggira la ſanità, e la lunghezza del vivere. E per

la

la prima fa sapere, che generalmente parlando, non c'è comestibile al mondo, che di sua natura sia cattivo, e malefico, e che solamente la replezione è nociva, e biasimevole; dovendo però la sperienza far la scelta di ciò che giova, col ributtare i solletichi, per non restar ingannati. Il partir dunque con fame dalle mense, o il lasciarle con ventre pieno, e satollo, è il più certo pronostico, di quanto o di bene, o di male possiamo sperare per la salute, e prolungazion della vita. Che però la Dieta, purchè discreta, e ragionevole, come quella, che non affoga, o divertisce il fermento, col far che succeda un buon chilo, e con ciò il sangue non si vizj, mantiene in concerto, e libera da'morbi il corpo animato.

Per l'*Esercizio* poi, che è l'altro de'mezzi suggeritici per conservarne vegeti e prosperosi, il nostro Sig. Dottor Giuseppe non crede mai, che possa dirsene tanto, che basti, per commendarne appieno la necessità, e'l vantaggio. E pigliando argomento dagli agricoltori, i quali col sempre affaticarsi, nulladimeno si veggon sempre più sani, e meno infermiccj de' cittadini, oziosi, sedentarj, ed applicati; la massima delle utilità, che da esso ne ridonda, se però moderato, e piacevole, si è la cribrazione, e purificamento del sangue, per cui più agevolmente si libera il corpo umano dagli escrementi. Per ottenere il qual beneficio, come l'importantissimo di qualunque mai si può credere, mostra, che

la na-

la natura fu sì gelosa, e sì provida; mentre non contenta di fabbricare nell'uomo alcune strade appostate per isgravarsene, volle parimente per cacciarseli da dosso, aprirne tante altre quanti sono i fori, e le porosità della cute. Che però provando la statica, che di otto libre di cibo, per cagion d'esempio, il quale può mangiarsi dall' uomo in un giorno, cinque almeno ne traspirano per li sudetti canali, e le altre tre si tramandano per li consueti escretorj, quanto sia dunque importante per la salute, far che un moderato esercizio tenga in ubbidienza queste funzioni, pensa che ognun lo vegga, e lo palpi. Chiude perciò questo Discorso con ricordarci, che oltre a tutto il già detto altre cause ci sono, dalle quali si perturba, e sconvolge l'armonia di questo nostro microcosmo; e queste son le *passioni dell'animo*, per medicare le quali dovendo noi ricorrere ad altra scienza che non è la medica, non ostante ci apprende, che la ragione, e la prudenza, siccome può disciplinarle, così dee alle occasioni correggerle, e por loro un freno.

VI. Nel *quinto*, ed ultimo de' Discorsi, ove cerca, *Se sia meglio valersi de' Medici moderni*, o de' *Galenisti*, benchè rassembri un tal passo a prima vista scabroso, il nostro Autore sul bel principio non ha tema di asserire, che, s'ei dovesse parlare in alcune parti del Mondo, ove la sola verità si riceve, il dubbio a quest'ora sarebbe senza raggionamenti sventato; ma che per alcune Cit-

tà,

tà , nelle quali *tuttavia regna l'inganno , e trionfa la maliziosa ignoranza* , il dar a credere , che il moderno tra'medici è di gran lunga preferibile al Galenista , è come un voler dimostrare,che l' acqua corre all'indietro. Posciachè venendosi a screditare una setta , il cui buon nome è già in possesso per secoli nell'antica estimazione;la corrente degli uomini , *quibus non judicium , non veritas , non discrimen , non ratio , non intellectus,* sarà sempre impossibilitata per le ragioni, che adduce , a disalvearsi dalle antiche opinioni,e starà sempre ferma in non volere abbracciare una novità , che stima per tanti capi una sola. Con tutto ciò il nostro saggio Scrittore , nulla maravigliandosi dell'inganno del popolo,perchè proveniente da cecità , e passione , ma bensì non poco dibattendo sestesso in sapere , che la sperienza di tanto tempo non abbia il mondo, che è più capace, disingannato; quantunque ammetta,che per avvedersi,e ritrattarsi non poca scienza , e morale ci debba concorrere , ciò che non è d'ognuno;egli tanto sensibilmente pretende di fare a chiunque conosce, col puro esame del medicare d'entrambi , che il Galenista è un medico falso , e che tra'Medici il Neoterico solo è preferibile , quanto pensa che sia una delle verità più evidenti e più note, la prodotta , e ventilata da lui. E per procedere con qualche ordine, stima che convenevole sia di prima togliere all'Avversario gli obbietti , il primo de'quali è quello d'essersi praticato così per molti secoli ad-

addietro; e l'altro, che medicati altre volte in tal guisa, perchè guariti, parer loro pazzia voler fidarsi d'un nuovo.

Non ostante, che queste difficoltà, le quali all' idiota son di gran peso, all'intendente riescano frivole, il nostro Sig. Dottor Gazola si mette a combatterle vivamente, come si può vedere alle carte accennate nel margine, calcando singolarmente su quella parte, che sembra più ragionevole *dell'esser uno altre volte guarito per mezzo del Galenista*, col far vedere anche a senso una proposizione sì fatta per ogni lato fallac .Ma inoltrandosi nell'assunto, affine di appagare chi ha miglior discretiva, prende a considerare il forte delle ragioni, per le quali crede verissima la sua sentenza, e favella così: *Egli ha da essere incontrastabile, che que'Medici saranno li migliori, che più intendono, e più conoscono la struttura dell'umano individuo, quelli che sanno rendere la ragione del loro operare, che più appagano l'intelletto, e meglio di ogni altro ravvisano i bisogni de'poveri infermi, con saper più a proposito somministrarli ciò, cui ricerca il loro male, perchè ben presto riabbiano la bramata salute; Niente di questo può fare chi non è moderno; Dunque*, ec. Così egli. Or per provare la seconda parte di questo argomento, che le scuole chiamerebbono *minore*, essendo incontrastabile, com'egli dice, nè si può negare, la prima; non manca di far vedere che fra tutti que' varj accompagnamenti di dottrine, co'quali il Medico moderno si dirige, con modo speciale *vien assi-*

assistito da tanti nuovi discoprimenti anatomici, dalle dimostrazioni di una ben fondata meccanica, da tanti lumi della nuova sperimentale filosofia, dall'efficacia de' rimedj chimici, dall'uso de' perfettissimi microscopj, con cui arriva ad ispiare fino la figura delle menome particelle, onde compongonsi i misti. Ma chi non vede, soggiunge, che *senza l'assistenza di cotanto necessarie cognizioni*, delle quali è privo il Medico Galenista, *egli è un medicare alla cieca, ed il servirsi di tali Medici un metter a rischio la propria vita, o un cercare più male di quello, di cui vorremmo liberarci?*

E quì protestando saggiamente l'Autore di non voler confutare le teorìe de' Galenici, quantunque ciò lo consideri per lo più terribile de' distruttivi di un tal metodo, e questo, perchè sarebbe un tornare a insipidamente ripetere quel che è stato fatto da tanti Eccellentissimi uomini con tanta lor gloria in tanti dotti volumi; si determina però a voler disingannare certuni, a' quali non può entrar in cervello, come possa il mondo essersi tanto follemente per l'addietro abbacinato e deluso. Per estirpare questo miserabile inganno, non soddisfatto solamente il nostro Autore di scoprirne l'origine che fa consistere nell'ignoranza, nell' interesse, e nella malizia de' Professori medesimi, come bastantemente il dimostra; viene ancora per suo credere a rivelare, per dir così, le vergogne di questa pratica, facendo vedere, che l'autorità di quegli antichi maestri, come Ippocrate e Galeno, su la quale s'ap-

s'appoggia, e che in tutti i casi, se non è sensata e ragionevole, può rigetttarsi con quell'istessa franchezza, con cui vien addotta; in sostanza non è, che un artificio per guadagnarsi quel credito, che per altro sarebbe stato lor malagevole di poter conseguire. Per altro, se avessero a cuore i Galenisti le dottrine di questi uomini veramente grandi, non si ostinerebbero al contrario de'moderni, seguaci solamente della ragione, e della sperienza, a debilitare co'lor rimedj la natura ne'principj de'morbi: ma procurerebbono di mantenerla in forze, e di soccorrerla a proposito, come insegnarono quegli. Perciò lascerebbono a parte, anzi getterebbero via purganti, lenitivi, cordiali, ferri, fuochi, e tanti altri innumerabili tormenti, che la facoltà medica de'Galenisti senza veruna compassione fa soffrire agli ammalati, conforme in uno de'suoi libri candidamente gli ha descritti Alfonso Lopez, medico di Carlo V.

E che sia vero quello che avanza intorno a' purganti ne'principj de'mali, detti da loro *minorativi*, osservate, dice, il fine, perchè li danno. Voi udirete, che per nettare le prime strade: ma, se si fosse letto in qualche libro, che questi medicamenti son dotati di giudicio e d'ingegno, e che in vece di portar via solamente la materia peccante, come doverebbero fare, avessero tanta discretezza di non cacciare ancora fuori con essa i sughi buoni e sani, la cosa potrebbe tollerarsi. Ma Dio immortale! se la sperienza, se

la

la ragione, e se insino l'autorità degli antichi, sa dimostrare, che con gli umori cattivi escono parimente i buoni, e che la forza di tali medicamenti, che nel caso solo d'una disordinatissima replezione si potrebbono ammettere, ma eziandio con riguardi moltissimi; è di convertire questi ultimi in fecciosi e mal sani; come può mai valersene un Medico senza scrupolo, e con tanta inconsideratezza e precipizio, com' egli fa? Che se opponessero, i moderni purganti non essere della natura de' Galenici ed Ippocratici, ma più semplici, Ippocrate medesimo, Galeno, e la ragione gli smentirebbero; mentre chiaramente si legge ne' loro libri, che assolutamente si proibiscono ne' principj de' mali cotali medicamenti; 1. sì perchè se non di rado il corpo umano non ha questa necessità di purgarsi; 2. sì perchè nel principio de' morbi gli umori, com' essi ancora dicono, non son concotti; 3. Sì perchè si confondono, o perturbano le intenzioni della natura; 4. e sì perchè sconcertano lo stomaco; 5. nausean l'appetito; 6. indeboliscon le forze; 7. e danneggiano in molte altre guise, che il tempo e la sperienza fa conoscere.

Nè vale il soggiugnere, dunque agl' Infermi, renduti stitici per tante cagioni, non avremo a prescrivere alcun rimedio per sollevarli? mentre lo stesso Ippocrate fa menzione in tal caso de' *lavativi*, i quali, ancorchè non sempre salutevoli, almeno tanto pericolosi non sono, quanto le cassie, ed i siroppi rosati. Quindi ne deduce, che

in

in usando questi purganti nel principio delle malattie, oltre di accrescere il male per disordinar la natura con lo sconcio degli umori, e con la diversione delle sue crisi, inferiscono i Galenisti due gravissimj pregiudicj agl'infermi; il primo de'quali si è, che abbisognando veramente purgar nel principio, coll' adoperare questi *minorativi* di non tanta forza, quanta è mestiere, in vece di sollevare, maggiormente opprimono, e sconvolgono; l'altro poi è il già detto di sopra, cioè il purgare, quando non v'è necessità di purgare.

E quì tralasciando molte altre particolarità degne di riflesso intorno a quest'istessi purganti: che il nostro Autore soggiugne, quello, che viene a suggerire circa l'incapacità dell' intelletto umano, per comprendere le infinite circostanze le quali richieggonsi per saper coadiuvare alle imperscrutabili operazioni della natura; e ciò che va ripetendo, e similmente riprovando, per l'uso de'siroppi, per l'abecedario de'medicamenti, per la tristezza de'cibi, per la bucata delle purghe, per l' operato malamente nell'aumento vigore, stato, e declinazion delle febri, e per quell'ultima medicina, da'Galenisti volgarmente detta *Risentata*, si porta finalmente a conchiuder il libro, coll'esaminar per minuto la *missione* del *sangue*, operata in tante guise a sproposito da Galenisti, e dal nostro Autore su le pedate di non pochi dotti moderni con molte ragioni, e sperienze fervidamente contesa; mettendo fine

al

al Discorso con la critica di quella *crudele invenzione de i vescicanti, co'quali tuttodì martirizzano i poveri infermi*, com'ei va dicendo; e col ripetere che il metodo de'moderni è il men nocevole, e che il *recipe* più sicuro per gl'infermi è *dieta, quiete, tempo, e sofferenza*, acciochè non pensando bene a' casi nostri prima di metterci nelle mani del medico, non inciampiamo in un'elezione, che costa il tutto, giudica bene di replicarci per ultimo quello dell' Ecclesiastico, che al principio di tutta l'Opera avea suggerito, *Noli esse stultus, ne moriaris in tempore non tuo*, cap. 7.

E qui concludendo questo lungo Articolo, non si creda il lettore, che da noi s'aspetti la censura, o il giudicio dell'Opera; poichè determinatamente abbiam proposto di voler rimettere questo particolare all'intelligenza, e saviezza di chi sarà per leggerla, avvertendo solamente, che se in questa nostra esposizione averà il medesimo incontrata qualche forma di parlare, la qual sembrasse come riferita per bocca nostra, protestiamo d'averla noi sempre detta con quella dell' Autore, il quale ancora più coraggiosamente ne' suoi Ragionamenti della materia controversa senza coperte od equivoci favella. Bensì ci troviamo astretti di dover avvisare, come la prima impressione è tanto scorretta, che molte volte non se ne cava, che molto penosamente il senso; e che al nostro Autore non si può dare alcuna taccia circa non poche parole di bassa lega, da lui usate in tutto il decorso dell' Opera; sì

perchè dovevano restar particolarizzzate con altro carattere, come ancora, perchè valendosi delle introdotte nell'arte, e delle note a'cittadini, per li quali aveva scritto, come si vede nel fine, poteva liberamente ad imitazion de' medici antichi, ed eziandio di Cornelio Celso, tanto purgato, servirsi o del rancidume, o della trivialità delle voci, come sarebbe facile provarlo.

LET-

LETTERE

Di due Medici Galenici Veronesi

SOPRA IL LIBRO INTITOLATO

I L

MONDO INGANNATO DA FALSI MEDICI

DEL DOTTOR

GIUSEPPE GAZOLA

VERONESE

MEDICO CESAREO.

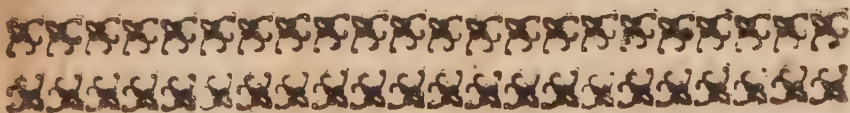
Lettera di N. N. Medico Galenico di Villa ad un'altro Medico Galenico della Città di Verona.

CApitatomi non ha molto per opera dell'amor Voſtro il Librattolo *del Mondo ingannato da falſi Medici* del Dottor *Giuſeppe Gazzola*; ed avendolo, in que'pochi rimaſuglj di tempo che m'avanzano, più d'una fiata letto e riletto; coll'occaſione di recarvene in queſto foglio mille ringraziamenti, e mille atteſtati di obligo, mi veggo parimente aſtretto di dover à Voi circa il medeſimo eſporre l'animo mio, o dirò meglio, la malinconia, e'l batticuore, che mi ſorprende. Voi ſapete, e non occorre, che ve'l richiami a memoria, come la Medicina Galenica pe'l diſcredito quaſi univerſale, in cui ora ſi ritrova, è oggimai tanto ſul riſchio di precipitare e di perderſi, che ſe la bontà del Signore con uno de'ſuoi miracoli non la ſoſtenta, queſta Reina de'corpi e degli affetti degli uomini, la quale per tanti ſecoli ha dominato con ſovranità, e riſpetto, converrà finalmente che ceda e ſi ritiri, e con vergogna e di lei e de'noſtri, o s'aſconda, o pren-

prenda esiglio dal Mondo. Imperochè, oltre d'esser fatta il deriso, e la favola per fin del volgo più vile, i battibuglj, e le risse, che ha eccitati da per tutto, e vi eccita, tali, e tanti essi sono, che al solo immaginarmeli anche per via d'un sogno tutto tutto mi raccapriccio da capo a piedi, e al solo udirli raccontare così a mez'aria mi si gela d'intorno dall'orrore sangue, bile, e pituita. Con tutto ciò alla cosa si potrebbe dar passaporto, ed improntare sulla di lei faccia il nostro filosofico *transeat*; se le persone di lettere, gente per ogni verso, e massime per gl'interessi particolari sempre onerosa e violenta, di tanto in tanto non dassero come campana a martello, nè si mettessero con delle grida e sussuri a risvegliare il cane che dorme. Prevedendo io perciò, che dal Libro di questo sacrilego conculcatore del Galenismo neoterico, sarà il Mondo almeno per vie più ingelosirsi, e rivoltarsi; che l' applauso il quale averà certamente a conseguire, non servirà che a maggiormente sconvolgere li agitati ed a fissar li sconvolti, e che finalmente, oltre l'accrescimento de' nostri discapiti e nella riputazione, e nella borsa, i Chirurghi e Speziali, nostri Confederati, ne averan sì gran scossa, che il tremuoto di Efeso, riferito, se non erro, dal nostro Divino Ippocrate nel terzo Libro de *Flatibus*, non fece tante stragi, e rovine alle vite, e case di que' miseri Cittadini; sarei di parere, non mica per far piegar gl'inflessibili e coloro, che si decantano per

illuminati, ma per tenere almeno in uffizio i più zottici, e nell'inganno i parziali, che l'Assemblea, ora la dio mercè dominante, de'nostri Galenici, sotto la direzione del Capo, il quale ha dalla natura, e dall'arte ottenuto veramente un sortimento di qualità proprie per formare la sagoma d'un Galenista in Gattone, si disponesse a far rispondere a questo Libro altrettanto sedizioso, che rovinoso, obligando qualche nostro Valentuomo, se pur ve n'è, o qualche altro degli amorevoli nostri ad impiegare per impugnarlo a diritto, e storto de' suoi talenti. Dovendo Voi principalmente restar avvertito (e sia detto quì tra noi due) che questa almeno è la volta, in cui, tanta n'è l'importanza e l'aggravio, che si dee dalla nostra Assemblea metter da un canto per tal effetto l'ipocrisia, l'avarizia, la sordidezza, l'invidia, la spilorceria, la simulazione, e cent'altre vigliaccherie mortalissime al Partito, le quali con mio gran creppacuore sò pur troppo che regnano per maggior nostro incarico in taluni della nostra per non dir altro benedetta pattuglia. Io per me, quantunque Medico di Villa che vuol dire, per parlar da Filosofo, il *blittri* del moderno Galenico Peripato, m'offerisco, per far la selva, di concorrere con qualche passo d' Anacreonte, di Trimegisto, del Gianduno, dell Tataretto, del Zimara, e per fino di Bartolo, Baldo, Merlin Coccai, e Stuppino; e per far la spesa della Stampa, quanto mai sarà per dovermi sopravvanzare dal ritratto di polli, di rape, di

di migliaccj, e d'altri ſimili regali, che dalla ſimplicità di queſte buone anime, alle quali caritativamente aſſiſto, ſoglio di quando in quando riſcuotere. Voglio per tanto ſperare, che Voi non ſarete per ritirarvi dal maneggio di sì rilevante negozio, procurando maſſimamente di far ben concepire alla ſtitichezza d'alcuni la gravità, l'importanza, e l'anfrato premuroſiſſimo dell'affare; mentre non ſapendovi altro che dire ſe non che *Sapienti pauca*; e che vi ſtia ſempre a cuore il maſſimo de' noſtri aforiſmi, *Ars longa, vita brevis*, coll'augurarvi proſperità, e buon ſucceſſo, mi raffermo

Di V. S. Eccell.

Lettera di Riſpoſta di N. N. Medico Galenico della Città di Verona.

COmprendo beniſſimo dalla Lettera che mi ſcrivete, quanto voi ſiate agitato da penſieri per la tema, che il Libro di quel Fanatico ed incontri l'approvazione del Publico, e precipiti l'intereſſe de' Noſtri. Voi per verità, ſe debbo dirvela ſchiettamente, non v'apponete al vero; e le Voſtre malinconie ſono pur troppo giuſte, e ſincere, come i Voſtri timori altrettanto legittimi, che ben fonda-

ti. Già l'applauso del Libro è universale, e le reiterate edizioni ne son la dimostrazione più forte; già il Mondo va sossopra, ed in queste convulsioni è più che certo il nostro danno, più che mortale la piaga del Galenismo, e inevitabile da ogni banda similmente il discapito, che il discredito nostro. Ma circa poi la Risposta, da Voi con sì gran caldo suggeritami, io non sò che vi dire, nè a qual de'lati piegarmi; conciosiachè da una parte considerando la necessità del rimedio, e dall'altra la difficoltà della cura, dove mi anima l'urgenza della difesa, la gravità dell'impegno e mi sovverte, e m' atterra. Ciò non ostante, per ben servirvi, o per dir meglio per ben servire al Partito, non mancherò di coglier il tempo, nel quale il Capo della Galenica nostra Assemblea, sciolto dalle occupazioni sì delle visite degl'Infermi, come degl'Oratorj, possa concedermi un'abboccamento, ma serio; e vi prometto in tal punto, che non desisterò con tutte le mie forze d'insinuarli la premura d' una convocazione degl'interessati, di farli ben concepire il frangente in cui siamo, e l'esigenza d' una pronta, e valida riparazione, e di mostrarli ancora efficacemente, che questo è l'unico caso, nel quale non è vanità o pazzia, pigliare la cosa per la punta, non che pe'l traverso, o dal taglio. Ingegnerommi adunque d'obligarlo, ch' egli astringa, se fia possibile, ciascheduno de' Nostri a più violentemente appassionarsi nella causa, a più fervidamente accalorirsi nell'ardore del-

della Ripulsa, studiando di far concorrere per la fabbrica d'un'Apologetico, chi col disegno, chi col materiale, chi con la spesa, e quando si trovasse alcuno che non fosse buono da tanto, sapendo noi quanto vaglion gli scherni, e le risate, d'indurlo almeno ad aggradir l'Avversario o con i morsi, o con i calzi. Ma, se debbo tornarvi a dire con tutta ingenuità quel che sento, e se non vogliamo lusingarci sul meglio, o dire per contradire; dubito molto, e n'ho evidenza e capara, che qualunque nostra Risposta non sia per riuscire, che un Guazzabuglio, o un Trambusto; mentre, conoscendo io tutti i nostri, e come da tu per tu ciascheduno, se in vano per la censura d'un Libro, che ha tutto il credito, e stima, noi saressimo per ricercare da loro, sufficienza, mediocrità, e buon senso; lascio pensar a Voi, se si potrebbe da essi ottenere Ingegno, Giudicio, e Gusto, che fa il sostanziale de'Savj, e la diferenza de'Dotti. Imperocchè già è pur troppo noto, notissimo, che i più accreditati tra' Nostri, come più vecchj, e consumati nel mestiere, l'hanno altre volte sì fattamente sgarrata nella pubblicazione de'Libri, che per loro la stampa è stata come uno scoglio, dove miseramente si sono franti, e periti; che l'aversi ancora impacciato per una sola fiata con gl' Impressori, e Librai, è quanto per essi se s'avessero imparentati con il gran Diavolo, e peggio; e che per lor finalmente a ben calcolarla s'è ritrovato, che il Torchio, per dirvelo con una gra-

grazia delle nostre Retoriche, ha lor spremuto più sangue che sudore, e più rossore che inchiostro. Nè solamente è lor avvenuto un così fatto disastro (il che è da doversi attentamente osservare) in Opere di Medicina, e dell'Arte, rese a quest'ora, mercè i gran difetti, e sciocchezze, o dispregievoli, o neglette; ma eziandio il sinistro tanto sulle lor divote, e spirituali s'è steso, come sarebbe a dir Panegirici, Dottrine Cristiane, Elogj, Vite, e Relazioni de'Santi da lor divulgate, che chiunque ha senso d'umanità, per la disavventura, e disdetta, oltremodo ne ruggirebbe, d'affanno in un'istesso tempo, e di dolore scoppiando. Or, se da questi, che finalmente sono i nostri Eroi, le nostre Colonne, gli Achilli nostri, e Morganti, non ha riscosso la nostra Galenica setta, che disonore e confusione; immaginatevi ciò che può ella mai sperare da dieci o dodeci giovinastri, nostri candidati e settarj; parte salvati da battaglie, parte riscattati da esiglj, parte scampati dalle disgrazie, e tutti tutti o jeri o jeri l'altro usciti, chi da una Gramatica storpia, chi da una Logica spedalenga, e chi da un corso di Filosofia muffo, rancio, e spallato. Certamente, che una risposta di gente così magra, e di cervelli tanto indisposti, oltre che con le inezie ed insulsaggini svergognarebbe il Partito, con i sconcj e sboccati parlari stomacarebbe il commune; guai, se cadesse nelle mani o de'giurati nostri Avversarj, o de'sedotti ed apostatati dalle nostre sentenze,

fa-

sarebbe atta, chi nol vede, a solamente confermare vie più nell'opinione i favorevoli al Libro Anti-Galenico, a divertire dall' indifferenza i neutrali ed ambigui, ed a frastornare dal determinarsi a pro nostro i già propensi, e quasi affatto inchinati. Aggiungete per ultimo a tutto questo, che avendo alcuni de'primi medicato in Villa per lo spazio di quasi tutta la loro vita, s'è in un grandissimo timore, che possan dare, componendo la Risposta, in frasi basse, succide, e rustichevoli. Altri avvezzi solamente sin dalla lor gioventù a maneggiare la sferza con i ragazzi in una scuola dell'Emmanuelle, oltre che sarebbe sempre il loro stile, permettetemi che ve lo dica con de'termini nuovi, *Sboccaccevole, e Fidenziano*, si dubita molto da ognuno, ch'essi non recarebbero alla controversia, che i lor Pendatesimi, e Caloandrismi, e finalmente ritrovandosi taluno degli ultimi, cambiate l'armi di Soldato in quelle di Medico (forse per uccidere più impunemente) con un privileggio rubbato, messosi in pochi mesi a toccar il polso; avvegnachè sopra lui, come a perpendicolo, tutto il peso del *Mondo ingannato* se ne caggia, e l' Assemblea si possa isperanzire di ridurlo, qual *Campione*, ad imprestarli almeno il nome suo; considerate, se può costui senza fondamento di Lettere altro comunicare alla causa, che i gentilissimi tropi dell'*Oceano imboschito*, che le spiritose antitesi del *Canocchiale Aristotelico*, e che le sensate, ed innocenti mordacità dell'*Aretino*. Lascio di dirvi,

vi, che vi ſarebbe ancora un'altro de'più arrabbiati tra noſtri confidenti, e parziali, il quale per eſſere invaſato da Spirito di poeſia balzana, frenetica, e rimbombante; potrebbe almeno con delle *Marineſche*, e *Batiſtevoli* ventoſità ingrazioſire quel *nobil* titolo, che foſſe per doverſi mettere da Noſtri all'opera meditata; qualora il fiele, che il rode, per vederſi tenuto anche al di ſotto della ciurmaccia de'Poetaſtri, e le peripezie fatali d'alcune ſue *Liſandre*, e *Bovi d'Antona* tanto non ce l'aveſſero da poco in quà buttato di ſeſto, che appena ce lo potiamo aſſicurare d'averlo per correttor degli errori di Stampa, o pur uno de'quotizati, e c ncorrenti alla ſpeſa.

Ma che che ſia di tutte queſte, veramente grandi, e terribili difficoltà, voglio buonamente perſuadermi, e parmi di potervelo comprometterre, che ſarà finalmente determinato dall'Aſſemblea di riſpondere, mentre ſapete, che il noſtro Iſtituto è di far ſempre qualche coſa, bene o male che ſia; e che baſta di appagare con l'apparenza il comune degli Uomini, che per eſſere, com'è noto, ſtolido ed ignorante, non averà teſta da peſcare sì fondo, nè occhi da conoſcere, come ſi vede palpabilmente ad ognora, che noi tutto dì a ſue ſpeſe tanto dolcemente il traſtulliamo. Acchettate dunque i torbidi ſintomi delle voſtre pur troppo cupe malinconie, e proccurate di calmare l'agitazione del ſangue, in queſta funeſtiſſima *parocochimia*, biſogna dirvelo *ſecundum artem*, un poco troppo *plettorico*, e *ſincatartico*. Nè ſia

ſia per darvi noja il fracaſſo preſente dell'Opera di queſto noſtro Contradittore, perchè il merito de'Libri ha le ſue ſtagioni, come le tengono i frutti: Baſta, che ſi opprima, o ſi confonda la meraviglia nel naſcere; che la riputazione quando è diretta dalla novità, non può ſtar molto a crollare, o a dar nel ſecco, e ne'rotti. Poſciachè, ſe dipendeſſe dal merito il buon concetto del Publico; anzi ſe il Mondo ricompenſaſſe i meritevoli veri, e non più toſto le apparenze del merito, oh Dio, ſarebbe prima di tutte l' Arte noſtra ad eſſere generalmente vilipeſa, e calpeſtata; e ſi vedrebbe in un'attimo non ſolamente cacciata fuori di queſta terra abitabile per fin da putti con le ſaſſate, e co' fiſchi, ma confinata eziandio ſino di là trenta miglia da i Satelliti Gioviali e Saturnini, e forſe più di quaranta da i ſpazj immaginarj della noſtra ſincategorematica, e ſpeculativiſſima Peripatetica Scuola. E reſto.

Di V. S. Eccell.

P. S.

IN queſto punto mi ſopraggiunge un' Amico ſavio, e dotto, a cui per eſſer de i più confidenti che abbiamo, hò dovuto per varj e giuſti motivi far confidenza di tutto, e mi hà opportunamente ſuggerito, che ſiccome approva la riſoluzione di attaccar l'avverſario ed abbatterlo, ſe ſi può con una buona Riſpoſta,

così

così l'è venuto in ſoſpetto,che addoſſandoſi noi
queſto incarico, non vi poſſa eſſere nella noſtra
Aſſemblea nè capacità, nè talento, che vaglia
per queſto effetto a ſoſtenerlo con forza. Poſcia
che de'tre ordini di perſone, che compongono
il Mondo razionale, cioè de i veramente dotti,
de i mediocremente verſati, e degli affatto igno-
ranti, ad uno puramente qual è queſt'ultimo,co-
me plebe, che ſi appaga facilmente di ogni co-
ſa anche delle contumelie, vituperj, ed impo-
ſture, penſa egli, che poſſano compiacere i no-
ſtri cari Galenici, e che ſenza malagevolezza, e
ſtorzimento s'avrà da noi l'intento di raggirarlo
a noſtro modo tenendolo fermo, e coſtante, co-
me un'animale da ſoma, al noſtro palo. Ricor-
da perciò egli (ed oh con quanto avvedimento)
che eſſendo coſa impoſſibile appagar quelli del
primo ſtato, per aver ſchiuſe eſſi le palpebre, e
molto ben forati i pori della meninge, non può
che eſſere riſchio vano ed inutile affannarſi die-
tro a ſcorticar una pelle, che mai ſarebbe per
cedere, o per arrenderſi; tanto più che il loro
numero è sì ſcarſo, sì tenue, e ſparpagliato,che
non merita l'attenzione d'un ſolo, non che il
ſudore, e la fatica di molti. Reſta ſolo, Egli quì
mi ſoggiunſe, che Voi tentate d' incalzar bene
il ſecondo; il quale, e non avendo aperti gli oc-
chi che baſti, e roſcicchiando ancora così all'
orba gli avanzi de gli Antichi, ſe gli farete una
Difeſa, nè del tutto arricciata, nè troppo ancor
negligente, mà che trà il dozzinale, ed il fino
ten-

tenga un tal mezzo, che più dia gusto, che addottrini; Vi sò dire, che gran fatto egli non tarderà, se da Voi alieno, o contrario, a farsi Vostro, e ad inginocchiarsi, per così dire, dinanzi a Voi; o se de' Vostri è Galenista scorporato, in avvenire corrervi dietro, come un mato, e recarsi a gloria d'esser con Voi, e de'Vostri in corpo, in anima, *intus & in cute*, e se v'è ancora di più; Ma quì sovvenitevi (andava egli replicando con voce alta) che se volete un'Apologia, che sbaraglj, e metta lo stecco nelle pupille de'Vostri Contradittori, bisogna che in essa vi si lodi senza riserbo, senza discrezione, tutto a dismisura, tutto all'eccesso *l'Antichità*; che Aristotile, che Ippocrate, che Galeno siano sempre per Voi gl'infallibili, sempre gl'incensurabili, sempre i divini; e che, se v'è al Mondo Filosofia, che debba, o meriti di sovrastare, si farà vedere, che la Peripatetica per la sua eccellenza fu per fin la Mosaica, e l'istessissima infusa al nostro Progenitore Adamo, che trà le mediche facoltà la Ippocratica, o sia la Galenica è quella dessa appunto, che fù riputata meritevole d'aver quest'onore d'essere stata esercitata da'Patriarchi, da'Profeti, e dal gran Sinedrio della Sinagoga, e che un Dio parimente non ebbe a sdegno di comunicarla, sia per rivelazione, sia per colloquio, al più saggio Rè degli Ebrei. Per opposto, voltando Voi la medaglia, vi roverserete a quattro braccia, se mai le aveste, contro le Filosofie moderne, e mas-

sime

ſime la Corpuſculare, e Carteſiana, moſtrand
quantunque non foſſe quì il ſuo nicchio; ch
ella è non ſolamente tutta fuori de i gangher
ma che contradicendo oltre del vero a ſe ſteſſ
mette guerra da per tutto, ove s'incontra, o
azzuffa, ſmantellando e abbattendo la ſocietà
il Commercio, la Religione, la Divinità, e p
fin il Diavolo, ſe pur lo crede. A queſte vere
e ſode ponderazioni io non volli riſpondere,
non con un ſoghigno, anche a labbra ferrat
ſapendo che nella noſtra Aſſemblea non v'è c
poſſegga capitale sì pingue per ſodisfare, nè p
per via de'viglietti, e tratte immaginarie, a ci
che ricercarebbe un debito sì rilevante, e sì p
no; le diſſi bene (e quì ſi chiuſe il diſcorſo)c
mai venendo il caſo di dover noi riſpondere
libricciuolo importuno di queſto nuovo *Cenſura-*
re, averemmo altrove un Confederato, a
un Eroe, il quale adempirà compiutamente
ſuggerito da lui, ſoccorrendo la brigatta c
de'*Rifleſſi* da far impazzire per giubilo e Partit
ti, e Partito. E quando ancora foſſe Egli o s
lanciato, o eſorbitante, o indigeſto ciò n
oſtante il gabbo ſarà così ben ordito, ch'egli
rà ſempre a noſtro prò qualche impreſſione
gli ſcemi o leſſati, o vogliam dire in color
che ſono nè tutto crudi, nè tutto cotti.

E di nuovo &c.

IL FINE.